EPOCA

16 pagine a colori
I TESORI
DELL'ARTIGIANATO:
IL METALLO

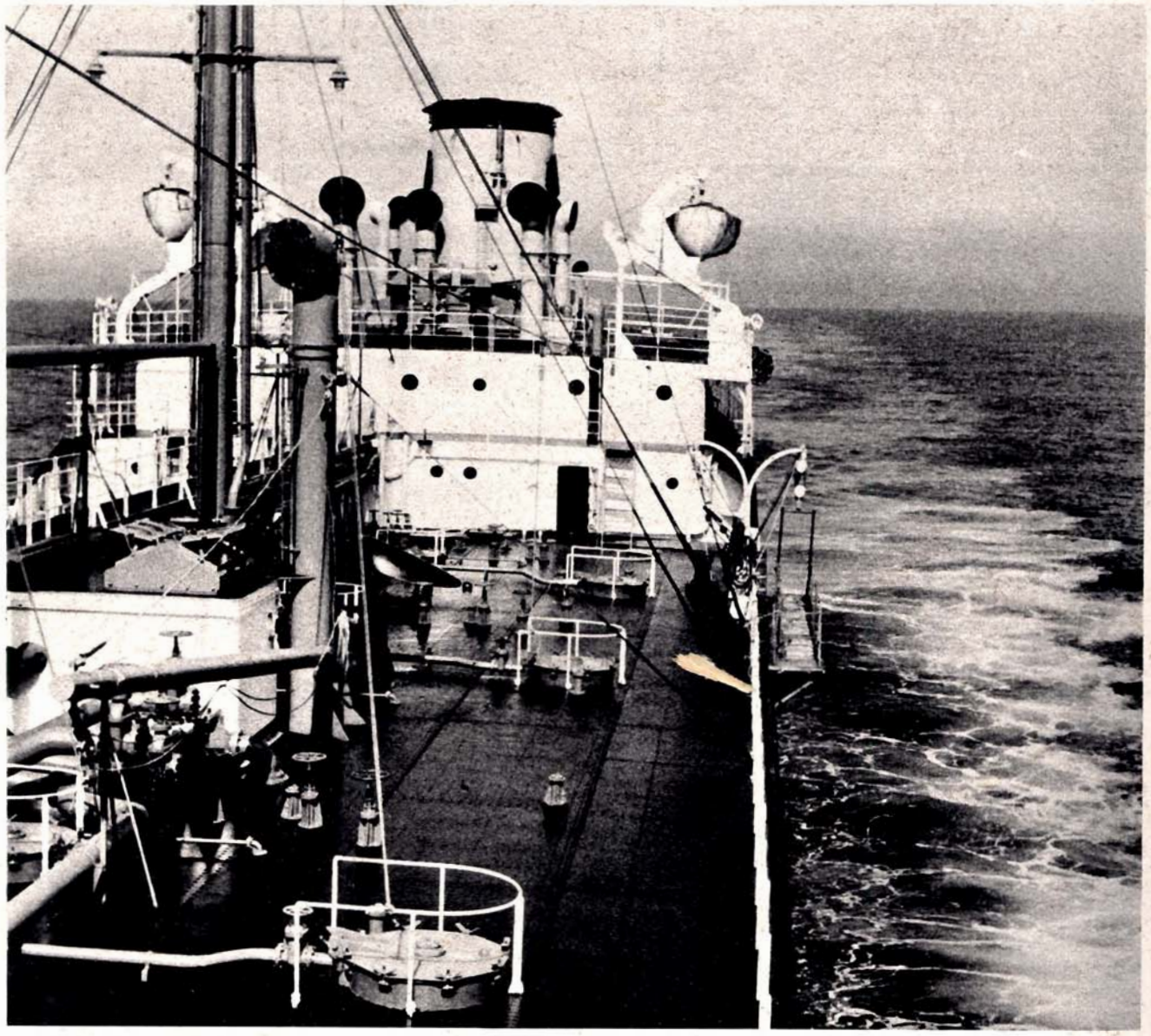
Pubblichiamo un drammatico documento

IL DIARIO DI GIULIANO

100 lire - Settimanale - 29 Gennaio 1961 - Anno XII - Numero 539 - Arnoldo Mondadori Editore

IL CONTRIBUTO DELLA SHELL ALL'ATTIVITÀ MARITTIMA ITALIANA

Circa un quinto della flotta cisterniera italiana naviga per conto del Gruppo Shell.



L'industria petrolifera è una delle attività fondamentali del nostro tempo. Fonte di energia per le industrie ed i mezzi di trasporto, base per una enorme serie di prodotti di ogni genere per l'industria, l'agricoltura e la casa; materia prima per la petrolchimica, oggi il petrolio è praticamente presente in tutti gli aspetti del lavoro e della vita quotidiana.

Un'industria così complessa è importante non solo per ciò che essa opera direttamente, ma anche per numerose attività, che sono necessariamente collegate alle varie fasi del ciclo petrolifero.

Attraverso le attività da essa stimolate, l'industria petrolifera porta sensibili benefici all'economia dei Paesi che ne sono interessati.

Così, ad esempio, l'Italia — Paese eminentemente marittimo — trae grandi vantaggi dalla presenza, sulle rotte internazionali, di una grande flotta petrolifera Shell, che si vale anche di navi italiane. Diciannove petroliere del nostro Paese, per complessive 400.000 tonnellate d.w., sono noleggiate dal Gruppo Shell con contratto a lungo termine: in termini di tonnellaggio, esse rappresentano circa il 20 per cento dell'intera flotta cisterniera nazionale.

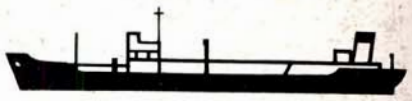
Tre delle diciannove petroliere, per complessive 90.000 tonnellate d.w., erano state noleggiate dalla Shell quando erano ancora in costruzione; e altre due navi-cisterna, una da 50.000 e l'altra da 31.000 tonnellate d.w., attualmente in fase d'allestimento, sono già state noleggiate dal Gruppo Shell con un contratto quinquennale.

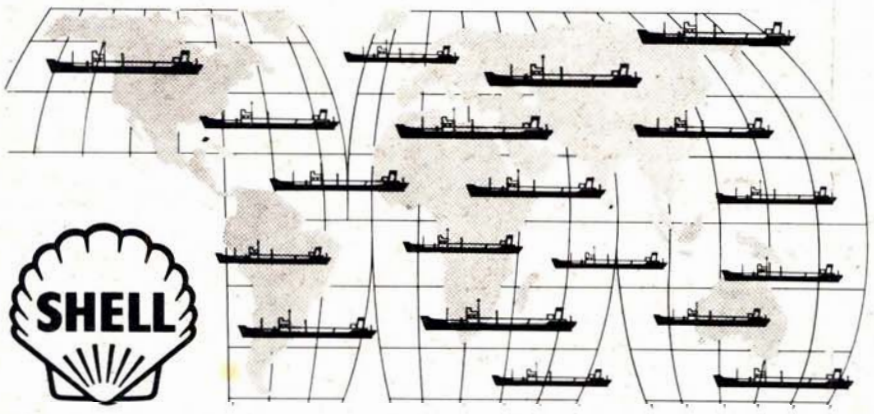
Dal 1954 al 1959 i noli pagati dalla Shell agli armatori italiani assommano a 57 miliardi di lire.

Nel solo 1960 i noli ammontano a circa 14 miliardi di lire e dal 1960 in poi sono già impegnati noli per altri 77 miliardi.

Ma il contributo del Gruppo Shell all'industria navale italiana non si ferma qui: si debbono considerare anche le soste che navi noleggiate dal Gruppo fanno nei bacini italiani per operazioni di carenatura e riparazioni. Ad esempio, negli ultimi dodici mesi, circa 60 petroliere che battono bandiera di nazionalità diverse, per oltre un milione di tonnellate d.w., hanno sostato nei bacini italiani, per complessivi 400 giorni e con un ulteriore apporto valutario di circa 700 milioni di lire.

In un caso e nell'altro, sia noleggiando navi battenti bandiera italiana, sia facendo effettuare riparazioni e manutenzioni nei bacini nazionali, il Gruppo Shell dà un rilevante contributo all'economia del nostro Paese.





LA SHELL SUI MARI

CON LE NAVI ITALIANE

EPOCA, January 29, 1961 - EPOCA, is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Printed in Italy. Second class postage paid at New York N. Y. Subscription $ 9.00 a year in USA and Canada. Volume XLII, number 539.

Lettere al Direttore

Il solletico alla Costituzione

Il presentatore Corrado, in *Controcanale* ha detto che l'Italia è una repubblica fondata sulle cambiali. Queste parole gli hanno portato sfortuna, poveretto. Alla Camera lo hanno vivamente deplorato ed è stato anche minacciato di licenziamento. Ma la stessa Costituzione non garantisce anche libertà di espressione e di critica? Ma non è forse vero che molte cambiali non pagate infestano l'Italia? Infine, la reazione di tutta la Camera contro quel giovanotto mi sembra sproporzionata.

F. Rosa - Napoli

Le istituzioni non sono mai state tanto salde in Italia come quando Renato Simoni prese in giro su tutti i teatri della Penisola le principali autorità costituite e i più sacri edifici della patria, dall'onorevole Giolitti al monumento a Vittorio Emanuele II, dai clerico moderati ai socialisti (« nel bel mezzo del salotto - splende il sol dell'avvenir », faceva cantare a Filippo Turati). Eppure nessuno insorse a chiedere la testa dell'autore o degli attori. Corrado, se avesse recitato allora, sarebbe diventato cavaliere, alla lunga. Oggi è diverso. Qualcuno può liberamente prendere a pugni la Costituzione ogni giorno: ma un Corrado che le faccia appena un po' il solletico un mercoledì sera, rischia tutto: nome, carriera, posto. Da un momento all'altro, può finire alle Acque Termali, per sempre.

Per i bambini del Kasai

Molti lettori ci hanno scritto dopo aver letto il servizio di Epoca *sui bambini del Kasai. Alcuni hanno chiesto di inviare denaro, altri si sono offerti di mandare medicine e viveri. Studenti medi e universitari propongono di aprire sottoscrizioni nelle loro scuole. Desideriamo innanzitutto ringraziare questi lettori per la meravigliosa prova di sensibilità alle sofferenze dell'uomo dovunque egli si trovi, qualunque sia il suo colore. Abbiamo ora interessato a questa spontanea iniziativa gli enti che possono provvedere all'inoltro di questi aiuti nella zona devastata dalla carestia, superando alcune difficoltà pratiche costituite dalla distanza e dalla particolare situazione del Congo. Con la loro indispensabile collaborazione* Epoca *consentirà ai Lettori di presto concretare questo commovente slancio di fraternità verso le piccole vittime della sventura e dell'ingiustizia.*

Processo al chirurgo

Il caso del chirurgo lucchese, prospettato dal dott. T. P. di Firenze, lascia molto perplessi. (Per esprimere una opinione bisognerebbe poter conoscere a perfezione l'antefatto e le accuse mosse al medico, e il dispositivo della sentenza). Nel marasma in cui si dibatte tragicamente la nostra società, l'unico istituto al quale si possa guardare ancora con fiducia è la Magistratura. È impossibile pensare che abbia condannato un chirurgo perché ha tentato, pur non riuscendovi, di salvare un ferito. Più semplicemente potrebbe trattarsi di un errore giudiziario e deve pur esserci la strada per far trionfare la giustizia. Ad ogni modo il fatto non deve turbarci come medici, né farci deviare dall'imperativo categorico: alleviare i dolori, fare sempre tutto ciò che è in nostro potere per salvare una vita umana, secondo scienza e coscienza, al di là di ogni apprezzamento che ne potrà seguire. È questo che dà la misura morale della nostra professione.

Dott. G. Bonifazi - Ancona

La responsabilità del chirurgo può sorgere non solo dalle operazioni su feriti per rissa o investimento, ma da qualunque altro intervento. L'art. 2236 del Codice civile prevede che quando la prestazione di opera intellettuale implica soluzione di problemi tecnici *di speciale difficoltà*, il prestatore d'opera non risponde dei danni se non in caso di *dolo o di colpa grave*. Si deroga così al principio generale secondo cui qualsiasi colpa, anche lievissima, è fonte di responsabilità se cagiona un danno. E se ne deroga appunto perché altrimenti la professione del medico chirurgo non sarebbe più esercitata da alcuno. Nel caso proposto dal lettore, è evidente che i magistrati ritennero che la morte del ferito era conseguenza di una colpa *grave* del professionista. Le condanne del genere sono peraltro assai rare poiché la giurisprudenza, per ragioni facilmente intuibili - specie in materia di professioni medico chirurgiche - interpreta con criterio piuttosto largo la « speciale difficoltà del problema tecnico » che il medico o il chirurgo sono chiamati a risolvere.

Avv. F. Ferrari Bravo - Firenze

Sei mesi di carcere a uno stimato chirurgo per la morte di un ferito (colpi di pistola alla testa) che egli aveva cercato di salvare con un intervento di pronto soccorso: mi sembra una sentenza esagerata e non giusta. Sei mesi di carcere equivalgono, per un medico, se innocente, ad una condanna professionale e civile a vita. E se invece è colpevole, sei mesi sono troppo pochi, se li paragoniamo ai diciotto mesi inflitti al minorenne che rubò sei mandarini. Il presente esempio, aggiunto a quell'altro, in cui un medico è condannato *per non aver soccorso un infortunato*, suscita confusione nella classe medica. Nessuno sa più come comportarsi di fronte a richieste improvvise di soccorso per feriti o infortunati. Auguro al chirurgo lucchese che la giustizia modifichi le sue decisioni nei suoi confronti.

Dott. B. H. Vassileff - Genova

Ignoro le circostanze che determinarono l'intervento del chirurgo lucchese e, per altro verso, quello del giudice. So soltanto che le ferite da arma da fuoco e i traumi cranici di una certa importanza dànno luogo ad un'alta mortalità, tanto se lasciati a sé, quanto se operati. L'intervento operatorio, com'è ovvio, da una parte espone a maggiori rischi; ma dall'altra è in grado di condurre a guarigione, in molti casi, feriti che altrimenti sarebbero condannati a sicura morte. Vi sono poi casi in cui l'indicazione chirurgica diventa imperativa: per emorragia endocranica, ad esempio. Spetta al chirurgo scegliere tra il paziente operabile e quello inoperabile. Nel primo caso - a meno di espresso divieto dei familiari cui dovrà prospettare realisticamente la situazione - egli è tenuto ad affrontare l'intervento. È umano, ma non giusto, che dopo un esito infausto i familiari reagiscano condannando l'opera del chirurgo. Ma il giudice, in grado di valutare serenamente i fatti, non dovrà lasciarsi trascinare su questa china pericolosa. Altrimenti vi sarà ancora chi riterrà di dover rispondere solo al supremo giudice della propria coscienza e interverrà ugualmente; ma vi sarà anche chi, timoroso del giudizio degli uomini, limiterà i suoi interventi ai casi meno rischiosi. Così facendo, molte vite umane saranno perdute.

Prof. D. Logròscino - Bari

A mio avviso, la coscienza impone al chirurgo di operare sia il ferito in rissa, sia l'investito, sia l'ammalato, quando ne ravvisi la necessità. Può sbagliare anche lui, oscuro o illustre che sia. E in tal caso soccorre la legge, con la conseguenza che il chirurgo - come l'investitore o il ferito - può essere condanna-

segue

(Inserzione)

FINALMENTE L'INGLESE ALLA PORTATA DI TUTTI!

800.000 persone hanno già imparato l'inglese a tempo di record, grazie al METODO NATURA

BASTA CON LA TORTURA DELLE SOLITE GRAMMATICHE! Non occorre più imbottirsi la testa di parole e regole imparate meccanicamente a memoria. Fino dalla prima lezione voi potete leggere l'inglese senza grammatica e dizionario, e capire perfettamente TUTTO! Il nuovo corso L'INGLESE SECONDO IL « METODO NATURA » v'insegna l'INGLESE IN INGLESE, abituandovi a leggere, scrivere, parlare e pensare in inglese fin dal principio. Il METODO NATURA è la strada maestra per imparare presto e bene l'inglese, la lingua che vi apre tutte le porte.

L'INGLESE È INDISPENSABILE

Al giorno d'oggi, l'inglese è ormai il necessario complemento della nostra cultura e lo strumento indispensabile per far carriera in qualsiasi campo. Ed ora che il METODO NATURA vi permette d'imparare l'inglese presto e bene, senza fatica e con una spesa irrisoria, è il momento di decidersi.

ORA È IL MOMENTO GIUSTO

Nessuno è troppo giovane o troppo vecchio per riuscire. Il METODO NATURA vi insegna l'inglese con lo stesso procedimento con cui da bambini abbiamo appreso la lingua materna.

LEGGERE È CAPIRE!

Cosa vuol dire iscriversi al corso del METODO NATURA? Vuol dire che voi ricevete immediatamente il primo fascicolo del corso. Lo aprite a pagina 1 e subito siete in grado non solo di leggere l'inglese ma anche di capirlo senza difficoltà, pur se non ne avete mai saputo nemmeno una parola. Dopo una settimana già saprete rispondere con frasi inglesi complete e spontanee a domande in inglese.

IMPARERETE PRESTO E BENE

In pochi mesi la lingua e il MODO DI PENSARE degli inglesi vi saranno così familiari che potrete leggere libri e giornali, ascoltare la radio e parlare con disinvoltura ad inglesi e americani.

Alla fine del corso, voi saprete correntemente e correttamente l'inglese, con la stessa naturalezza con cui dominate l'italiano: perché l'inglese sarà la vostra seconda lingua materna.

METODO SERIO E MODERNO

La nostra migliore réclame sono le continue attestazioni di plauso dei nostri ex allievi (fino ad oggi 800.000 in otto Paesi europei) e i calorosi giudizi di eminenti scienziati delle maggiori università d'Europa e d'America. I linguisti italiani hanno approvato senza riserve il nostro corso nelle prefazioni all'edizione italiana de l'INGLESE SECONDO IL METODO NATURA.

IL PROF. BONFANTE DELLA UNIVERSITÀ DI GENOVA:

« Il METODO NATURA fornisce uno strumento prezioso per apprendere a parlare rapidamente e correttamente la lingua inglese ».

Prof. G. BONFANTE dell' Università di Genova:
"Il Metodo Natura é un sistema nuovo per imparare l'inglese con rapidità, comodità ed eccezionali risultati."

IL PRIMO PASSO NON COSTA

Se volete conoscere in tutti i particolari il METODO NATURA vogliate riempire e inviarci il tagliando qui sotto. Vi spediremo subito in omaggio, GRATIS E SENZA ALCUN IMPEGNO DA PARTE VOSTRA, un fascicolo illustrato di 48 pagine: L'INGLESE PER DIRETTISSIMA COL « METODO NATURA ».

Ora anche il francese col "Metodo Natura"!!!

Istituto Linguistico Italiano Casa Editrice "METODO NATURA" s.r.l.

MILANO 414 - VIA F. REDI 8

Inviatemi gratis e senza alcun impegno da parte mia il fascicolo illustrato

☐ L'INGLESE PER DIRETTISSIMA COL « METODO NATURA »

oppure

☐ IL FRANCESE: 8 SEGRETI RIVOLUZIONANO LO STUDIO DELLE LINGUE

(Indicare una lingua: quella che Vi interessa)

NOME: ..... Ep. 26.1.61/E

COGNOME: .....

VIA e N.: .....

LOCALITÀ: ..... PROV.: .....

N.B. - Scrivere in stampatello o in modo chiaro.

Ci credereste? Ieri avevo MAL DI SCHIENA!

Sino a qualche mese fa, un attacco di lombaggine poteva inchiodarmi a letto per una settimana.

Un giorno, un mio amico medico mi consigliò di usare la cintura del Dott. Gibaud.

Mi colpì il fatto che lui stesso ne usava una e così decisi di provarla.

Ci credereste? Da allora la mia lombaggine non mi fa più paura.

Grazie alla mia Gibaud posso persino ballare tutta la sera, cosa che non facevo più da molti anni.

Inoltre posso uscire con qualsiasi tempo e fare lunghi viaggi in auto, senza stancarmi.

Se soffrite anche voi di lombaggini, seguite il mio consiglio: prendetevi una Gibaud.

È una fascia morbida e gradevole da portare, che protegge il corpo dal freddo e dalla fatica.

Vedrete che dal momento in cui indosserete una Gibaud, dimenticherete i vostri malanni.

Cintura elastica in lana del Dott.

GIBAUD

Nelle farmacie e negozi specializzati.

to. Dico ciò soprattutto in ossequio a una sentenza emessa dopo ampio dibattito nel quale sono intervenuti nomi illustri della medicina e della chirurgia italiana. E nulla muta se tale sentenza diventasse assolutoria in grado di appello. È l'eterno dilemma della Giustizia, che sussiste proprio perché essa è amministrata dagli uomini di quella umanità che ci dà, tra gli altri, anche i chirurghi.

L. ANGELINO - Portoferraio

Spalle nude nella DC

Confidenza da non pubblicare, a scanso di pericoli. Ho notato, caro direttore, che da un po' di tempo le consorti dei ministri democristiani frequentano teatri e salotti *con le spalle nude*. Si tratta forse di un « nuovo corso » deciso dalla segreteria del partito per mostrare spregiudicatezza e modernità? Non voglio certo rimproverare queste signore, ma mi domando: non temono, così abbigliate, i fulmini della Chiesa?

(Lettera firmata)

La Chiesa ha visto ben altre spalle, nei secoli. Pensi, gentile amico, ai décolletés *di Giuseppina e Paolina Bonaparte, di Eugenia di Francia e di Elisabetta d'Austria, che trionfarono nelle feste di corte alle quali i Nunzi della Santa Sede dovevano per forza intervenire. Davanti alle spalle nude delle attuali « ministresse » i rappresentanti del Vaticano non lanceranno dunque anatemi. Ma potrebbero fare rischiosi paragoni. Il pericolo, signore mie, non è la severità della Chiesa, è la sua buona memoria.*

Il volo di Nobile

Non condivido completamente il punto di vista di Domenico Bartoli sul caso Nobile. Può darsi benissimo che l'impresa del *Norge* abbia avuto, nel clima di esaltazione del regime fascista, una risonanza tutta particolare. Non mi sembra però che si possa parlarne semplicemente come di un'impresa tecnica ben riuscita, e del generale Nobile soltanto come un « tecnico capace ». Domenico Bartoli, del resto, mostra di non ignorare che i piccoli dirigibili guidati dal generale compirono imprese superiori a quelle di aeronavi più potenti, costruite da altre nazioni. Nobile non si limitò a progettare dirigibili, ma li comandò nei rischiosi voli polari. L'impresa dell'*Italia*, poi, non mi sembra una iniziativa fallita. Prima di cadere sul *pack* il dirigibile aveva compiuto ottimamente il trasferimento da Roma alla Baia del Re, il lungo volo esplorativo alla Terra del Nord e il volo sul Polo. Ricordiamo le terribili catastrofi che conclusero i voli di colossi come i dirigibili inglesi *R. 100* e *R. 101*, gli americani *Akron* e *Macon* e il tedesco *Hindenburg*, senza che essi avessero compiuto le imprese dell'*Italia*: e vedremo che il nostro Paese può essere orgoglioso di ciò che alcuni italiani hanno saputo compiere, con scarsi mezzi.

PROF. P. LEONARDI - Venezia

"Ammiro quel giovane di Alba..."

Sono una ragazza ventenne, frequento la quarta magistrale e non sono pazza o sventata. Assistendo a *Campanile Sera* chi mi ha interessato di più è stato il signor Fama, lo studente in lettere di Alba. Da principio mi era sembrato antipatico, ma subito mi sono ricreduta e ho pregato perché il suo paese vincesse. Senza prolungarmi oltre La prego, signor Direttore, di dire a quel ragazzo se potrei scrivergli perché avrei da fargli alcune domande. Signor Direttore, non sono innamorata di lui, non mi fraintenda...

(Lettera firmata - Vibo Valentia)

Quando una ragazza trova « antipatico » un giovanotto, poi comincia a pregare e a scrivere, io fraintendo sempre. Ma debbo dirLe che la mia mediazione servirebbe a ben poco. Trattandosi di personaggi di Campanile Sera, *bisogna rivolgersi al signor notaio. Sa, signorina, non si può più scherzare con la televisione: c'è Fanfani che la guarda tutte le sere.*

La Messa di mezzogiorno

A *Campanile Sera* un concorrente, interrogato sull'autore della frase « non di solo pane vive l'uomo », rispose: « Dante Alighieri ». Si ignorano dunque i principali insegnamenti di Cristo, in questa Italia che si dice culla del Cristianesimo. Di chi la colpa? Il clero la riversa sui giovani, sui genitori, sulla vita moderna. Altri la riversano sul clero. Ed esso dimostra spesso di non interessarsi troppo alle cose di religione, dando la preferenza alle cose mondane. Infatti le Messe di mezzogiorno vengono lette in fretta, per non annoiare il ricco uditorio e si tralascia persino di leggere un brano del Vangelo.

G. L. GIUDICI - Civitavecchia

Un vescovo - ho letto - è già intervenuto contro quei sacerdoti che celebrano la Messa a cronometro, riducendone la durata di domenica in domenica. È di moda la religione « facile », la religione « tranquilla », la Messa veloce, perché tutti vogliono uscire presto nel mondo, compreso il celebrante... Stia più a lungo all'altare, il sacerdote: c'è Nostro Signore, lì. E « là », invece, dove il reverendo forse vuol correre, c'è solo l'onorevole, che non è venuto per confessarsi.

ITALIA DOMANDA

Chiunque, tramite ITALIA DOMANDA, può interpellare su qualsiasi argomento personalità italiane o straniere. Preghiamo i lettori di non esporre casi legali, tributari o sanitari strettamente personali. Coloro che ci scrivono sono tenuti a segnare indirizzo e generalità precisi, anche se per le risposte pubbliche preferiscono rimanere in incognito. Il nostro indirizzo è: Via Bianca di Savoia 20, Milano.

JONAS E. SALK

PANDIT NEHRU

PABLO PICASSO

CHARLIE CHAPLIN

I DIECI UOMINI PIÙ SIGNIFICATIVI DEI NOSTRI GIORNI

Quali sono oggi, nel campo della politica, dell'arte, della letteratura e delle scienze, i dieci uomini più significativi del mondo? Si potrebbero interpellare in proposito scienziati, artisti, scrittori, giornalisti, ecc.? (L. Gerri, Livorno)

Il mondo nel quale viviamo tutti, noi e i sudditi del blocco comunista, è un mondo nel quale le belle certezze dei padri, quelle di Benedetto Croce come quelle di Vladimir Ilyich Lenin, quelle di Woodrow Wilson come quelle di Winston Churchill, si vanno disfacendo al contatto con una nuova realtà. Chi sono oggi gli uomini più eminenti? Senza dubbio coloro che più chiaramente hanno intuito questa verità e più tenacemente preparano un nuovo mondo di domani, nel quale le illusioni di ieri saranno abbandonate, e le nuove costruite non sul nuovo soltanto, ma anche su ciò che del passato deve sopravvivere. Alcuni non sarebbero eminenti per le loro qualità personali, ma lo sono perché la storia li ha messi in posti nei quali le loro decisioni possono mutare in bene o in male il destino delle moltitudini.

Secondo me essi sono:

1° - Giovanni XXIII (Egli sta cercando una via d'intesa tra i cristiani di ogni Chiesa, che potrebbe mutare il volto spirituale del mondo dopo molti secoli, e vuol portare il messaggio della fede dove ancora non arriva, o non arriva più, tra le folle disperate della civiltà industriale d'oggi, tra gli uomini inariditi dalle passioni economiche, politiche, scientifiche.)

2° - Kruscev (Egli ha ereditato un immenso impero basato su una filosofia contraria alla natura dell'uomo e delle cose. Basandosi su antichi istinti, senza distruggere che il necessario, tentando di salvaguardare in qualche modo la pace compromessa da decenni di politica irreale, conduce da solo una lenta rivoluzione di ritorno.)

3° - Pandit Nehru (Le idee liberali d'Europa, che egli apprese in giovinezza, possono dare all'Asia un futuro prospero e libero allo stesso tempo, confortato e sostenuto dalle tradizioni e dalle religioni asiatiche.)

4°, 5° e 6° - I tre più eminenti scienziati americani, europei, o sovietici, che lavorano al perfezionamento dei satelliti e dei razzi spaziali. Il numero di tali scienziati è cospicuo: tutti più o meno egualmente bravi, lavorano in gruppo e non singolarmente, per cui è quasi impossibile distinguerli.

7° - Fleming.

8° - Salk.

9° - Kennedy (La nuova generazione occidentale, ricca dell'esperienza del dopoguerra, che ha dimenticato del passato ciò che era inutile e dannoso, sta per esplorare, sotto la sua guida, una nuova vita per l'uomo, ricca delle possibilità d'oggi e delle lezioni di ieri.)

10° - Un artista ignoto (Il mondo dell'arte, la letteratura narrativa, la poesia, la pittura, la musica sembrano attardarsi ad esplorare solo le rovine di un mondo morto, le cose nelle quali tutti credevano e che, oggi, non funzionano più e non fanno più girare le ruote rugginose di un meccanismo sorpassato. Gli artisti della mia età e quelli più vecchi sono tutti uniti da questo sconforto di orfani abbandonati, da questo pianto lugubre, quasi che il mondo non potesse essere diverso e felice. Qualcuno, da qualche parte, deve avere già intuito che vi è una speranza per l'umanità, una nuova fede, un nuovo modo di concepire la vita. Non ne abbiamo notizia. Forse egli sta già scrivendo, musicando, dipingendo. A lui, quindi, il decimo posto.)

Luigi Barzini jr.
Giornalista e scrittore

J. D. Bernal. (Applicazione della cristallografia a raggi X alla elucidazione della struttura di composti complessi naturali.)

Niels Bohr. (Pioniere nel campo della elucidazione della struttura dell'atomo.)

Otto Hahn. (Scopritore della scissione dell'atomo.)

Lord Adrian. (Creatore della elettrofisiologia moderna del sistema nervoso centrale.)

Robert Robinson. (Il più eminente chimico-organico, sperimentatore e teorico.)

G. Hevesy. (Ha introdotto l'uso degli isotopi nella biochimica e nella biologia.)

E. Appleton. (I suoi studi sulle proprietà della ionosfera hanno condotto alla scoperta del Radar.)

A. R. P. Martin. (Scopritore delle tecniche di cromatografia su carta e di cromatografia a gas, le quali costituiscono il più grande progresso nel campo della chimica analitica ed hanno aperto moltissime nuove strade in quasi tutti i campi della chimica.)

Fritz Lipman. (Scopritore del meccanismo del trasferimento dell'energia nella cellula e del coenzima A, che effettua molte importanti sintesi biologiche.)

Otto Warburg. (Il più eminente biochimico della nostra epoca, che ha posto la base delle nostre conoscenze della respirazione cellulare ed ha profondamente influenzato tutti i rami della biochimica moderna.)

Boris Chain
Premio Nobel per la Fisiologia e la Medicina nel 1945 e Direttore del Centro Internazionale di Chimica Microbiologica presso l'Istituto Superiore di Sanità

Bertrand Russell, Winston Churchill, Pandit Nehru, Pablo Picasso, Charlie Chaplin, Ernest Hemingway, Jean Paul Sartre, Max Weber, Albert Schweitzer, Herbert Olivecrona.

Vittorio Gorresio
Giornalista e scrittore

Edward Teller per la fisica nucleare, Bertrand Russell per la filosofia, Albert Schweitzer medico e filantropo, Charlie Chaplin per il cinema, Nikita Kruscev per la politica, Pablo Picasso per la pittura, Richard Wright per l'architettura, Igor Strawinsky per la musica, Vasco Pratolini per la letteratura, Giorgio Strehler per il teatro.

Giancarlo Sbragia
Attore

Lo psicologo Carl Gustav Jung, il filosofo Martin Heidegger, il sociologo Danilo Dolci, lo studioso per la cura dei tumori L. S. Larionov, il fisico Werner Heisenberg, il critico Gyorgy Lukacs, lo scrittore Henry Miller, Nehru, Pablo Picasso, Charlie Chaplin.

Vito Pandolfi
Regista e critico teatrale

Albert Schweitzer, J. Robert Oppenheimer, Ben Gurion, Kruscev, Mao Tse-tung, Chaplin, Strawinsky, Picasso, Eliot ed infine Giovanni XXIII, soprattutto sotto il profilo della nuova impostazione che sta cercando di dare al problema religioso, con l'unificazione delle Chiese.

Romolo Valli
Attore

Bertrand Russell, H. Yukawa fisico giapponese, Picasso, il fisico Dirot, il fisico Oppenheimer, Bohr, Sartre, Ferhat Abbas, Mao Tse-tung, Kruscev.

Rodolfo Margaria
Direttore dell'Istituto di Fisiologia Umana e Chimica Biologica nell'Università di Milano

Chaplin, Disney, Picasso, Von Braun, Salk, Eliot, sono, secondo me, le personalità più significative del nostro tempo.

Paola Ojetti
Scrittrice

Quasimodo, Kennedy, Dogliotti, Picasso, Le Corbusier, Churchill, Von Braun, Giovanni XXIII, Salk, Mao Tse-tung.

Duilio Loi
Campione del mondo di pugilato - pesi welters

Kruscev, Picasso, Strawinsky, Sartre, Heidegger, William Faulkner, Charlie Chaplin, Le Corbusier, Pandit Nehru, Winston Churchill, Livio Berruti, olimpionico 1960 nei 200 metri.

Salvatore Quasimodo
Premio Nobel per la letteratura 1960

Come sempre, di fronte a domande del genere è difficile, anzi impossibile rispondere in modo soddisfacente; dover ridurre a dieci le personalità viventi più significative è già un grosso limite. Ecco comunque alcune mie preferenze: Chaplin, Nehru, Hemingway, Picasso, Kruscev, Strawinsky, Lukacs, Le Corbusier, Luchino Visconti, lo scienziato Fedov.

Guido Aristarco
Critico e storico del cinema

Giovanni XXIII, Salk, Andres Segovia, Giorgio Morandi, Pandit Nehru, Mao Tse-tung, Merton, don Giovanni Rossi, Eliot, Guinness.

Salvo Randone
Attore

un'atmosfera di simpatia
1820
VECCHIA ROMAGNA
BUTON
182
BRANDY
RISERVA
BUTON
Come? Ma è semplicissimo,
c'è un'unica maniera . . . .
VECCHIA ROMAGNA
Etichetta nera
Il brandy che crea un'atmosfera

I BAGNI ESTIVI CAUSANO I RAFFREDDORI INVERNALI?

Un mio amico sostiene che il raffreddore si sviluppa, d'inverno, specialmente in quelle persone le quali, durante il periodo estivo, hanno fatto molti bagni di mare. Sarebbe provato infatti che tali bagni provocherebbero un indebolimento nella produzione degli anticorpi contro il virus del raffreddore. È vero? (R. Malintrasi, Torino)

Un concetto molto diffuso, ma di limitata validità medica, è che i bagni di mare possano influire negativamente sui poteri difensivi dell'organismo.

Un giudizio medico al riguardo presuppone una valutazione esatta ed individuale della tollerabilità. Il « limite lesivo » varia notevolmente a seconda dell'età, del sesso, della struttura costituzionale ed è influenzato da molteplici fattori ambientali e soprattutto dallo stato di salute del soggetto. Ove si resti nei limiti consentiti, la vita al mare, sia nel suo aspetto climatico sia dal punto di vista idroterapico, deve considerarsi molto benefica, specie nell'infanzia e nell'adolescenza, mentre nell'età adulta trova più frequenti limitazioni per l'evidente impegno cardio-vascolare.

In merito alla specifica interferenza che i bagni di mare avrebbero sulla difesa contro le malattie infettive, inibendo nell'organismo la formazione di anticorpi, non si può che rispondere in maniera estremamente dubitativa. In via del tutto teorica e poco probabile, si potrebbe prospettare l'eventualità che i bagni di mare - per un eccesso di attività fisica incontrollata - determinino una situazione di esaurimento funzionale di alcune ghiandole endocrine (ipofisi-surreni); esaurimento che effettivamente può interferire nella produzione di sostanze difensive anticorpali.

Nei riguardi del caso particolare delle affezioni da raffreddamento, sostenute da *virus* a localizzazione preferenziale rinofaringea, si deve tener presente che si tratta di malattie infettive con larga diffusione, verso le quali non sono stati ancora dimostrati con certezza mezzi difensivi di carattere immunitario; su questa ampia recettività di malattia, con produzione di anticorpi del tutto effimera ed inefficiente, nulla può l'azione biologica dei bagni di mare, sia in senso positivo sia negativo.

Giorgio Nava

Libero docente in Patologia medica - Aiuto medico presso gli Ospedali Riuniti di Roma

FIRENZE. CUPOLA DI SANTA MARIA DEL FIORE

ARCHITETTO E INGEGNERE: MANSIONI E TITOLI DIVERSI

Ho letto recentemente su « Epoca » che Pier Luigi Nervi è un architetto, mentre mi risulta che sia semplicemente ingegnere. Esiste una fondamentale differenza, oggi, fra questi due titoli nel campo dell'edilizia? E in che cosa consiste tale differenza? (L. Trezzi, Bari)

Nell'Ottocento, sia per l'avvento di nuove tecniche costruttive basate su precise teorie di calcolo anziché sull'empirismo, come quelle antiche, sia per l'affermarsi dell'accademia nei confronti dell'invenzione architettonica, iniziò la scissione fra la personalità dell'*architetto*, « bravo in disegno », che studia l'aspetto « decorativo » delle architetture e quella dell'*ingegnere*, « bravo in matematica », che calcola non solo le audaci strutture dei ponti, ma persino delle case costruite secondo le nuove tecniche (ferro, cemento armato) e progettate dall'architetto limitatamente alla stesura delle « piante » e delle « facciate ». È un dualismo assai poco convincente ma difficilmente evitabile, poiché risulta estremamente raro l'incontro, nella stessa persona, di capacità che sono quasi sempre addirittura antitetiche. Invece nel completamento rinascimentale di S. Maria del Fiore, in Firenze, tanto per fare un esempio, vediamo insieme ed indissolubilmente presenti (in una riunione davvero al vertice) la bellezza-struttura della cupola e la bellezza-decorazione della lanterna e delle quattro absidiole alla base dell'ottagono.

Questo *exploit* del Brunelleschi non è solo il naturale prodotto di una congiuntura artistica eccezionale (il Rinascimento italiano è stato molto fertile di genii straordinariamente versatili) ma dipende anche dal fatto che a quell'epoca l'arte della costruzione era affidata all'empirismo pratico e all'intuizione piuttosto che alle teorie di calcolo. Ciò faceva sì che la costruzione fosse il naturale campo d'azione di quelle personalità di temperamento artistico-intuitivo, per le quali bellezza e tecnica rappresentano una visione spontanea e simultanea e delle quali Pier Luigi Nervi può essere considerato un moderno superstite.

I sorprendenti aspetti delle sue opere sono dovuti al fatto che egli concepisce le strutture con procedimento, almeno da principio, intuitivo e talvolta persino empiricamente sperimentale. Solo in un secondo tempo il calcolo gli fornisce la verifica della sua visione strutturale. Per sintetizzare in termini moderni, diremo che il Nervi è un *esteta della tecnica*, ossia un sensitivo della struttura, mentre la figura dell'architetto moderno è quella, diversamente specializzata, di un *tecnico dell'estetica*, ossia di un esperto nei rapporti tra le dimensioni, i colori ed i materiali ed inoltre in possesso di cognizioni tecniche assai estese e approfondite sufficientemente da consentirgli la parte di direttore nella complessa orchestra della costruzione moderna.

Luigi Claudio Olivieri

Architetto

L'ARBITRO HA SEMPRE RAGIONE

In una partita di calcio l'arbitro, qualunque decisione prenda, ha sempre ragione? (T. Linussi, Firenze)

L'asserzione popolare che « l'arbitro ha sempre ragione » deriva da una errata interpretazione dello spirito del Regolamento di giuoco. Lo stesso può dirsi per le note illazioni che asseriscono che « l'arbitro è infallibile ».

Il Regolamento prescrive invece che « ciò che l'arbitro non vede passa indenne »: né può essere diversamente, poiché altrimenti ogni gara darebbe luogo ad un vero e proprio processo.

In altri termini: in una gara sportiva l'arbitro è l'unico giudice responsabile e quindi soltanto ciò che può essere da lui percepito, e nell'entità da lui valutata, diventa oggetto delle sue decisioni inappellabili.

Giorgio Bernardi

Commissario al C.A.P. (Commissione Arbitri Professionisti)

ottima! ottima! ottima idea
Sugòro ALTHEA
È invitante, fragrante; è il vero sugo casalingo sempre pronto: **semplice**, con **carne**, con **prosciutto** e... per il venerdì con **funghi**.
Sugòro Semplice
e... se volessi pasta asciutta?..
ALLA T.V. in Arcobaleno «OTTIMA IDEA PRODOTTI ALTHEA»
ottima idea prodotti Althea!
ottima! ottima! ottima idea
brodo ALTHEA
È fatto come il buon brodo casalingo.
È la base squisita di ogni minestra.
brodo exp ALTHEA

Incontri sulla Terrazza Martini

"L'equipaggio al completo" è un'opera nuova del teatro francese: un'opera di singolare interesse, per la forza con cui è stata scritta e per il soggetto, oggi inconsueto, che ha ispirato l'autore Robert Mallet. Ne "L'equipaggio al completo", infatti, rivivono le gesta dei sommozzatori italiani nell'ultima guerra, in tutta la cruda verità del loro dramma di uomini e di soldati. La presentazione dell'opera in edizione italiana ha portato nei saloni della Terrazza Martini un eccezionale ospite d'onore, il Comandante Durand de la Penne, protagonista dell'eroico episodio di Alessandria d'Egitto. (Nella foto, il Comandante de la Penne nel corso del ricevimento).

La Terrazza Martini è ormai un punto d'incontro naturale fra la gente di Teatro e gli appassionati. Fra i molti di questo mese, ecco l'incontro con Lilla Brignone (a sinistra) e con Diana Torrieri, in partenza per una tournée negli Stati Uniti.

Peppino di Capri (a sinistra) e Fausto Cigliano sono stati al centro di un dibattito sulla nuova canzone napoletana, alla vigilia dell'annuale battaglia di San Remo. Fra i due cantanti la bellissima fidanzata di Peppino di Capri.

Gli incontri fra operatori economici di ogni Paese hanno preso un posto di sempre maggiore rilievo alla Terrazza Martini Ecco un gruppo di industriali giapponesi che si sono incontrati sul grattacielo di Piazza Diaz con gli operatori italiani.

LA SEGNALETICA ORIZZONTALE: UN PROBLEMA DA RISOLVERE

Desidererei conoscere dalle autorità competenti che cosa pensano di fare per rimediare alla insufficienza delle segnalazioni stradali (strisce pedonali, divisorie, ecc.), che scompaiono quasi totalmente in breve tempo. Non esiste un materiale più resistente e magari anche fosforescente, visibile di notte? (L. Monti, Bolzano)

Le segnalazioni stradali orizzontali, sia in Europa, sia in America, vengono in genere eseguite con vernici il cui costo può oscillare da L. 300 a L. 1.000 il chilogrammo. Naturalmente la migliore qualità di un prodotto presenta anche una maggiore resistenza all'usura e quindi una più lunga durata. È da notare, inoltre, che le vernici più costose sono anche rifrangenti, mentre non mi risulta che siano mai state fabbricate, per questo uso, vernici fosforescenti.

Ho notizia che in questi ultimi tempi sono stati presentati in Italia prodotti a base di resine applicate a caldo, già in uso parzialmente in Inghilterra ed in Germania, e che, a detta dei fabbricanti, dovrebbero dare dei notevoli risultati di durata. È necessario però, per poter esprimere giudizi fondati su queste applicazioni, attendere che gli esperimenti in corso siano di conforto alle previsioni fatte.

Anche altri materiali, come i conglomerati cementizi, mattonelle in materiali vari, ecc., che vengono usati per le segnalazioni orizzontali, danno per lo più gli stessi risultati, per quanto riguarda la visibilità e la durata, delle segnalazioni in vernice. Il problema è perciò, a mio avviso, un problema essenzialmente economico.

Ricordo infatti di avere avuto occasione di controllare su una autostrada del Nord Italia la vita utile di alcune vernici di alta qualità e di avere constatato una durata oscillante da due anni e mezzo a tre anni, dati che mi sembrano soddisfare ogni esigenza tecnologica, tenuto conto della durata, nella maggior parte dei casi, dei manti stradali, ed anche delle vicissitudini che può subire il manto stradale stesso durante l'inverno per il gelo o per l'esecuzione dei lavori di manutenzione.

Alberto Tosi
Direttore del Servizio Segnalazioni Stradali dell'Automobile Club d'Italia

L'ESUBERANZA NASCE SPESSO DA COMPLESSI PSICOLOGICI

Ho sentito dire che le persone che ridono forte in pubblico sono spesso affette da un complesso di inferiorità. È vero? (L. Talli, Torino)

Ogni manifestazione mimica, o comunque di sentimenti, che sia esuberante in rapporto con quelle della maggior parte delle persone, può avere radici in situazioni psicologiche diverse. Così il ridere troppo forte, come il parlare e il gesticolare eccessivo, sono il risultato di svariate condizioni, tra le quali alcune che possono anche essere considerate in certo senso opposte. Quindi un certo stato di eccitamento, di euforia e di eccessiva sicurezza può portare a queste manifestazioni. E così anche un senso di inferiorità. In questo caso, le manifestazioni stesse vanno considerate come un più o meno inconscio mezzo di mascherare o compensare il senso di inferiorità, con manifestazioni esuberanti, che hanno sempre qualcosa di artificioso e che rivelano lo sforzo e la non spontaneità.

Carlo Petrò
Direttore del Servizio di Igiene e Profilassi mentale della Provincia di Milano

SALUTE E BENESSERE IN UN BICCHIER D'ACQUA

È vero, o è una delle solite dicerie, che fa molto bene alla salute bere un bicchier d'acqua al mattino quando si è ancora digiuni? (A. Tolomei, Firenze)

La pratica, innocua, di ingerire un bicchiere d'acqua a digiuno ogni mattina provoca nel tratto gastro-enterale una serie di riflessi, attraverso i quali vengono attivate le secrezioni delle ghiandole dell'apparato digerente (tra cui il fegato) e taluni movimenti peristaltici. Tale effetto - analogo a quello ottenuto con altri stimoli, ad esempio col fumare una sigaretta, al mattino, a digiuno - non si verifica costantemente e in tutte le persone; in alcuni individui, più sensibili, il fenomeno si svolge regolarmente, mentre in altri non si hanno modificazioni.

Tra le secrezioni del tratto gastro-enterico, la saliva e la bile svolgono importanti funzioni detossicatrici, la cui attivazione può essere stata la ragione istintiva che ha condotto alla affermazione empirica della pratica dell'ingestione mattutina del bicchiere d'acqua, in passato più diffusa di oggi. Tale ingestione può risultare utile al ripristino degli equilibri idrici dell'organismo che, durante la notte, sono spostati in senso negativo; poiché si verifica una perdita globale di liquidi (deidratazione) attraverso la cute, per la traspirazione insensibile ininterrotta e per la traspirazione sensibile (sudorazione), e, inoltre, attraverso la respirazione e le escrezioni liquide.

È discutibile che il bere acqua al mattino concorra alla diminuzione del peso nei soggetti corpulenti, poiché alla base di ogni importante variazione ponderale dell'organismo sta il bilancio delle calorie (la ingestione abbondante di liquidi favorisce l'aumento del peso). Per chi ha l'abitudine di bere acqua al mattino è importante invece il comportamento dei riflessi condizionati, come avviene per altri procedimenti abitudinari, perché si stabiliscono associazioni di funzioni indipendenti ma concomitanti, spesso utili all'organismo; associazioni che sono provocate dal medesimo stimolo, nel quadro dei meccanismi neurovegetativi autonomi non-coscienti. Tali riflessi condizionati sono numerosissimi (frequenti, ad esempio, quelli connessi col fumare), possono stabilirsi in seguito alla ripetizione dell'ingestione di un bicchiere d'acqua al mattino, e possono quindi stimolare talune funzioni abituali, di cui è favorito lo svolgimento, in soggetti particolarmente disposti.

Gennaro Di Macco
Direttore dell'Istituto di Patologia Generale dell'Università di Roma

LA TELEVISIONE AL SERVIZIO DELLA BELLEZZA FEMMINILE

È possibile rendersi conto con anticipo dello stato della nostra pelle e correre ai ripari in tempo? È vero che in Francia sono stati sperimentati con successo metodi scientifici per esaminare l'epidermide, servendosi della televisione? (R. Languitti, Varese)

Ogni donna dovrebbe prevenire l'invecchiamento del viso, curandosi regolarmente la pelle con dei buoni prodotti cosmetici. In ogni modo oggi esistono dei veri e propri metodi scientifici per esaminare l'epidermide e scoprire con anticipo le rughe che si stanno formando.

Una grande casa di cosmetici francese, per esempio, ha studiato un sistema col quale anche la cliente esaminata può rendersi conto del genere di cure che le necessitano. Si tratta di una ripresa televisiva in circuito chiuso. L'estetista fa accomodare la cliente in una poltrona, di fronte a uno schermo televisivo, e inizia a scrutare la pelle con una macchina da ripresa.

Lo schermo si illumina e appare in primo piano il viso della cliente, la quale può notare coi propri occhi le rughe già formate, quelle cioè che lo specchio le ha già rivelato in modo meno evidente. A questo punto l'estetista muove una leva e sullo schermo il viso appare molto più ingrandito. Oltre alle rughe evidenti si notano anche i segnetti premonitori che indicano un cattivo nutrimento della pelle: quei segnetti sono l'annuncio di nuovi solchi che si formeranno col tempo. Un tocco su una terza leva permette infine l'ingrandimento ancora maggiore di un particolare, e dà modo di notare gli eventuali segni delle venuzze che cominciano a trasparire e a perdere la loro elasticità.

Gli esami di questo genere sono sempre gratuiti e hanno ottenuto un enorme successo in tutte le città della Francia e dell'Inghilterra. Per questo la ditta ha ora deciso di organizzare una prima manifestazione in Italia, e precisamente a Milano, in un grande magazzino di Piazza del Duomo. Sarà l'occasione ideale anche per la lettrice di Varese, che in poche ore potrà recarsi nella capitale lombarda, per scoprire in tempo le insidie che minacciano la sua bellezza.

Elena Melik
Redattrice di bellezza di Grazia

ARROSSIRE: UN PICCOLO DIFETTO CHE PUÒ AVERE MOLTE ORIGINI

Arrossisco per un nonnulla. Vorrei sapere quali sono le cause di questo fastidioso difetto e se si possono curare. (R. Linnei, Como)

L'insorgenza di rossori improvvisi, di vampe di calore al volto e soprattutto alle guance, dipende da una rapida dilatazione della rete vasale della pelle, con conseguente maggior afflusso di sangue in dette sedi. Il fenomeno, che interessa in prevalenza il sesso femminile nell'età giovanile ed in quella della *menopausa, è legato a fattori* diversi e variamente combinati: importante è la predisposizione individuale, spesso familiare. Inoltre turbe nervose, squilibri ormonali, focolai infiammatorii infettivi (tonsillari, appendicolari, colecistici, dentari, ecc.), turbe digestive gastro-intestinali si associano all'azione di sostanze alimentari stimolanti (liquori, droghe, ecc.) e tossiche (tabacco), di elementi fisici (sbalzi di temperatura), di situazioni emozionali e così via.

Non vi è quindi una indicazione di cura univoca, del resto sempre difficile, ma diversa secondo i casi.

Carlo Luigi Meneghini
Docente alla Scuola di Estetica « E. Fenaroli » - Milano

ONDE SONORE PER LA CHIRURGIA CEREBRALE

Ho sentito parlare di una nuova tecnica chirurgica sperimentata in America e applicata nelle operazioni al cervello, che consisterebbe nell'impiego di onde sonore. Può essere vero? Di che si tratta? Inoltre vorrei sapere se corrisponde a verità la notizia dell'invenzione di un « bisturi atomico » per interventi chirurgici incruenti. (L. Marini, La Spezia)

Ritengo che il lettore si riferisca agli ultrasuoni che, come è noto, sono vibrazioni longitudinali come i suoni, ma di una frequenza elevatissima, superiore alla soglia di udibilità dell'orecchio umano. L'idea di adoperare gli ultrasuoni per causare limitate lesioni encefaliche fu di Fry e dei suoi collaboratori che, per primi, dimostrarono la possibilità di produrre, mediante l'uso di essi, lesioni cerebrali in una zona ben circoscritta senza ledere le regioni circonvicine e i vasi encefalici.

Le ricerche sperimentali di Fry spinsero Russel Meyers di Iowa (U.S.A.) ad adoperare gli ultrasuoni nell'uomo per produrre piccole lesioni cerebrali limitate ad uno dei nuclei della base dell'encefalo, allo scopo di alleviare o far scomparire alcuni dei disturbi che tormentano maggiormente i pazienti affetti da malattie extra-piramidali (Parkinson - atetosi - distonie, ecc.).

L'intervento chirurgico si svolge nel seguente modo: localizzata con estrema precisione l'area che si vuol distruggere, questa viene bombardata, da differenti posizioni geometriche, con fasci di ultrasuoni raccolti e proiettati mediante lenti o riflettori, fino ad ottenere gli effetti desiderati. (Generalmente, con una frequenza di un megaciclo per secondo è possibile produrre una lesione di 1 mm. di diametro. Lesioni più estese si ottengono aumentando le dosi.)

Dato l'elevato assorbimento acustico della teca cranica e la dispersione delle onde sonore da essa causata, è necessario praticare un ampio sportello osseo e bombardare direttamente il cervello. Inconveniente che, unito alla lunghissima durata dell'intervento (12-14 ore) e alla incostanza dei risultati terapeutici, pone questo metodo fra le tecniche ancora in via sperimentale. Lo stesso dicasi per altri procedimenti chirurgici incruenti, fra i quali va annoverato il cosiddetto « bisturi atomico » cui si riferisce il lettore; procedimenti che richiedono ancora anni di studio prima di poter sostituire tecniche chirurgiche più sperimentate, le quali, allo stato attuale, assicurano, indubbiamente, migliori risultati.

Beniamino Guidetti
Neurochirurgo della Clinica Neurologica dell'Università di Roma

IL COLOSSALE AEROPORTO DELLE POLEMICHE

LA STATUA DI LEONARDO, sul piazzale davanti all'aeroporto, è stata anche essa oggetto di polemiche. Il grande Leonardo da Vinci è scolpito in una posa tra il profeta biblico e l'espositore a una mostra meccanica: regge con la mano destra una grossa vite a passo continuo e leva in alto la sinistra come per benedire.

IL PIAZZALE DELL'AEROSTAZIONE CON GLI APPARECCHI IN ATTESA DEL DECOLLO. IL GRANDE

MICHELE PALMIOTTI, generale di squadra aerea, dirige l'aeroporto come *«sovraintendente»*. Ha 58 anni: è un ex «atlantico» della seconda crociera.

Grande come Firenze e discusso a non finire, Fiumicino ha avuto un collaudo soddisfacente.

«Fiumicino, cosa triste, Fiumicino facce meste, perché mai fanno le piste, e poi sono nelle peste?» Perfino il poeta-giornalista Diego Calcagno era entrato nella polemica sul grande aeroporto internazionale. Poche ore prima dell'inaugurazione tutti erano in ansia. Faccia mesta, anzi più arcigna del solito, pareva avesse anche la bronzea statua di Leonardo da Vinci, che domina l'ingresso reggendo una enorme vite a passo continuo. Ma verso mezzogiorno, da Roma, da Ostia, dalle trattorie vicine arrivarono le comitive di gitanti, le famiglie, il corpo dei periti volontari che in Italia collauda le opere pubbliche principali. Bambini in avanscoperta, nonni in retroguardia, essi ispezionarono l'aeroporto, interrogarono operai, camerieri e tecnici, scesero le scale a tre livelli e in complesso si dichiararono soddisfatti. La sera giunsero da Roma le compagnie *chic* avvolte di profumi francesi e visoni, dialogando in inglese. E finalmente, alle ore 0,01 del 16 gennaio, arrivò il primo aereo: un quadrimotore a reazione pilotato dal capitano Ralph Pulsey. Atterraggio perfetto, giudizi piuttosto lusinghieri sulla pista e sugli impianti.

Tutti respirarono sollevati: il «giorno uno» dell'aeroporto più discusso del mondo s'iniziava felicemente. E anche Leonardo sembrava un po' meno preoccupato della sua vite e un po' più benevolo verso i turisti. Se tutto continuerà ad andar bene, questo aeroporto grande quanto Firenze (mille ettari) ospiterà 37 compagnie aeree principali e 20 compagnie minori, con un traffico di circa 400 aerei al giorno.

SCALO COMPRENDE UNA TRENTINA DI FABBRICATI E DUE PISTE, CHE SONO LUNGHE, RISPETTIVAMENTE, 3.990 METRI E 2.075 METRI E LARGHE 60

L'ATRIO A VETRATE è lungo oltre cento metri e ricorda l'ingresso della stazione Termini. *Dai salottini disposti nell'ampio ambiente i viaggiatori hanno* una visione del campo in funzione e della torre di controllo, dipinta a scacchi bianchi e arancione. Il carburante agli aerei è assicurato, per ora, da 35 autocisterne che riforniscono due depositi di 800 metri cubi ciascuno. Circa 4.000 persone, fra dipendenti statali e delle compagnie aeree, lavorano a Fiumicino.

11 segue

AUT. ACIS N. 9749 DEL 7-10-54 REG. 8058

Ah...

se avesse preso in tempo il Formitrol!

Mal di gola, febbre...
Ecco sfumato un incontro importante,
un viaggio, un atteso divertimento.

Mal di gola, febbre...

E pensare
che avrebbe potuto evitarli :
bastava ricorrere in tempo
all'energica azione antisettica del

For mi trol

Dr. A. WANDER S.A. MILANO

I CONSIGLI DELLA SETTIMANA

121 **Dal 26-1 all'1-2** *(Ritagliate e conservate)*

BICCHIERI. Mettendo un cucchiaio di metallo in un bicchiere di vetro potrete riempire questo di un liquido bollente, senza tema che il vetro si rompa.

DENTI BIANCHI. Se volete dei denti bianchissimi e lucenti e bocca buona, chiedete oggi stesso solo in farmacia, gr. 80 di Pasta del Capitano. E' più di un dentifricio: è la ricetta che imbianca i denti in 50 secondi. Vostro marito o moglie, fidanzato o fidanzata, e gli amici vi diranno o penseranno: che denti bianchi!!! che bella bocca!!!

CALLI. Ormai è cosa nota. Tuttavia è bene ricordare il callifugo Ciccarelli che si trova in ogni farmacia a sole L. 150. Non è mai stato superato. Calli e duroni cadranno come poveri petali da una rosa.

ACETO. Per rinforzare l'aceto basterà farlo congelare in parte e poi togliere la crosta di ghiaccio che è formata da acqua.

PELLE GIALLA E DURA SOTTO I PIEDI - CAVIGLIE GONFIE E STANCHE. Chiedete in farmacia gr. 70 di « Balsamo Riposo »; è una crema non grassa e che non sporca. Un solo massaggio è utile e indicato per caviglie gonfie e vi darà una sensazione di freschezza. Scomparirà la pelle dura e gialla sotto le piante dei piedi e la pelle morta tra le dita. Avrete caviglie sottili e piedi elastici e freschi come a venti anni. Abbiate fiducia.

INSOLAZIONI. Collocando una foglia verde nell'interno del vostro copricapo, terrete lontano i colpi di sole.

VISO FRESCO, COLORITO E SENZA RUGHE. Eccovi un buon consiglio: chiedete in farmacia gr. 70 di Cera di Cupra. E' a base di cera vergine d'api e spermaceti di balena. Curerete le imperfezioni della pelle, i punti neri, le macchie del sole ed avrete un viso giovanile e fresco. Avrete così una carnagione vellutata, senza rughe e dimostrerete qualche anno di meno. Efficace per mani rosse e screpolate. Cura di un mese L. 500 - cura completa L. 1.000.

Nasce la moda della gita all'aeroporto in riva al mare

IL RISTORANTE, come l'aeroporto, funziona 24 ore su 24. Vi si accede percorrendo la rampa a livello più alto, che i tecnici chiamano «quota 10» (le altre sono «quota 2» e «quota 6»). Dalla vetrata e dalla terrazza che corre lungo tutto l'edificio dell'aerostazione, si domina il panorama di Fiumicino. Il ristorante, internazionale, soddisfa tutti i gusti, benché il giorno dell'inaugurazione il risotto fosse mediocre.

VIAGGIATORI IN PARTENZA nell'atrio. Sul fondo i « bureau » delle diverse Compagnie aeree. Attualmente Fiumicino ne ospita 22, cui se ne aggiungeranno entro il mese altre 15, rimaste temporaneamente a Ciampino. Una ventina di Compagnie minori, per turismo e merci, funzioneranno in seguito. Il servizio di dogana è stato sveltito adottando nuovi impianti.

LA GITA a Fiumicino, per visitare il nuovo aeroporto, sta diventando una consuetudine per i romani. Famiglie modeste e comitive eleganti raggiungono il grande scalo in macchina e in motoretta, sostando poi al ristorante o finendo la giornata a Ostia, che è vicinissima. L'aeroporto in riva al mare risulta gradito ai piloti, che non devono più preoccuparsi dei colli Albani, e ai turisti domenicali, che hanno una nuova meta.

Fotografie di Giancarlo Bavagnoli

FINE

date
il benvenuto
alla gioia con
perofil

perofil
IL FAZZOLETTO
DI COTONE EGIZIANO MERAVIGLIOSO

PEROLARI - BERGAMO

IMMINENTE

DC-8 Super Jet

12 ore
per il Sud America

Per informazioni e prenotazioni rivolgetevi al Vs. Agente di Viaggio oppure alla

PANAIR DO BRASIL

ROMA - Via Bissolati, 39 - Tel 470.416 - 470.417
MILANO - Via Larga, 26 - Tel. 890.164 - 862.774
NAPOLI - Via Roma, 156/12 - Tel. 325.360
PALERMO - GASTALDI & C. - Via Cavour, 117 - Tel. 217.618
GENOVA - Hotel Bristol-Palace, Via XX Settembre, 35 - Tel. 592.541

UN PICCOLO GESTO
PER UNA
GRANDE FORTUNA

La Fortuna, quella vera, quella che può capitare a voi facilmente anche senza il colpo grosso al Totocalcio, dipende spesso da piccole azioni della vita, alle quali non si è dato alcun peso. Per esempio, può dipendere dall'aver vinto il fastidio di impostare una cartolina per chiedere un'informazione gratuita.

Fra gli allievi del Metodo Linguaphone, molti hanno raggiunto posizioni invidiabili ad alto livello appunto perchè, avendo appreso in modo perfetto una lingua straniera, hanno avuto la prima opportunità di un posto in cui si richiedeva non una superficiale conoscenza dell'inglese, o francese, o tedesco, ma una completa padronanza di essi.

Vi siete mai chiesti perchè a scuola, o sui libri, o su corsi brevi a basso prezzo, non si riesce mai a imparare le lingue ALLA PERFEZIONE? Perchè le lingue si apprendono BENE solo con un Metodo come il Linguaphone. Esso vi adatta, senza sforzo grammaticale o di memoria, un ABITO MENTALE che vi fa pensare subito "come loro,,. Dieci perfetti docenti conversano: voi li ascoltate e ripetete. Essi vi dicono: questo è giusto, questo è sbagliato! Non lasciatevi sfuggire la fortuna. Spedite il tagliando OGGI STESSO!

Linguaphone vi dà anche un altro vantaggio: quello di un'assistenza estesa ai suoi allievi, e che giunge sino a segnalare i migliori alle molte aziende che spesso richiedono personale ad alto livello, con forti stipendi, purchè abbia la COMPLETA padronanza delle lingue straniere. E' una specializzazione che oggi apre la strada alle carriere più invidiate e meglio remunerate.

Ma solo Linguaphone vi dà questa COMPLETA padronanza delle lingue. Oltre un milione di allievi ha avuto fiducia nel Metodo Linguaphone che è stato adottato, per la sua efficacia e per la sua serietà, persino dalle più famose Università italiane e da 2115 scuole di ogni grado. Linguaphone dimostra anche così la sua superiorità

Linguaphone è l'unica marca mondiale che offre la piena garanzia di un nome antico e di un Metodo fra i più moderni: i più illustri docenti di Oxford, Cambridge, Sorbonne, vi conducono per mano, passo passo, verso il successo pieno.

Con piccole rate mensili, senza cambiali, Linguaphone sarà vostro! Intanto non vi costa nulla spedire il tagliando per ricevere, gratis e senza impegno, un magnifico opuscolo illustrato, a colori, con tutti i dettagli. Ricordatevi: è gratis! Spedite OGGI!

Spedite subito

Tagliate qui e incollate sul bordo destro della busta o della cartolina: paghiamo noi la Posta all'arrivo.

TAGLIATE QUI

Questo tagliando, che sostituisce la cartolina di risposta, è protetto a norma delle leggi vigenti. Ogni contraffazione verrà severamente perseguita.

Incollate il tagliando sul bordo DESTRO della busta, o della cartolina. Non mettete francobolli! Così: Non dimenticate, dentro la busta o sulla cartolina, di aggiungere nome, cognome, e indirizzo!

NON AFFRANCATE
Francatura a carico del destinatario da addebitarsi sul conto di credito N. 131 presso la Direzione Provinciale Poste Milano.

Spett. Società
LA FAVELLA
EP 61/1
Via Cantù, 3
MILANO 315

LE NOTIZIE

DA BONN: Biancheria sulla "Sigfrido"

● Quindici anni dopo la fine della guerra, la Linea Sigfrido non è ancora smantellata. Costruita tra il 1936 e il 1939, si dimostrò inutile durante il conflitto, riuscendo persino a ostacolare l'avanzata tedesca verso il Belgio e la Francia. Ad Aquisgrana esiste un « Ufficio per la rimozione dei ruderi », ma l'impresa costa troppo. Le massaie dei villaggi di confine adoperano i *bunker* per asciugare la biancheria.

DA ROMA: Le città più care d'Italia

● Il costo della vita nei primi undici mesi del 1960 è aumentato del 3,5 per cento. L'indice medio generale è passato dal 66,54 al 68,85 per cento. La graduatoria delle città più care è la seguente: Catania (75,02), Genova (74,07), Palermo (74,02), Firenze (71,33), Torino (70,09), Milano (69,90), Venezia (67,67), Napoli (67,61), Trieste (65,53), Bologna (65,39), Bari (64,55), Roma (64,04).

● Tra breve una sonda dell'ENI comincerà a saggiare il fondo del Canale di Sicilia. I dati forniti saranno esaminati dalla commissione del Ministero dei Lavori Pubblici incaricata di studiare il progetto del ponte sullo Stretto.

● In questi giorni Torino entra a far parte delle città con un milione di abitanti. Nel 1921 i residenti erano circa 500 mila. In soli 39 anni la città ha raddoppiato la sua popolazione.

DA MADRID: Sarà ridotta la "siesta"

● Il governo spagnolo ha allo studio un piano per cambiare l'orario di lavoro e di riposo, tradizionale da secoli. Come primo passo, i negozi apriranno alle otto del mattino, invece che alle nove, e i cinema e i teatri, alla sera, alle 21. Tram e autobus, invece che alle 2,30, termineranno le loro corse all'una dopo mezzanotte. La *siesta* sarà ridotta a un'ora sola, dall'una alle due del pomeriggio. Subito dopo dovrà ricominciare il lavoro, come in tutta l'Europa.

DA PANAMA: Allargato il Canale

● Il governo della piccola Repubblica del Panama sta portando a conclusione, a ritmo intenso, il piano che prevede l'allargamento e l'approfondimento del Canale. La spesa finale sarà di 51 miliardi e mezzo di lire. Durante il 1960 in media 800-900 navi al mese hanno passato l'istmo tra l'Atlantico e il Pacifico.

DA MOSCA: Leopardi in russo

● È prossima la comparsa di un'edizione russa dei « Canti » di Leopardi. Lo ha annunciato a Mosca il segretario dell'Unione degli scrittori sovietici, Bagian.

● Un tecnico della capitale, Leopold Osol, ha costruito diversi apparecchi televisivi di altissima sensibilità, con cui riesce a captare le trasmissioni di stazioni indiane, francesi, inglesi, italiane, tedesche e di altre diciassette nazioni.

● A Stalingrado, sul luogo dove il generale Von Paulus stabilì il suo « quartier generale », è stato eretto un caffè. La città conta ora 600 mila abitanti, 150 mila in più di prima della guerra.

DA PECHINO: I contadini a scuola

● I giovani contadini cinesi più promettenti sono stati mandati quest'anno a una speciale « scuola d'agricoltura ». Sono previsti 120 giorni d'insegnamento divisi in due cicli: nozioni elementari di matematica, chimica organica e inorganica, chimica analitica, fisica e botanica nella prima parte: fisiologia e patologia delle piante, microbiologia e entomologia nella seconda. La Cina spera così di crearsi in breve tempo una classe di moderni pionieri agricoli.

DA NEW YORK: Quaranta milioni di cattolici

● Il numero dei cattolici negli Stati Uniti ha oltrepassato nel 1960 i quaranta milioni, con un aumento del 3,4 per cento rispetto all'anno precedente. Le conversioni al cattolicesimo sono state 146 mila nel 1959.

● Gli Stati Uniti hanno attualmente alle armi 2.502.000 uomini, così suddivisi: esercito 881.000, marina 628.000, fanteria di marina 177.000, aviazione 816.000. Nel giugno 1952, durante la guerra di Corea, gli effettivi raggiunsero la cifra di 3.636.000. L'esercito conta 14 divisioni, 5 reggimenti speciali, 80 battaglioni antiaerei, 5.500 aeroplani e elicotteri; la marina ha 379 navi da guerra e 436 altri mezzi navali; l'aviazione dispone di 18.700 apparecchi.

DA LONDRA: Sedici tori alla Russia

● Alla fine del mese sedici giovani tori Hereford lasceranno le praterie del Pembrokeshire e s'imbarcheranno per la Russia. Sono stati comperati da due delegazioni sovietiche, che hanno compiuto un lungo giro negli allevamenti. Sono stati pagati un prezzo variabile da 320 mila a 875 mila lire ciascuno.

DA PARIGI: Elettricità dalle maree

● È stata decisa la costruzione di una centrale idroelettrica, le cui turbine utilizzeranno il flusso delle maree. Sorgerà sulla costa bretone, non lontano da Saint-Malo. Sarà pronta tra cinque anni, costerà sessanta miliardi di lire e fornirà 576 milioni di kilowattora, il tre per cento del consumo francese.

● Due astronomi dell'Osservatorio di Marsiglia, Georges Courtès e Paul Cruvellier, sono riusciti con il loro telescopio, che ha uno specchio di un metro e 93 centimetri di diametro, a fotografare le nubi d'idrogeno galattico che turbinano nel centro della Via Lattea. Esse si trovano a una distanza dalla Terra di 26 mila anni-luce, pari a circa 300 milioni di miliardi di chilometri. Il tempo di posa che si è dovuto impiegare per l'eccezionale fotografia è stato di tre ore.

1740

Il dono dei Borboni

Il dono dei Borboni alla Vostra tavola è un prezioso Aceto di puro vino, invecchiato con gli stessi sistemi del 1759.

Questo **ACETO CIRIO** dei **BORBONI** si ricava dalla "Uva Asprina" che matura nella zona di Caserta, presso la meravigliosa Reggia, la stessa uva che quei Re usavano per preparare il famoso aceto.

È un aceto puro, forte e aromatico. **UNA SOLA GOCCIA DÀ GUSTO SQUISITO ALLE VIVANDE.**

È il prezzo?
A conti fatti, se un litro di aceto di qualità eccezionale costa più di un litro di aceto comune, dura però tanto più a lungo che finisce per costare meno.

L'**ACETO CIRIO** dei **BORBONI** è un aceto di lusso che CIRIO prepara e riserva per Voi e che ha gli stessi pregi di quello che i Borboni usavano alla loro regale mensa. Usatelo con parsimonia perchè è raro e forte!

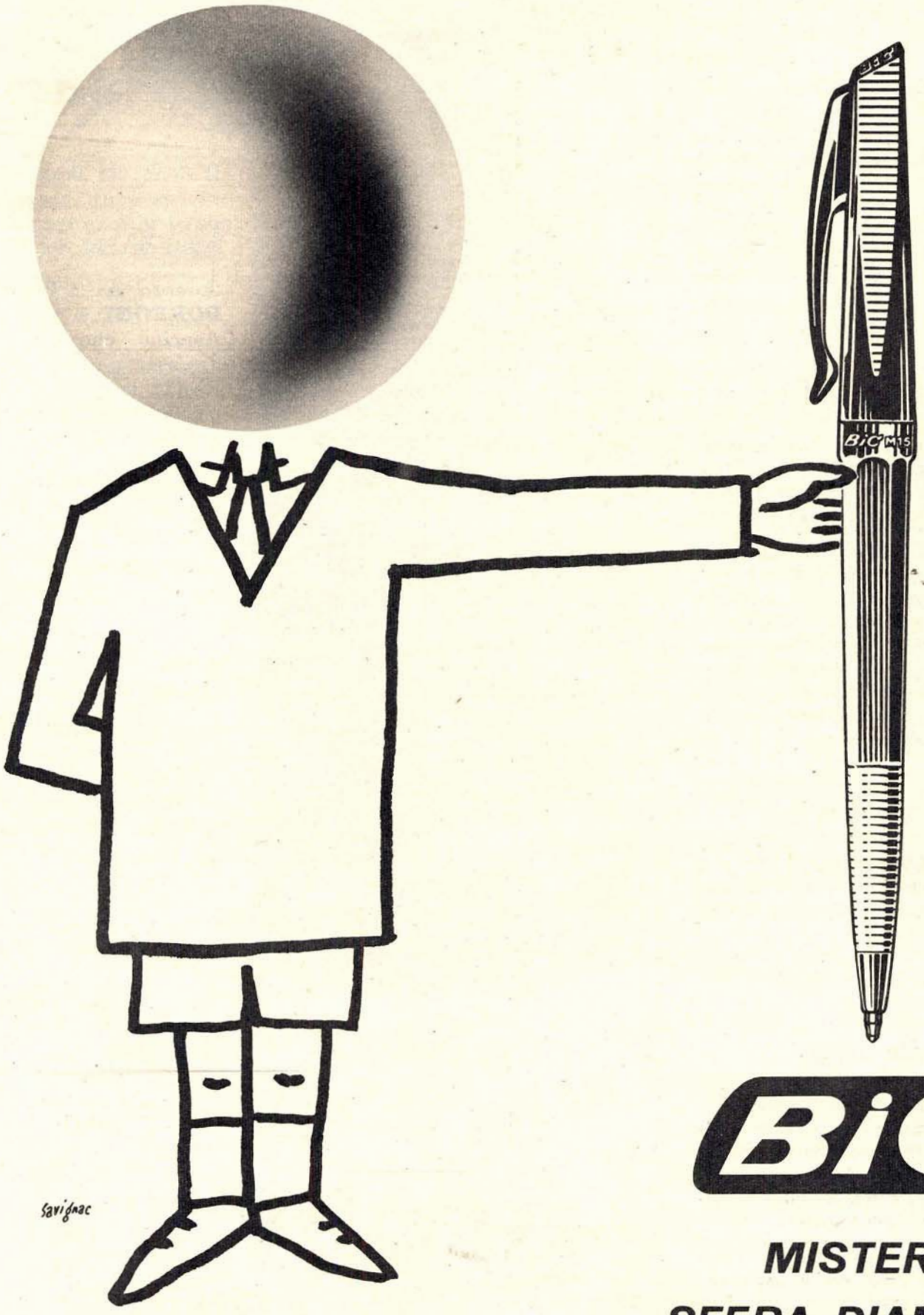
Aceto dei Borboni

CIRIO

DALMONTE

NUOVA SFERA

NUOVO MODELLO



SIGLA 316

BiC

MISTERO

SFERA DIAMANTE

di DOMENICO BARTOLI

IL MECCANISMO DEGLI SCANDALI

È crudele e coinvolge anche gli onesti. C'è un solo rimedio: colpire senza riguardi chi manca.

L'altra settimana, mentre scrivevamo degli scandali di Roma, ci è venuta in mente una lunga seduta della Camera francese alla quale assistemmo. Si discuteva un *affaire*, cioè uno scandalo, un caso (non l'affare, come spesso malamente traduciamo), quello dei generali. Una storia adesso dimenticata, che coinvolgeva il capo di Stato Maggiore dell'esercito, Revers, e un suo collega molto noto, accusati con un certo fondamento di avere favorito illecitamente un avventuriero, di nome Peyré, il quale agiva a cavallo fra il controspionaggio e la corruzione, giovandosi della guerra d'Indocina.

Quali erano, oltre i generali, gli amici di Peyré? Salì alla tribuna dell'Assemblea nazionale francese, quella sera del 17 gennaio 1950, uno dei capi comunisti, Jacques Duclos, e cominciò a diffondere il sospetto. Si volse al segretario di Stato per la Guerra, il socialista Max Lejeune, e gli pose, sorridendo, come per caso, una domanda. Gli chiese: « Non le è mai capitato di banchettare con Peyré? ». Notiamo che, se la cosa si fosse verificata effettivamente, non sarebbe stata così grave: fino a poco prima, l'avventuriero era quasi considerato un eroe della Resistenza (mentre era un campione del doppio gioco). Ma Lejeune replicò subito con energia di non averlo mai conosciuto e di essersi opposto a farlo decorare del cavalierato della Legion d'onore, come Revers avrebbe voluto. Duclos si trasse indietro prontamente, di fronte alla brusca smentita: « Sono contento », disse, « di avere provocato le dichiarazioni... » Ma Lejeune lo interruppe con uno scatto di collera: « Lei diceva che io avevo banchettato con Peyré ». Il comunista si trovò ridotto alla difensiva. Mormorò: « Ho semplicemente fatto una domanda... ». Lejeune volle incalzarlo ancora: « Il signor Duclos può sostenere di avere diritto di fare questa domanda ad ogni ministro e anche ad ogni deputato. Così, sotto il suo controllo... tutti saremo costretti a giustificarci: è un metodo che l'assemblea non può tollerare ».

Qui vediamo, colto sul vivo, con tutta la forza drammatica che il Parlamento francese era capace di dare, un tempo, ai fatti del costume politico, un aspetto terribile degli scandali: vediamo il sospetto muoversi, avanzare, insinuarsi, ripiegare soltanto per andare avanti di nuovo, alla prima occasione. C'è una tecnica del sospetto, crudele, ingiusta, che si mette in moto ogni volta che i fatti lo permettono. Gli onesti sono colpiti insieme ai disonesti; e a un certo punto non tocca agli accusatori provare quanto affermano, ma agli accusati dimostrare di essere innocenti. Da che cosa deriva questa confusione? C'è modo di evitarla?

Lo scandalo segue uno schema che ubbidisce, più o meno, a certe tendenze costanti. Prima di tutto, bisogna che ci sia una base di fatto, e cioè che qualche elemento di corruzione o almeno di scorrettezza, si trovi nelle pieghe della vita pubblica. Questo può accadere dovunque, ma in certi Paesi, come la Francia e l'Italia, accade più frequentemente e con maggiore gravità. Qualcosa avviene, dunque, negli uffici pubblici, nei centri di potere: un uomo, una ditta, un gruppo vengono favoriti, ottengono col denaro, o in altro modo, quello che non dovrebbero ottenere: ecco il primo tempo dello scandalo politico-finanziario, che è il più comune tipo di scandalo. Poi qualche notizia, di solito vaga, incerta, affiora. E allora le autorità, invece di indagare, di chiarire, di colpire chi ha mancato, cercano di nascondere, di soffocare. Questo tentativo di mascheramento è il secondo tempo della vicenda. Ma non riesce, e serve, anzi, a mettere in moto la macchina del sospetto.

L'esempio delle grandi democrazie

Terzo tempo: comincia il fracasso; la stampa si riempie di voci, di accuse; il Parlamento è agitato da interpellanze e interrogazioni, e i ministri rispondono con imbarazzo. Si arriva, talvolta, a inchieste ufficiali, a indagini di polizia, a istruttorie giudiziarie, oppure, come da noi è più frequente, le cose tornano dopo qualche tempo a una scettica quiete senza altre complicazioni. La gente dimentica. Ma il discredito cade sulle istituzioni, sul prestigio del governo, e la macchia non si cancella.

Così accade nei Paesi che hanno un Parlamento, una stampa libera. Si ricordi sempre che la libertà è un elemento necessario perché la macchina si muova nel senso che abbiamo indicato. Nei Paesi autoritari, le cose vanno diversamente. Gli scandali scoppiano soltanto quando servono a chi comanda per ammonire subordinati e umiliare rivali. Il meccanismo agisce sempre contro i deboli o contro i meno forti, a vantaggio dei più forti: opera dall'alto verso il basso, come uno strumento del potere, mentre in democrazia accade il contrario. Si ricordino, ad esempio, le critiche e le invettive di Kruscev durante le recenti discussioni sull'agricoltura.

Ma nei Paesi liberi gli episodi di corruzione e di disordine amministrativo sono seguiti quasi costantemente dai tentativi di soffocamento, e poi da un violento clamore. Come rimediare? Una condotta onesta e oggettiva della cosa pubblica è il mezzo radicale, naturalmente. Gli scandali finirebbero, o cadrebbero presto nel ridicolo: sul niente non si costruisce niente. Ma occorre una lunga educazione politica e morale per arrivare a tanto. Nel frattempo, bisogna intervenire negli altri due tempi della vicenda.

Luigi XIV poté far scomparire senza difficoltà il *dossier* contro Madame de Montespan, compromessa nello scandalo dei veleni, gettando le carte compromettenti nel fuoco. I nostri ministri si illudono se credono di poter fare altrettanto. Troppe carte dovrebbero bruciare, troppa gente far tacere. Pure, sembrano tentati a sminuire l'importanza dei fatti, a coprire le responsabilità. Certe cose saltano agli occhi: per esempio, le condizioni disastrose della Via Olimpica, l'eccessivo sfruttamento edilizio a Roma, i miliardi prestati a uno speculatore notissimo da una grande Cassa di risparmio. Anche l'ultimo fatto portato in Parlamento, la cessione delle gestioni cinematografiche ECI, sebbene meno evidente degli altri tre, suscita gravi dubbi. È impossibile mascherare avvenimenti così grossi, uscirne con qualche frase reticente. La copertura cede subito. Ma il governo insiste nella reticenza.

Il rimedio è uno solo: colpire con energia, senza riguardi, dare l'ostracismo politico a chi manca. E invece, come abbiamo detto l'altra volta, chi è ministro lo resta, e chi per ora non lo è, lo diventerà. Gli esempi delle grandi democrazie dovrebbero insegnarci qualcosa. Quando il consigliere di Eisenhower, Sherman Adams, fu coinvolto in uno scandalo finanziario, il presidente lo fece dimettere. Quando, poco dopo la guerra, un oscuro sottosegretario laburista si lasciò tentare da un affarista senza scrupoli, un'inchiesta lo condannò ed egli scomparve dal Parlamento. Questi sono i metodi che disarmano lo scandalismo, che rendono vana la tecnica del sospetto. Quando li impareremo?

La democrazia cristiana governa da quindici anni, e negli ultimi quattro è rimasta da sola al potere. Abbiamo un sistema liberale, ma senza il ricambio, senza il rinnovamento, che è la sostanza e la forza di questo sistema. La mancanza di alternativa valida rende ancora più grave e pericolosa la situazione, e minaccia di far imputridire le strutture dello Stato.

Domenico Bartoli

di RICCIARDETTO

LA FRANCIA E L'ALGERIA

De Gaulle vuole che cessino gli atti di terrorismo: le prossime trattative saranno difficili.

Il G.P.R.A. da Tunisi ha dichiarato di essere disposto a trattare col Governo francese. Per che cosa? Ossia: quale dovrebbe essere l'oggetto dei negoziati? Il comunicato dice: « L'applicazione del diritto all'autodeterminazione in condizioni di lealtà e di sincerità indiscutibili è suscettibile di ricondurre la pace in Algeria... Queste condizioni potrebbero essere create da un intervento delle Nazioni Unite. Esse potrebbero essere egualmente create da un negoziato fra le due parti ». Ossia si dovrebbe discutere o trattare delle condizioni, nelle quali il popolo algerino dovrà votare e scegliere: associazione o secessione. Difatti, subito dopo, il comunicato ribadisce: «Il G.P.R.A. ... è pronto a intavolare negoziati col Governo francese sulle condizioni di una libera consultazione del popolo algerino ». Questo, dunque, dovrebbe essere l'oggetto del negoziato: le condizioni della futura consultazione. Nessun accenno alla cessazione o alla sospensione delle ostilità. Risoluta opposizione allo statuto provvisorio, che secondo le intenzioni di de Gaulle dovrebbe vigere fino alla instaurazione del nuovo governo, che sarà fondato sulla autodeterminazione. Sarebbe una « predeterminazione », dice il comunicato: « una politica destinata a fallire come l'esperimento Bao Dai in Indocina ». E a quali condizioni il G.P.R.A. è disposto a trattare? Dice ancora il comunicato: « Dopo che il popolo algerino si è nuovamente pronunciato a costo di duri sacrifici, bisognerebbe finalmente avere il realismo di non mettere più in dubbio l'evidente carattere rappresentativo e l'autorità del G.P.R.A. ». Queste parole possono avere due significati diversi. Il primo: che il G.P.R.A. pretenda di essere riconosciuto come il solo rappresentante del popolo algerino. Il secondo: che il G.P.R.A. si accontenterebbe di essere riconosciuto come uno dei rappresentanti. Ma, dati i precedenti, non ci può esser dubbio: il G.P.R.A. ritiene di essere il solo rappresentante del popolo algerino, e come tale vuole essere riconosciuto.

Queste pretese sono in contraddizione con le condizioni che il Generale de Gaulle ha sempre poste per un negoziato, e cioè:

1) che la Francia non intende riconoscere al G.P.R.A. il carattere di unico ed esclusivo rappresentante del popolo algerino, ma che lo ammetterà a discutere e a trattare insieme cogli altri movimenti o partiti algerini, e alla pari con essi;

2) che la Francia non accetterà mai di discutere le condizioni dell'autodeterminazione, se prima il G.P.R.A. non avrà « deposto il coltello », cioè se non saranno cessate le ostilità e gli atti di terrorismo.

Questa la situazione quale risulta dal documento del G.P.R.A. Se dobbiamo stare alla lettera di esso, un vero progresso non c'è o è minimo. *Le Monde* ha commentato: « Sarebbe azzardato pensare che sia tolto ogni ostacolo a una ripresa delle conversazioni ». Che sia tolto *ogni* ostacolo, nessuno lo pensa. Che sia tolto *qualche* ostacolo o *un* ostacolo lo penseranno molti. Ieri il G.P.R.A. diceva: « Non vogliamo trattare », mentre oggi dice: « Siamo disposti a trattare ». Ma se è disposto a trattare a condizioni impossibili - intendo dire: a condizioni che de Gaulle è nella impossibilità di accettare - allora, in realtà, nessun ostacolo è rimosso. Senonché è probabile che, al di là del documento pubblico, ci siano stati contatti segreti con Burghiba.

La posizione di Burghiba

Vorrei chiarire due punti. Il primo: La posizione di Burghiba. Il secondo: Perché ritenga difficile che una delle due parti possa cedere su quelle due condizioni fondamentali: rappresentanza esclusiva o non esclusiva e cessazione del fuoco. (E, anticipando quello che sarà il risultato di questa breve analisi, rispondo: Perché chi cede su quelle due condizioni, perderà il referendum o plebiscito, che si terrà per l'autodeterminazione).

Alla vigilia di Capodanno e della conferenza di Casablanca, Habib Burghiba fece un « grande » discorso. Atteggiandosi ancora una volta a indipendente sulla scena internazionale, si mise a giudicare gli avvenimenti dall'alto, prodigò le sue critiche a tutti i capi di Stato, senza distinzione, e enunciò i principi, secondo i quali dovrebbe procedere la liberazione dell'Africa. Discorso da candidato al premio Nobel per la pace, commentò il *Bulletin hebdomadaire* dell'I.P.O. Di questo « grande » discorso, bisogna qui ricordare la parte relativa all'Algeria. Secondo Burghiba, ci si incamminava seriamente verso la pace, ma, per arrivarvi, sarebbero occorse ancora altre tappe. Egli riconobbe l'immenso sforzo che si era fatto negli ultimi due anni e mezzo, e disse che stimava il Generale de Gaulle l'unico uomo capace di trarre l'Algeria e la Francia fuori dalla attuale tragedia. E gli augurò che il referendum gli conferisse quell'aumento di potere, che gli permettesse di impegnare negoziati col G.P.R.A. - unica via d'uscita possibile.

Il referendum si tenne l'8 gennaio, e l'opinione pubblica tunisina accolse con soddisfazione il risultato del voto nella Metropoli, che rispondeva all'augurio di Burghiba. Il risultato del voto in Algeria fu considerato senza valore, in quanto l'Algeria, in fondo, era stata l'oggetto della consultazione nella Metropoli, e non diventerà soggetto attivo di un referendum che quando si deciderà dell'autodeterminazione.

Ci sono stati altri sintomi di ravvicinamento fra il Generale de Gaulle e Burghiba in questi ultimi tempi. Il Generale, in occasione del ricevimento del primo dell'anno, avrebbe detto parole particolarmente amabili all'incaricato d'affari tunisino. Si pensava che il ristabilimento di ambasciatori non dovesse tardare. E così pure si parlava di una ripresa dei negoziati per le frontiere sahariane e per Biserta: si diceva che la Francia fosse disposta ad abbandonare la base militare e a cooperare con la Tunisia per trasformarla in base civile.

Il *Bulletin hebdomadaire* dell'I.P.O., da cui traggo queste notizie (o la notizia di queste voci), concludeva: « Questo nuovo atteggiamento di Burghiba riguardo al Generale de Gaulle, al quale sembra che il Generale risponda, sarebbe la conseguenza dell'isolamento della Tunisia nel Maghreb e della necessità per la Tunisia di trovare appoggio nella Francia e nella Comunità. Ma la nuova politica di Burghiba non potrà svilupparsi pienamente che quando saranno impegnati negoziati tra la Francia e il G.P.R.A., negoziati nei quali la Tunisia sarà chiamata a recitare una parte attiva ».

E ora, dopo la dichiarazione di Tunisi, il ministro delle Informazioni tunisino, Masmudi, ha detto: « Abbiamo facilitato il lavoro a de Gaulle. Ora tocca a lui invitare Ferhat Abbas a Parigi ». Sembra si debba intendere nel senso che Burghiba si sia adoperato attivamente per indurre i ribelli a mostrarsi ragionevoli.

Ma c'è forse qualche cosa di più. Si ha l'impressione che Burghiba, in fondo, abbia legato la sua sorte a quella di de Gaulle. Egli tentò di sbarrare a Nasser l'accesso al Maghreb. Nasser reagì a suo modo: cioè organizzando complotti contro Burghiba. Ma in questi

(Segue a pagina 69)

LA COPERTINA - A dieci anni dalla morte di Giuliano abbiamo ritrovato il diario segreto del bandito, che nessuno finora aveva mai potuto leggere. In alcuni quadernetti ingialliti il « re di Montelepre » ha lasciato il racconto minuzioso delle sue imprese. A pagina 24 leggete la prima puntata di questo sconcertante documento.

EPOCA
SETTIMANALE POLITICO DI GRANDE INFORMAZIONE

EDITORE ARNOLDO MONDADORI
DIRETTORE NANDO SAMPIETRO

SOMMARIO

3 **LETTERE AL DIRETTORE**

ITALIA DOMANDA

5 I DIECI UOMINI PIÙ SIGNIFICATIVI DEI NOSTRI GIORNI di Luigi Barzini jr, Boris Chain, Vittorio Gorresio, Giancarlo Sbragia, Vito Pandolfi, Romolo Valli, Rodolfo Margaria, Paola Ojetti, Duilio Loi, Salvatore Quasimodo, Guido Aristarco, Salvo Randone
7 I BAGNI ESTIVI CAUSANO I RAFFREDDORI INVERNALI? di Giorgio Nava
7 ARCHITETTO E INGEGNERE: MANSIONI E TITOLI DIVERSI di Luigi Claudio Olivieri
7 L'ARBITRO HA SEMPRE RAGIONE di Giorgio Bernardi
8 LA SEGNALETICA ORIZZONTALE: UN PROBLEMA DA RISOLVERE di Alberto Tosi
8 L'ESUBERANZA NASCE SPESSO DA COMPLESSI PSICOLOGICI di Carlo Petrò
8 SALUTE E BENESSERE IN UN BICCHIER D'ACQUA di Gennaro Di Macco
9 LA TELEVISIONE AL SERVIZIO DELLA BELLEZZA FEMMINILE di Elena Melik
9 ARROSSIRE: UN PICCOLO DIFETTO CHE PUÒ AVERE MOLTE ORIGINI di Carlo Luigi Meneghini
9 ONDE SONORE PER LA CHIRURGIA CEREBRALE di Beniamino Guidetti

L'ITALIA ALLO SPECCHIO

17 IL MECCANISMO DEGLI SCANDALI di Domenico Bartoli

MEMORIA DELL'EPOCA

18 LA FRANCIA E L'ALGERIA di Ricciardetto

LA POLITICA E L'ECONOMIA

20 L'AMERICA HA SMESSO DI BELARE di Augusto Guerriero
58 ME NE VADO: MI HANNO DISGUSTATA di Giorgio Vecchietti

I TESORI DELL'ARTIGIANATO (5)

35 IL METALLO di Giuseppe Grazzini

IL MONDO DI OGGI

10 IL COLOSSALE AEROPORTO DELLE POLEMICHE
14 LE NOTIZIE
32 PERCHÉ GHIANI NON TREMA? di Lino Rizzi
52 I MATTI DI SANREMO di Giorgio Berti
60 A UN'ITALIANA IL PENNACCHIO PIÙ ALTO DELLE « FOLIES » di Lorenzo Bocchi
62 L'INFALLIBILE DOX TORNA IN BORGHESE di Giorgio Salvioni
66 NON ESISTE UNA LEGGE PER I FIGLI ARTIFICIALI di Arturo Orvieto

IL MONDO DI IERI

24 COME DIVENNI BANDITO di Salvatore Giuliano

LA SCIENZA E LA TECNICA

64 AVREMO UNA NAVE ATOMICA di Ricciotti Lazzero

QUESTA NOSTRA EPOCA

71 ANTONIONI HA REALIZZATO LA SUA AMBIZIONE SEGRETA di Filippo Sacchi
72 NON HA PIÙ LACRIME LA « NINA » DI PAISIELLO di Giulio Confalonieri
73 I MIRACOLI PITTORICI NEGLI EX-VOTO DEI SANTUARI di Raffaele Carrieri
76 UN AFFRESCO POETICO DELLA VECCHIA GERMANIA di Geno Pampaloni
77 VIVIANI SCOPRÌ LA NAPOLI SENZA SOLE di Roberto De Monticelli
78 UN INNO ALLA VITA DI ROBERT SCHUMANN di Gino Pugnetti
79 LINGUELLE del postino
80 RADIO E TV: I PROGRAMMI DELLA SETTIMANA
81 5 MINUTI D'INTERVALLO
82 TUTTO IL MONDO RIDE

IL DISCORSO DI KENNEDY

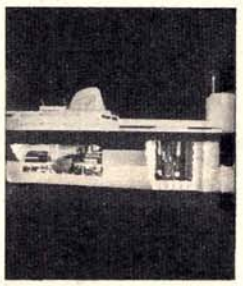
Augusto Guerriero esamina il forte e coraggioso appello che il nuovo Presidente degli Stati Uniti ha rivolto al mondo. pag. 20

PERCHÉ GHIANI NON TREMA?

Alla vigilia del processo il giovane elettrotecnico milanese non sembra preoccupato: in carcere dorme e fa ginnastica. pag. 32

I MATTI DI SANREMO

Indiscrezioni e curiosità sul prossimo festival della canzone, dominato da una nuova specie di concorrenti: i «cantautori». pag. 52



LA PETROLIERA ATOMICA

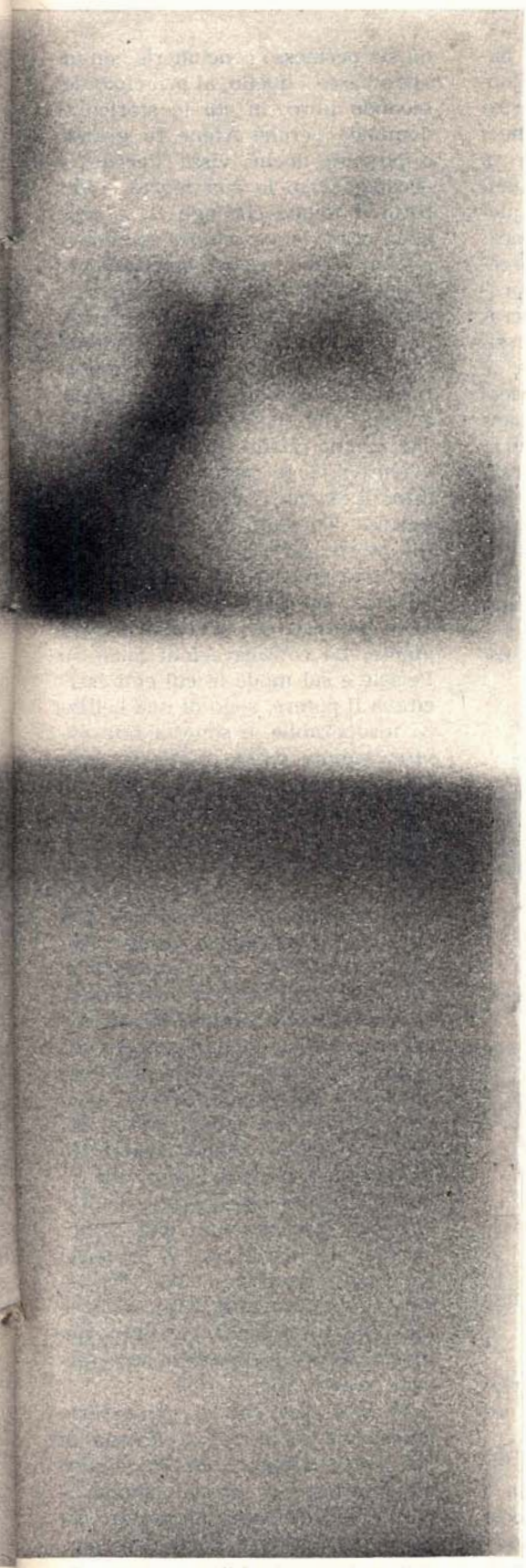
A Torino i nostri tecnici hanno approntato il progetto d'una nave a reattore nucleare: sarà varata entro cinque anni. pag. 64

NUMERO 539 - VOLUME XLII - MILANO, 29 GENNAIO 1961 - © 1961 EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE

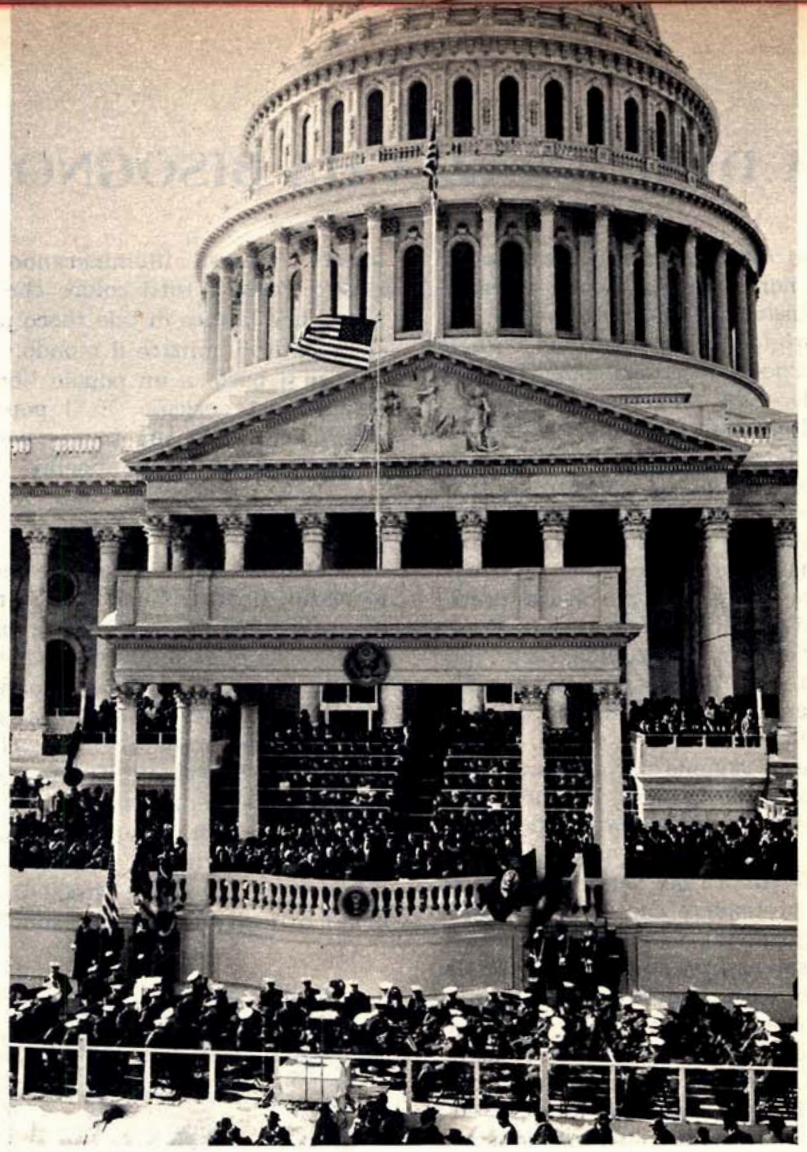
Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, v. Bianca di Savoia 20 - Tel. 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Ind. telegr. EPOCA - Milano. Redaz. romana: Roma, v. Veneto 116 - Tel. 464.221 - 481.585 - Ind. telegr.: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 5.150 - Sem. L. 2.600. Estero: Ann. L. 8.800 - Sem. L. 4.500. Inviare a Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano (c.c. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per Voi »: Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Catania, Corso Italia 102, tel. 4.22.60; Cosenza, v. Monte Grappa 62, tel. 4.45.41; Genova, v. Carducci 5 r, tel. 5.57.62; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 1, tel. 27.00.61; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 31.10.80; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, v. Firenze 13, tel. 2.62.49; Pisa, v. Principe Amedeo 9r, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Torino, v. Monte di Pietà 21, tel. 51.12.14; Venezia, Calle degli Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96. Per cambio d'indirizzo inviare Lire 40 e la fascetta con il vecchio indirizzo. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 550 per millimetro/colonna.

CONTROLLO DIFFUSIONE
UPA

L'AMERICA
ha smesso di belare



IL CAMPIDOGLIO di Washington, sede del Congresso americano, troneggia alle spalle del nuovo Presidente mentre egli pronuncia il discorso inaugurale, dopo la cerimonia del giuramento. Sulla balconata, davanti al podio dal quale Kennedy sta parlando, spicca il sigillo della Casa Bianca. Malgrado la temperatura freddissima - 12 gradi sottozero - una grande folla ha assistito all'insediamento del trentacinquesimo Presidente.



Articolo di AUGUSTO GUERRIERO

Nessuno oggi può sapere se Kennedy farà tutto ciò che promette: ma egli ha parlato con il coraggio che si addice al "leader" di tutto il mondo libero.

« La felicità è la libertà, la libertà è il coraggio. »

In questa sentenza di Tucidide è lo spirito del discorso di Kennedy. Amore ardente della libertà e coraggio di difenderla: questo è il suo messaggio al popolo americano e al mondo libero.

Egli ha parlato in nome della nuova generazione di americani « nati in questo secolo, temprati dalla guerra, disciplinati da una pace fredda e amara, fieri del loro antico retaggio, e non disposti a considerare passivamente o a permettere il lento disfacimento di quei diritti umani, che la nazione ha sempre sostenuti e che noi oggi ci impegniamo a sostenere ». Ha teso la mano a tutti coloro che vogliono collaborare coll'America per liberare l'umanità dalla povertà e da tutti gli altri mali antichi. Ha proclamato che il suo paese sarà fedele a quei vecchi alleati, « di cui condivide le origini culturali e spirituali ». Ha fatto appello all'unità dei popoli liberi: « Uniti potremo far molto. Divisi, ben poco ». Ha promesso ai paesi, recentemente accolti fra i membri della comunità internazionale, che l'America non permetterà che « una forma di colonialismo scompaia solo perché ad essa si sostituisca una ben più ferrea tirannia ». Si è impegnato a continuare a sostenere l'autorità delle Nazioni Unite.

Ha fatto un nuovo appello o « richiesta », a « quelle nazioni che potrebbero divenire nostre avversarie », di « unirsi all'America nella ricerca della pace, prima che le forze tenebrose della distruzione possano prevalere ».

Ma, dice il *Times*, Mr. Kennedy ha chiarito che la pace, per la quale l'America collaborerà colle altre nazioni di buona volontà, può solo essere « la pace del forte ». Questo è il punto fondamentale. « Non dobbiamo mai negoziare per paura, ma non dobbiamo mai aver paura di negoziare. » Non si potrebbe dire meglio di così. E qui si rivela tutto il distacco dalla precedente Amministrazione. Perché il *team* Eisenhower-Dulles ebbe sempre paura di negoziare, e, poi, suo malgrado e riluttante, si lasciò trascinare a negoziare. Quello che accadde ogni volta che negoziò, qui è meglio non ricordare. Eisenhower col suo eterno sorriso e Foster Dulles con le sue minacce apocalittiche, di cui tutti si ridevano, hanno portato l'America a umiliazioni senza precedenti. Lo scopo costante di Eisenhower era di far credere al popolo americano che tutto andava bene, che tutto andava per il meglio, nel migliore dei modi possibili. Dice Alsop: « Gli americani per otto anni sono stati tenuti nella ignoranza degli inquietanti segnali d'allarme, sul tipo di quelli che vengono ora dal Laos. E la loro ignoranza derivava dal fatto che il Presidente Eisenhower, persuaso com'era che i pro-

LA DEMOCRAZIA HA BISOGNO DI UN CAPO

blemi diventino meno gravi, se ad essi non si presta alcuna attenzione, usava del suo potere e del suo prestigio per dipingere in rosa la situazione internazionale, facendo credere che essa fosse in costante miglioramento, mentre in realtà, non faceva che peggiorare ». E lo stesso Alsop, in un altro articolo, commentando l'affermazione di Eisenhower, che lui e la sua Amministrazione « avessero portato l'America ad altezze senza precedenti », si domandava: « Il Presidente non è uno stupido, né un ipocrita. Perché dice queste cose? ».

Kennedy fa il contrario: dice al popolo americano la verità. E questa è la ragione per cui tanto ammiro il suo discorso. Perché il primo dovere dell'uomo di Stato è di non mentire al suo popolo soprattutto nell'ora del pericolo. Come si può pretendere che un popolo faccia gli sforzi e i sacrifici necessarî per salvarsi, se esso non conosce la gravità del pericolo che lo minaccia, o addirittura non sa di essere in pericolo? La storia ha condannato severamente gli uomini politici inglesi, che negli anni « trenta » misero tutta la loro industria nel nascondere al popolo inglese la gravità del pericolo che lo minacciava. I popoli hanno la memoria labile. Ma la storia non dimentica, e non è indulgente. La storia ha giudicato poco meno che infame la condotta di Stanley Baldwin e dei suoi maggiori collaboratori. Credo che giudicherà nello stesso modo la condotta di Eisenhower. Le disgrazie si accumulavano alle disgrazie, gli insuccessi agli insuccessi, ed egli si faceva fotografare sorridente fra le rovine. Si dice che l'ex Presidente fosse animato dalle migliori intenzioni, e che facesse quel che faceva a fin di bene. E cioè per che cosa? Per non dare dispiaceri al popolo americano? Se fosse vero, non sarebbe una giustificazione. Ma non è vero. Mentiva per calcolo elettorale: perché il partito repubblicano potesse guadagnare voti, o per lo meno non ne perdesse.

Comunque, il fatto è questo: è stato necessario che il Presidente Eisenhower sparisse dalla scena politica perché il popolo americano udisse una parola di verità. « Nella lunga storia del mondo, solamente poche generazioni sono state chiamate a sostenere la parte di difensori della libertà nell'ora del massimo pericolo. Io non indietreggio davanti a questa responsabilità: anzi la desidero. Io non credo che qualcuno di noi preferirà scambiare il suo posto con quello di un altro o con quello di un'altra generazione. L'energia, la fede e la devozione che noi mettiamo in questa impresa illumineranno il nostro Paese e tutti coloro che lo servono, e la luce di tale fuoco può realmente illuminare il mondo. »

Così si parla a un popolo libero nell'ora del pericolo. E il popolo americano, nella sua innata generosità, risponderà all'appello.

*

Un lettore molto attento e molto acuto, il prof. Gualtiero Storani, mi ha mandato giorni fa una lettera, che è fra le più intelligenti, che io abbia ricevute da quando scrivo in *Epoca*. In sostanza, mi dice: lei ha criticato gli errori e i difetti del Presidente Eisenhower, la debolezza della sua azione, la sua irresolutezza, la sua inettitudine; ma è una visione angusta considerarli come errori e difetti di un uomo o degli uomini, che sono al governo; in realtà, sono mali della democrazia e del capitalismo. Il problema, così inteso, è anche più allarmante molto più allarmante. Ma è la verità.

Sì, è la verità, ma non è tutta la verità. La democrazia è ancora il regime sotto il quale è meglio vivere, ma non è il regime che sappia provvedere meglio e in tempo alla propria sicurezza. Questo è vero. Quando penso che la prima guerra mondiale si sarebbe potuta evitare, solo che l'Inghilterra avesse detto: Noi interverremo! Quando penso che la democrazia francese e la inglese avrebbero potuto con due divisioni abbattere Hitler e seppellire il nazismo, e non ne fecero niente, e lasciarono che il mostro crescesse e ingigantisse, finché, per abbatterlo, occorse che le forze di tutto il mondo si coalizzassero, e poco mancò che non bastassero! Quando penso che Roosevelt, per fare entrare l'America in guerra, dovette aspettare che i giapponesi affondassero la flotta americana a Pearl Harbour! Quando, dunque, penso e ripenso a questi episodî terribili dell'ultimo mezzo secolo, sono indotto a riconoscere che, per quanto riguarda il problema della sicurezza, la democrazia è il peggiore dei regimi possibili. La democrazia non evita le guerre non necessarie, e, le necessarie, le fa tardi e male. Ma, quando si è detto e riconosciuto tutto questo, bisogna anche domandarsi: gli altri regimi fanno meglio? La risposta è sicura: fanno peggio; fanno infinitamente peggio. L'Italia fu costretta a una guerra terribile e senza scopo da Mussolini. E la Germania fu condotta alla rovina due volte. La prima da un sovrano quasi assoluto, vanaglorioso e stupido. E la seconda da un tiranno pazzo.

IL GIURAMENTO viene scandito dal capo dello Stato ripetendo frase per frase la formula pronunciata dal presidente della Corte suprema. John Fitzgerald Kennedy (a destra) ha compiuto il rito di fronte al giudice Earl Warren, che indossava la toga. Sulla sinistra, Eisenhower; dietro a Kennedy, il vice Presidente Johnson e Richard Nixon, l'avversario sconfitto.

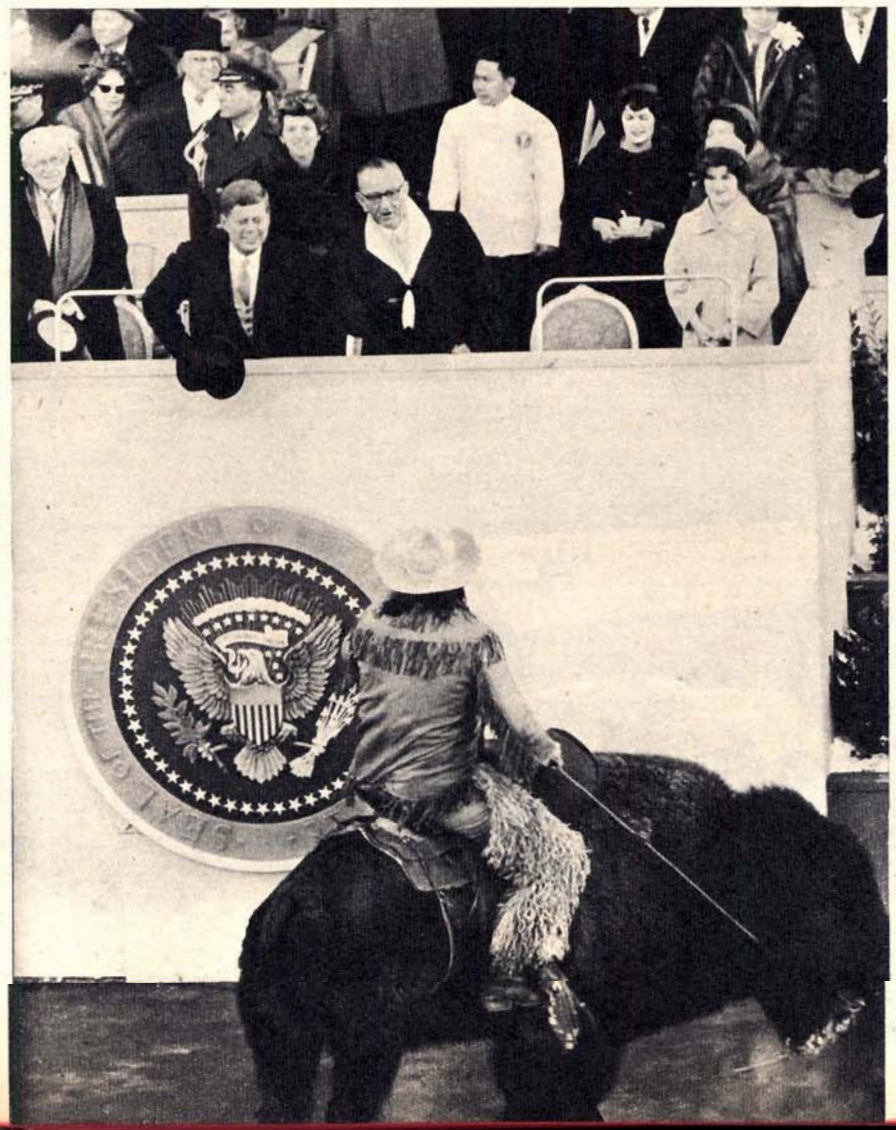
Ma quella stessa democrazia inglese, che era stata così stupida e imprevidente sotto Baldwin, e così codarda sotto Chamberlain, si trasformò all'appello di Churchill. Sembrò un'altra nazione, ed era la stessa. Gli studenti, che avevano giurato di non voler combattere « per la patria, né per il re », accorsero a difendere la patria e la salvarono. Che cosa aveva operato il miracolo? Il pericolo, d'accordo. La tempra fondamentalmente sana della razza, d'accordo. Ma anche la voce di Churchill. Perché la democrazia ha bisogno di un capo. Sono l'animo e la mente del capo che la fanno coraggiosa o vile, saggia o folle. Ho cominciato questo articolo con un passo di Tucidide, e mi sia permesso concluderlo con un altro passo - quello, al principio del secondo libro, in cui lo storico si domanda perché Atene fu grande e potente finché visse Pericle, e decadde dopo la sua morte. « Per tutto il tempo che egli fu a capo della città, tenne sempre la misura giusta, e ne tutelò perfettamente la sicurezza. La città raggiunse con lui il vertice della sua potenza. Scoppiò la guerra: ed è evidente che egli ne aveva previsto l'importanza. La visse due anni e sei mesi, e, dopo che fu morto, si capì anche meglio quanto fosse stato previdente. » E la ragione della sconfitta di Atene e della sua rovina, secondo Tucidide, fu che, dopo la sua morte, gli ateniesi non solo fecero una politica del tutto opposta alla sua, ma dispersero le loro forze in imprese, che si rivelarono rovinose. Le considerazioni finali su Pericle e sul modo in cui egli esercitava il potere, sono di una bellezza insuperabile, e sono, a mio avviso, sempre valide. « Pericle, dall'alto del suo prestigio e del suo genio, senza limitare la libertà, dominava la moltitudine, e la moltitudine non aveva presa su lui. Egli era il vero capo di Stato perché, immune dalla preoccupazione dell'oratoria demagogica, poteva anche permettersi, per l'autorità di cui godeva, di reagire aspramente coi suoi discorsi. Se mai notava che gli ateniesi si abbandonassero all'ebbrezza di una intempestiva baldanza, la sua parola severa li riconduceva a un cauto timore. Se, invece, li vedeva ingiustificatamente depressi, li riconduceva alla fiducia. Il governo, che ne risultava, era, formalmente, una democrazia: in realtà, era il governo del primo cittadino. » Così deve essere il capo di una democrazia, e solo con un siffatto capo una democrazia può salvarsi e può operare grandi cose.

Io non dico che la democrazia americana abbia trovato il capo, di cui aveva bisogno. Ma lo auguro all'America e a tutto il mondo libero. Certo Kennedy ha parlato come doveva parlare, come deve parlare il capo della più grande potenza mondiale. Se Dio vuole, l'America ha smesso di belare. Io non so e nessuno oggi può sapere se Kennedy farà tutto quello che promette. Ma, per ora, ha parlato da uomo coraggioso. Il Presidente degli Stati Uniti, il capo del mondo libero, deve avere un cuore intrepido e una chiara intelligenza. Kennedy ha dimostrato di avere l'una e l'altra virtù. Erano molti anni che dall'altra sponda dell'Atlantico non ci perveniva un messaggio di speranza e di fede come questo.

Augusto Guerriero

Fotografie di Henri Daumann

LA COPPIA PRESIDENZIALE si avvia alla cerimonia, circondata da agenti del servizio di sicurezza. Il Presidente è in *tight* e cilindro; la signora Jacqueline indossa un cappotto con bavero e manicotto di visone. Sotto: Un cow-boy a cavallo di un grosso bisonte rende omaggio al Presidente e al « vice ». Queste manifestazioni folcloristiche sono tradizionali e rendono festosa la cerimonia.



LA PRIMA SIGNORA degli Stati Uniti è anche la più giovane della storia americana. Jacqueline Kennedy ha 31 anni e vanta un fascino e una cultura non comuni. Un po' spaventata all'idea delle responsabilità che comporta la Casa Bianca, ha detto che preferirebbe aspettare altri figli per quattro anni di seguito. Introdurrà alla Casa Bianca i vini francesi ma non i pittori moderni.

IL DIARIO DI SALVATORE GIULIANO

QUESTO È MONTELEPRE, un paese di pastori tra le montagne sopra Palermo. La casa di Giuliano, dall'ampia terrazza, è in primo piano (indicata dalla freccia). Sullo sfondo, da destra a sinistra, Monte Saraceno, Cozzo Vite e Monte d'Oro, che per mesi e mesi furono il « regno » del fuorilegge. Da lassù, con l'aiuto d'un potente binocolo tedesco, egli osservava le mosse dei carabinieri.

Come divenni BANDITO

Un documento che nessuno ha mai potuto leggere ci è stato consegnato a Montelepre dalla famiglia di Giuliano. A dieci anni dalla sua morte sono usciti dal nascondiglio i primi due quaderni nei quali egli registrava giorno per giorno gli agguati, le uccisioni di carabinieri, le fucilazioni di "spie". Questa che ascoltiamo è la voce del "re di Montelepre".

Il documento di cui iniziamo la pubblicazione ci è stato consegnato dal fratello e dalla sorella di Salvatore Giuliano. « Questa è una parte del diario segreto di Turiddu », ci hanno detto affidandoci due quaderni un po' ingialliti, usciti dal loro nascondiglio dieci anni dopo l'uccisione del « re di Montelepre ». Le ricerche successivamente condotte da Epoca, *con un lungo e minuzioso lavoro, con confronti, testimonianze e prove, consentono ora di offrire al pubblico questo documento, che racchiude non più una delle tante testimonianze di « terzi », ma il racconto diretto del tragico protagonista.*

Qui è Salvatore Giuliano, per la prima volta, che parla di sé. Questi sono i suoi ricordi, dettati direttamente da lui a persona che allora gli era particolarmente vicina. Essi vedono ora la luce nella forma irregolare e accidentata con cui furono stesi quasi giorno per giorno, « a caldo », senza successive rielaborazioni. Ogni tanto Giuliano, dopo aver dettato, modificava qualche parola: e noi riportiamo, in questo caso, le due versioni. In alcuni punti ci sono segni indecifrabili e misteriose lacune.

L'andamento del racconto presenta poi alcuni sbalzi bruschi: dopo aver incominciato la narrazione in terza persona, più d'una volta Turiddu abbandona di colpo il tono distaccato e solenne per parlare direttamente, in prima persona, sostituendosi allo scrivano. Si lancia in accese glorificazioni della propria opera, si compiace di porre le forze dell'ordine in luce sfavorevole, ma, ancora sotto la diretta impressione dei fatti appena accaduti, non sempre riesce a sottrarsi ad una specie di involontario ossequio per i carabinieri che cadono sotto i suoi colpi. Egli racconta e giudica, naturalmente dal suo punto di vista di uomo fuori della legge, descrive agguati e fucilazioni, illustra la propria tattica e confessa i suoi confusi sogni di grandezza.

Abbiamo rispettato scrupolosamente l'integrità del testo, che presentiamo come l'abbiamo ricevuto, senza modifiche nemmeno per quanto riguarda la grammatica. Mentre in Sicilia, spesso, le « lupare » uccidono ancora, Epoca *pubblica in esclusiva questo impressionante documento per contribuire alla doverosa opera di illuminazione di una realtà tuttora avvolta da troppe ombre.*

Salvatore Giuliano nacque a Montelepre il 16 novembre 1922. La sua famiglia aveva raggiunto un certo agio grazie al lavoro del padre, che trascorse alcuni anni a New York.

25 segue

L'INCONTRO COI CARABINIERI AI QUATTRO MOLINI: "FUI PIÙ PRONTO A SPARARE"

IL FRATELLO DI GIULIANO con i primi due quaderni del diario del « re di Montelepre ». Le pagine sono tenute assieme con un pezzo di fil di ferro, la copertina appare tutta corrosa e consumata. Il diario restò nascosto per oltre dieci anni e non fu trovato neanche durante i più accurati rastrellamenti.

a Detroit e in California, accumulando un po' di risparmi. A Montelepre faceva l'agricoltore, operoso e rispettato. Salvatore, il figlio più giovane di Giuseppe e Maria Giuliano, era un ragazzo sveglio. Frequentò le elementari fino alla quinta classe, poi continuò privatamente sotto la guida del professor Giuseppe Purpura, del padre Di Bella e di uno studente universitario. Con il loro aiuto superò gli esami della seconda media a Partinico. Tra le sue letture preferite La Divina Commedia, I promessi sposi *e tutte le riviste e i giornali che gli capitavano sottomano. Suonava la fisarmonica e la chitarra, studio che continuò alla macchia, sulle montagne; giunse perfino a strimpellare qualche canzonetta sul piano, a orecchio.*

La sua cupa « carriera » di bandito, come ormai tutti sanno, cominciò con la borsa nera del grano. Nell'estate del 1943 (Turiddu aveva allora poco più di vent'anni) la Sicilia, occupata dagli angloamericani, costituiva la retrovia di un fronte che faticosamente cercava di risalire la Penisola. I raccolti agricoli erano stati scarsi, i siciliani erano alla fame. Un bando aveva reso obbligatorio l'ammasso del grano. Venivano distribuiti cento grammi di farina al giorno, a testa.

Anche a Montelepre, un paese di cinquemila abitanti a venticinque chilometri da Palermo, la scarsità di viveri spingeva la gente verso la borsa nera. Salvatore Giuliano cercò di commerciare clandestinamente in grano. Si procurò un cavallo, raggranellò alcune migliaia di lire e cominciò a girare le campagne.

Il diario del « re di Montelepre » comincia da questo punto. Giuliano, agli inizi, parla di sé in terza persona.

Racimolata a stento una modesta sommetta, con l'ormai suo cavallo si recò a San Giuseppe Iato (*un paese di novemila abitanti, a circa 25 chilometri da Montelepre,* N.d.R.) per comprare un po' di frumento. Ironia della sorte! Il destino certamente non gli era benevolo ed aveva riservato per lui un ben triste avvenire. Egli, pieno di speranze, cantando sul suo cavallo canzoni piene di sentimento e di amore per la sua lontana Maria, si dirigeva verso la montagna dove incontrava due agenti della Benemerita, che ligi al proprio dovere, non mancarono di levargli quel sacchetto di grano. (*Due righe illeggibili, cancellate con inchiostro verde.* N.d.R.)

Lo incitavano le condizioni della sua casa e la visione di un avvenire migliore per lui e per i suoi.

Nuovi sforzi, nuove privazioni, e anche questa volta riuscì a mettersi su un'altra sommetta e ritentò l'impresa. Di nuovo s'imbattè in due carabinieri che al solito, senza tante storie, sequestrarono il grano, non tenendo conto delle ragioni pietose che lui esponeva.

Quale fu il suo ritorno a casa ognuno può immaginarlo. Una famiglia in ansia attendeva sperando per lo meno in questo secondo tentativo e accoglieva invece nel focolare spento e desolato un giovane ormai stanco ed avvilito che nella sua disperazione formulava propositi di vendetta verso coloro che non avevano mostrato nessuna comprensione nel momento che attraversava.

Non riuscendo più, in nessun modo, a mettere insieme ancora un po' di soldi per un terzo tentativo, ancora scosso per i due sorprusi e disperato per gli inutili sacrifici, si ricordò dell'unica risorsa che gli restava, cioè di due pistole che aveva ottenuto da un soldato jugoslavo prigioniero che, assieme a tanti altri, era dislocato nei dintorni di Montelepre, fornitogli in cambio di una forma di pane. E così, vendutane una, ne impiegò il ricavato nell'acquisto di una terza quantità di frumento. (*I soldati jugoslavi prigionieri erano accampati dietro la casa di Giuliano ed erano adibiti alla costruzione di una strada di circonvallazione per Montelepre.* N.d.R.)

Questa volta, con l'amaro in bocca, per ciò che egli forse giustamente riteneva una vera angheria, si cacciò in tasca l'altra, con la buona intenzione di non usarla se non in caso di estrema necessità. Giunto proprio allo stesso identico posto di blocco, ecco di nuovo il fermo effettuato questa volta da quattro agenti, e specificatamente da un carabiniere ed un Appuntato e due guardie campestri del Comune di San Giuseppe Iato.

Diversi erano i sentimenti che lo agitavano, convinto da un lato che sarebbe riuscito a passare sen-

LA LOCALITÀ QUATTRO MOLINI dove Giuliano, il 2 settembre 1943, tornando da San Giuseppe Iato, incontrò quattro agenti dell'ordine.

Era in groppa a un cavallo dal pelo fulvo, aveva fatto circa un'ora di strada. Il torrente davanti a lui era asciutto: Montelepre distava ancora una ventina di chilometri, oltre le montagne che si vedono a sinistra. Tra i due paesi esisteva solo una mulattiera, che i contrabbandieri percorrevano fra sassi e stoppie.

Giuliano per la terza volta tentava di forzare il «blocco» e di portare a casa un sacco con cento chili di grano. Aveva in tasca una pistola. La pattuglia gli requisì il carico, nonostante egli si fosse messo in ginocchio a implorare. Infuriato, uccise uno dei carabinieri, e nella fuga fu ferito al fianco destro.

27 segue

IN UNO SFORZO STRAZIANTE RESTITUII LA LIBERTÀ ALLA MIA ADORATA MARIA...

LA TERRAZZA della sua casa permetteva alla madre di Giuliano di vedere le montagne dove il figlio si nascose per molto tempo. Aiutandosi con uno specchio che rifrangeva la luce del sole, la donna gli segnalava spesso, con un codice prestabilito, tutti i movimenti della polizia nel paese.

LA CASA DI GIULIANO è la prima di Montelepre, sulla strada che viene da Palermo. È in posizione elevata rispetto al paese. Il bandito, la prima volta che i carabinieri vennero per arrestarlo, era in agguato sulla terrazza. Saltò giù e con rapida corsa riuscì a dileguarsi sulla montagna.

z'altro, con le preghiere e con l'esposizione delle sue particolari condizioni divenute più penose per i due disastri precedenti. Dall'altro macchinava propositi rivoluzionari se le prime maniere non fossero valse a nulla, deciso questa volta a non cedere, in quanto doveva sfamare la sua famiglia.

Quindi con questi pensieri si trovò di fronte ai carabinieri. All'invito di questi di lasciare il frumento nelle loro mani, come se non bastasse, questa volta li ordinarono di seguirlo presso il Comando Alleato di S. Giuseppe (*gli americani, dopo lo sbarco avvenuto il 10 luglio 1943, vi avevano stabilito una loro sede,* N.d.R.). Il Giuliano cercò in ogni maniera di commuovere i tutori dell'ordine implorandoli persino in ginocchio e con accenti ed espressioni che solo in quel minuto seppe trovare e che il suo carattere irruento e orgoglioso mai avrebbe detto in nessun'altra occasione, li pregò di prendere, nonostante, come avrete avuto occasione di notare, gli costava enormi sacrifici, il frumento e di lasciarlo in libertà con la promessa che non sarebbe più tornato a quel lavoro.

I carabinieri, imperterriti e sordi a tutte le invocazioni, considerando anzi questa come una resistenza, minacciavano di schiaffeggiarlo ordinandogli di seguirli. L'appuntato ed una guardia campestre si erano intanto allontanati per bloccare altri contrabbandieri che avvistarono nei pressi.

Il Giuliano, che già aveva dato la carta di identità, si trovò così preclusa ogni possibilità di scampo e pensò, approfittando della temporanea assenza dei suddetti agenti, in quel momento indescrivibilmente tragico, di estrarre la fatale pistola e minacciare così il carabiniere che teneva la sua tessera per rientrarne in possesso.

Questi, in un momento inconsueto, credendo che il Giuliano stesse per ucciderlo, prontamente fece due passi indietro alzando il moschetto e puntandolo verso Giuliano. Turiddu, ancora più pronto e nelle particolari condizioni di spirito in cui si trovava, intuì la mossa (e fulmineamente con un colpo lo freddò: *parole cancellate*) e lasciò andare il colpo. La guardia campestre, visto cadere il suo compagno, cercò rispondere al fuoco.

(*A questo punto Giuliano comincia a narrare in prima persona.*)

Ma con quella stessa prontezza che ormai mi caratterizzerà sempre, io sparai gli ultimi tre colpi contro di lui. Ma, sconvolto dalla emozione e comprendendo la gravità della tragedia che in pochi attimi, e se vogliamo per un nonnulla, mi travolgeva ormai e senza via di scampo, non riuscii nemmeno a ferirlo. Ed in un ultimo tentativo, cercando così di evitare il colpo che quella guardia senz'altro mi avrebbe sparato, gli tirai come un sasso e con forza l'unica cosa che mi rimaneva, la pistola.

Costretta la guardia a schermirsi, immediatamente mi avventai contro dandogli una scarica di pugni con la speranza di disarmarla e così potere scappare. Intanto, richiamati dai colpi, ritornavano correndo l'appuntato e l'altra guardia campestre. Vistomi a breve distanza i due, conscio della conseguenziale gravità, mi diedi a fuga precipitosa. La guardia campestre, che era rimasta ancora con l'arma in mano, rimasta libera fu pronta a tirarmi addosso un colpo e mi ferì al fianco destro.

(*Il racconto riprende ora in terza persona.*)

Turiddu Giuliano, noncurante della ferita, continuò la sua corsa, tamponandola con un fazzoletto e, finito in un prato, alla distanza di circa due chilometri dal posto di blocco, avvistato un mulo incustodito stava per montarvi sopra quando improvvisamente fu raggiunto dal proprietario del mulo che si era accorto di ciò. Vistolo in quelle condizioni ed impietosito, non solo gli lasciò il mulo ma anche lo seguì fino a quando lo stesso Giuliano, ringraziandolo e con la restituzione della bestia, non lo licenziò.

Proseguì a piedi e, sfinito per il sangue che continuava a versare dalla ferita e per la stanchezza, se si considera che in quelle condizioni aveva camminato per 24 chilometri circa, cadde semisvenuto vicino a delle case. Avvicinatosi un tale, chiestogli che cosa avesse, gli fu risposto che si trattava di una ferita riportata nella caduta da un cavallo imbizzarrito. Gentilmente questi gli fornì dell'alcool col quale si disinfettò e, riprendendo la sua strada, raggiunse Montelepre.

(Quivi, approfittando del passaggio di una macchina diretta a Palermo, chiese e si recò in città per avere praticate...: *parole cancellate.*)

Dopo venti giorni, guarito, fatalmente iniziò la sua carriera di uccel di bosco, essendo cominciate le ricerche dei carabinieri. Ricerche che furono potuto effettuare in seguito perché l'Arma era in possesso della sua carta d'identità per la ragione che si è già detto. Que-

LA PIAZZA VENTIMIGLIA a Montelepre: in fondo a destra, l'edificio bianco che allora ospitava la caserma dei carabinieri. Appostato dietro il muro che appare qui a sinistra, Giuliano vide che suo padre e suo cugino erano stati arrestati e organizzò rapidamente una violenta azione per poterli liberare. Dal vicolo Boccaccio si spostò all'angolo di vicolo Della Torre e, senza un attimo di esitazione, attaccò i carabinieri con raffiche di mitra e bombe a mano. I militi risposero, ma uno di loro restò ucciso e altri due feriti. Il bandito venne inseguito. Egli riuscì tuttavia a raggiungere l'aperta campagna.

sto avveniva il 2.9.943. Data che segnava l'inizio della sua tristissima odissea, che non era stata voluta ma anzi allontanata con ogni mezzo da lui.

Ed ecco un improvviso cambiamento di Salvatore Giuliano, il quale - per la tragedia di un istante e forse per una mancata riflessione - si vede trasformato da semplice e probo lavoratore, da baldo e intraprendente giovane coscienzioso, primo nelle feste, damerino ricercatissimo nei balli che in ogni occasione (battesimi, matrimoni) si tengano in paese, in bandito terribile ed anche questa volta ricercato inafferrabile e pericoloso fantasma, la cui fama, con sorprendente rapidità si è sparsa per il mondo. Codesto bandito, a cui l'accesa fantasia di cronisti e giornalisti ha conferito persino qualche laurea e particolarmente il titolo di dottore in medicina, annoverandolo anche fra i ranghi di ufficiale di Aviazione, che reagisce contro il Ministero degli Interni per la misera taglia imposta sul suo prezioso capo, che polemizza con Arcivescovi e uomini politici attraverso le colonne dei giornali, è sempre in primo piano sullo schermo della cronaca. Turiddu Giuliano diviene l'attore principale del fosco dramma del nostro triste dopoguerra.

(A questo punto il testo del diario è molto confuso, quasi indecifrabile, pieno di cancellazioni, di richiami e di annotazioni. La lettura è faticosa. N.d.R.*)*

Se aveste visto, adorabili fanciulle, quello stesso sguardo dopo il primo triste episodio, ne sareste rimaste profondamente colpite. Tutto per lui era finito. Egli si era visto crollare i suoi bei sogni di amore, e tutto il suo avvenire egli se l'aspettava e voleva forgiarselo con la sua intelligenza, radioso, ricco di scopi, laborioso ma lieto... finire nel grigio squallore dei suoi anni pieni di speranze e che intanto volgevano al tramonto prima ancora che ne avesse visto la realizzazione.

(Qui Giuliano riprende di nuovo il racconto diretto.)

Dovetti abbandonare la mia famiglia, la mia Maria *(questa ragazza dai capelli biondi che ora fa la maestra elementare, andò in America e al ritorno sposò un agente di P.S.* - N.d.R.*)*, alla quale, per lealtà e delicatezza, restituii la libertà, date le mie condizioni, vincendo in uno sforzo straziante quell'immenso sentimento che la voleva mia. La mia vita fu troncata, il mio equilibrio sconvolto, non sapevo più per quale strada incarreggiarmi, solo, abbandonato da tutti mentre già una via mi si apriva, ma era la via della perdizione, e a questa ormai mi trascinava il mio destino.

(Dopo questo sfogo, il diario continua ancora in terza persona.)

Ma intanto c'è una organizzazione di polizia alla quale preme la sua cattura ed il Giuliano, vistasi preclusa ogni via di scampo, cercava in ogni modo e con ogni mezzo di sfuggire a quella morsa avviandosi per la china sempre più giù. Ma intanto, nel breve ciclo del giorno e della notte, moltissimi pensieri stancavano il cervello del povero Giuliano, il quale, nei momenti di maggiore disperazione, ebbe ad implorare la grazia del trapasso liberatore.

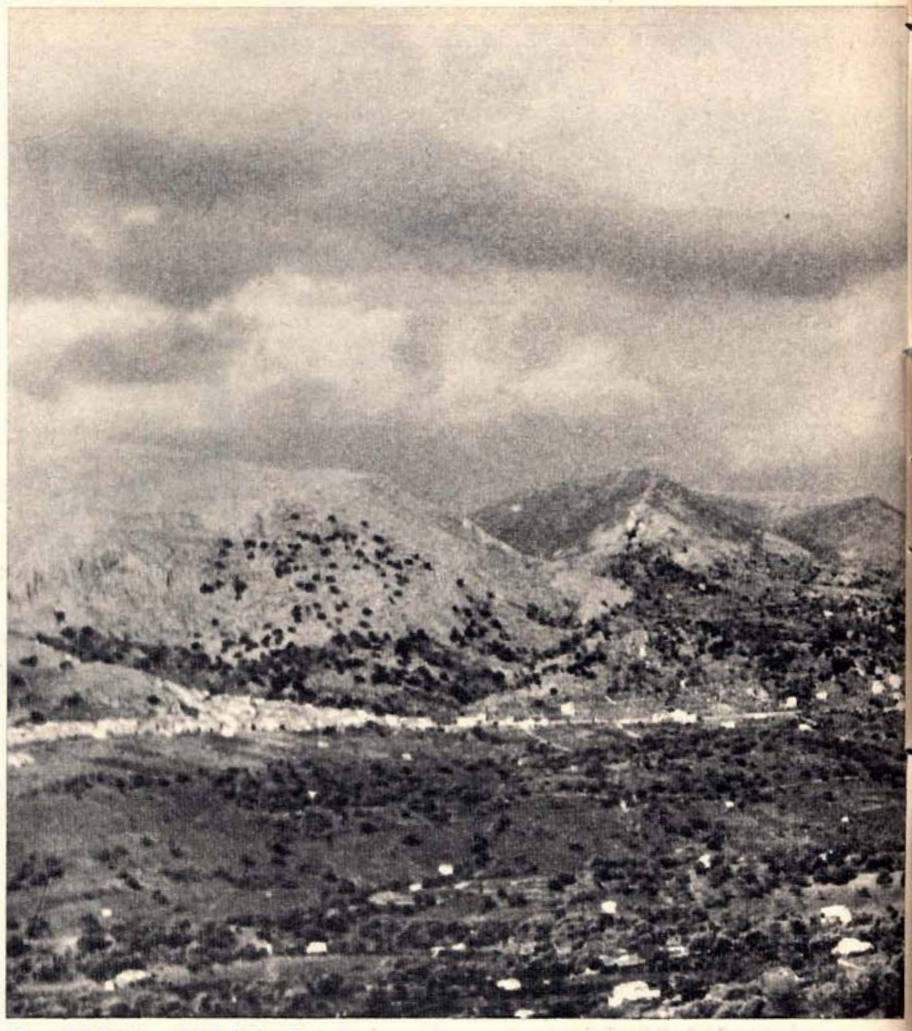
Continuando le ricerche, per evitare che potessero catturarlo, viveva ora in campagna ora in casa. Fu proprio un giorno, mentre col fucile che aveva preso con altre armi dalla vicina polveriera abbandonata in Piano dell'Occhio *(una zona a cinque chilometri da Montelepre,* N.d.R.*)*, se ne stava nella campagna vicina al paese, e precisamente vicino la strada provinciale che porta da Montelepre a Palermo, che si accorse di due carabinieri i quali fermavano tutti coloro che andavano a Palermo a rivendere qualche genere di contrabbando che per sua personale constatazione non superavano i cinque chili.

Allora, indispettito per il comportamento dei due, soprattutto per la scarsa quantità dei generi che essi sequestravano, venutogli alla mente il suo incontro avvenuto circa venti giorni prima, pensò di avvicinarsi a circa centocinquanta metri dai suddetti agenti e di là gridò: « *Carabinieri, restituite tutto e lasciateli andare quei poveretti* ».

Quelli credettero, perché ancora il Giuliano di allora non era quello di oggi, anche perché neppure lo conoscevano, che quella voce fosse stata emessa da qualcuno che volesse schernirli e continuarono imperterriti il loro lavoro, fino a che una scarica del suo moschetto non li sfiorò facendo loro abbandonare l'impresa dandosi a fuga precipitosa verso il paese. Da ciò l'Arma colse la palla al balzo per far credere agli Alleati che si trattasse di Tedeschi annidati nelle vicine colline organizzando resistenza. Così intervennero gli Americani con autoblinde e carri armati,

IL FISCHIO DEL PECORAIO LUNGO LA TRAZZERA MI SALVÒ DAGLI AGENTI

GIULIANO finge un agguato, appostandosi dietro un grosso tronco di olivo. Nella mano destra ha una delle due pistole che portava sempre con sé, nella sinistra stringe una bomba trovata nella polveriera abbandonata di Piano dell'Occhio. Siamo a Cirri, una contrada di Montelepre.



IL « REGNO » DEL BANDITO visto dalla strada di Monreale. Montelepre appare lontana, tra montagne aspre e quasi impraticabili. Da Palermo vi si arriva per una strada che si snoda per lungo tratto incassata tra le pareti rocciose, in una gola strettissima. Fu spesso teatro di sanguinose imboscate.

ma non avendo trovato nulla e convinti che si trattasse tutt'altro che di Tedeschi, ritornarono sui loro passi. (*Due righe indecifrabili.* N.d.R.)

Da ora non assisteremo alla lunga pausa che intercorre dal primo al secondo episodio, ma al ritmo incalzante col quale seguirono gli altri avvenimenti e di cui sempre o la maggior parte delle volte l'attore principale fu lo stesso Giuliano.

Stando egli a casa, dal terrazzo vedeva quasi metodicamente a ogni sera cinque carabinieri i quali passando si fermavano davanti la sua casa facendo segni e imbastendo piani, organizzando così il suo arresto. Si stancò presto di questo loro comportamento e volle perciò prevenirli. Decise così una sera, dopo essersi ripiene le tasche di bombe a mano, di tendere loro un'imboscata a pochi metri dall'entrata della caserma. Tutto andò come aveva prestabilito.

Infatti, non appena essi arrivarono, egli incominciò a lanciare delle bombe, ferendo leggermente tre di essi. Tutto nel paese era tranquillo. Nel frattempo altra gente, approfittando dell'esistenza ormai di un fuori legge, sentendosi con le spalle al sicuro, decise di agire effettuando degli scassi nell'abitato di Montelepre, fermando e derubando i passanti.

Intanto incominciavano ad attribuire a Giuliano anche queste (volgari manifestazioni: *parole cancellate)* minime cose e decisero i superiori dell'Arma di effettuare un arresto, che avrebbe dovuto avvenire, non capisco la strana coincidenza, la vigilia del S. Natale del 1943. Tutto andava bene fino a quando non si recarono alla casa del Giuliano, il quale ebbe il tempo, cosa che del resto la polizia veramente le capita spesso, di svignarsela per il tetto della sua stessa casa e di là per la campagna. *(Una riga cancellata con inchiostro verde e indecifrabile.* N.d.R.)

(Riprende il racconto diretto di Giuliano.)

Mi pare giusto a questo punto, per essere più chiaro e per dare una spiegazione pratica, di far rilevare la posizione della mia casa. Anzitutto è sita in via Castrenze Di Bella 89, unica strada di passaggio per le macchine che vengono o vanno a Palermo, nel punto più alto del paese, addirittura la prima casa a destra venendo da Palermo. Posto incantevole, dal quale si gode una meravigliosa vista, e poi bene indicato da un altissimo cipresso situato proprio dietro la casa di mia proprietà. Quindi, favorito un po' dalla posizione della casa e dalla mia agilità, riuscii a saltare dal tetto della mia abitazione sul tetto vicino, che è un po' più basso, e di lì sulla aperta campagna, dove riuscii a dileguarmi.

Però, per niente sconvolto dallo scampato pericolo, sostai nelle vicinanze e precisamente su di una altura, dalla quale potei osservare lo svolgimento delle cose. Vidi infatti che i carabinieri, vistisi sfuggire l'obbiettivo principale, irritati, arrestarono mio padre e mio cugino, che consideravo un fratello. *(Questo cugino era nato nello stesso giorno e alla stessa ora di Giuliano e si chiamava Salvatore come lui.* N.d.R.)

A vista di ciò non seppi frenare il mio impeto di vendetta e, armato di moschetto e di bombe a mano, alle ore 7 del mattino nella piena luce del giorno mi lanciai come un pazzo, attraversando buona parte del paese portandomi in piazza dove, annidatomi all'angolo della via Boccaccio *(una stradina stretta, sotto la Torre Ventimiglia,* N.d.R.) e visto un mucchio di carabinieri che schiaffeggiavano i detenuti che erano stati catturati durante la notte, abbandonai ogni sentimento di umana pietà e aprii un fuoco veramente micidiale, ferendo ai primi colpi un carabiniere gravemente e un altro leggermente, ai secondi freddandone un altro.

(La parte seguente del diario è ancora in terza persona.)

Terribile fu la reazione dei carabinieri alla vista dei compagni caduti per terra. Fu iniziato un fuoco violentissimo da tutte le parti e a Turiddu Giuliano non rimase che una sola via di scampo, una piccola stradina scoscesa che dalla Piazza porta in aperta campagna, dopo aver attraversato un fiume che costeggia un lato del paese. Miracolosamente illeso sotto il fuoco dei carabinieri, raggiunse una collinetta vicina, dalla quale continuò a sparare per ben quattro ore.

Come si concepisce che tanti carabinieri, giacché erano circa una ottantina al comando di un tenente quelli venuti da Palermo per rinforzo, oltre quelli della locale caserma, permettano che un solo individuo riesca a fronteggiarli per tanto tempo, senza che nessuno di loro abbia deciso di tentare il facile aggiramento con la relativa cattura? Indizio di mancanza di buona volontà per arrestarlo, in quanto logica e facile previsione di un comandante doveva es-

Giuliano era praticissimo della zona e sfruttava la conoscenza del terreno per effettuare continui e rapidissimi spostamenti nel corso d'una stessa giornata. A piedi, a cavallo o a dorso di mulo traversava le valli nascondendosi tra le macchie di ulivi e gli arbusti che crescono in mezzo all'aspra pietraia. D'inverno non indossava mai il cappotto, ma un giaccone di pelle o l'impermeabile. Aveva con sé un tascapane pieno di bombe e di materiale per le prime medicazioni. I suoi compagni trasportavano alcune mitragliatrici Breda, catturate durante lo sbandamento che seguì all'invasione anglo-americana.

sere quella che o era già finita o stava per finirgli la munizione.

Ma il Giuliano, contando appunto su questo fattore, riuscì anche questa volta a dileguarsi senza essere stato neppure ferito. La solita teatrale ed inutile messa in scena. Autoblinde, carri armati, altri rinforzi quale comparsa di breve durata. Tutto, infatti, era tornato sereno. Calma apparente, giacché il comportamento di Giuliano incominciò a nuocere fin troppo all'arma. *(Alcune parole indecifrabili.* N.d.R.*)* Mentre prima di allora alla caserma locale stavano appena 5 uomini compreso il comandante, dopo ne aggiunsero circa cinquanta. Con lo scopo evidente di battere assiduamente la campagna dei dintorni, sperando in un incontro col già temibile bandito.

Ogni mattina, a piccole squadre di cinque uomini, i carabinieri della stazione facevano delle battute in lungo e in largo. E fu proprio durante uno di questi servizi che ebbero l'occasione favorevolissima non solo d'imbattersi in lui, ma addirittura di poterlo (catturare: *parola cancellata)* cogliere alla sprovvista. Egli infatti in contrada Bonagrazia stava per salire dalla pianura nelle colline vicine e camminava nella trazzera *(una strada secondaria che va per la campagna.* N.d.R.) quando sentì il fischio assiduo e stridente di un giovane pecoraio che gli stava dietro con le sue pecore *(quattro o cinque parole indecifrabili.* N.d.R.*)*. Quando si voltò ebbe la sgradita sorpresa di avere proprio a circa cento metri cinque carabinieri comandati da un brigadiere, e guidati da una spia.

Essi sapevano di averlo vicino, ma considerando che avevano da fare con quel terribile fantasma presente in tutti i posti e in nessuno, non credevano assolutamente si trattasse di quel giovane che non curante e apparentemente disarmato camminava a poca distanza da loro, calmo e spensierato.

Con la stessa calma e freddezza, requisiti che gli salvarono la vita, continuò a camminare alla stessa andatura fino al punto donde poteva essere scorto dai carabinieri, se teniamo conto che la trazzera giungeva fino alla cima, all'apice della collinetta, sempre lungo la trazzera, di là poi si iniziava il pendio ed egli ne approfittò per darsi a fuga precipitosa. Questa fuga fu però osservata dai carabinieri, i quali subito cominciarono a spararagli addosso. Ma data la spaventosa velocità del Giuliano, i colpi andarono a vuoto.

Questi, che assai meglio dei carabinieri conosceva la natura del terreno, seppe superare con facilità il fiume che lo ostacolava e, portatosi dietro il robusto tronco di un albero di olivo, rispose micidialmente al fuoco dei gendarmi. Questi, che fino a quel momento avevano potuto sparare senza essere stati costretti a difendersi, in conseguenza della sua reazione furono costretti a chinarsi a terra e continuare il fuoco in posizione di difesa. Ma come sempre i colpi di Turiddu erano più precisi e compromisero più volte la vita stessa dei carabinieri.

I quali, con quell'attaccamento al proprio dovere che è proprio di alcuni elementi della Benemerita, non tennero assolutamente conto della loro vita e cercarono l'aggiramento, dal momento che avevano avuto la possibilità di notare press'a poco il luogo donde il Giuliano sparava. Ma Turiddu, accorgendosi della minaccia che incombeva su di lui, continuò più lentamente a sparare portandosi su di una altura dalla quale dominando poté con i suoi colpi ben spediti ferire il comandante a una gamba. I carabinieri continuarono a difendersi, ma quando notarono l'inutilità decisero di ritornare a Montelepre. Anche Giuliano se ne andò per la sua via.

È chiaro che dopo tutti questi episodi, piccoli se presi singolarmente, ma preoccupanti se messi insieme, le Autorità militari intensificarono i servizi nei dintorni di Montelepre e a Montelepre stesso. Aumentavano proporzionalmente il numero dei carabinieri, e il numero delle spie locali.

Salvatore Giuliano

(1 - Continua)

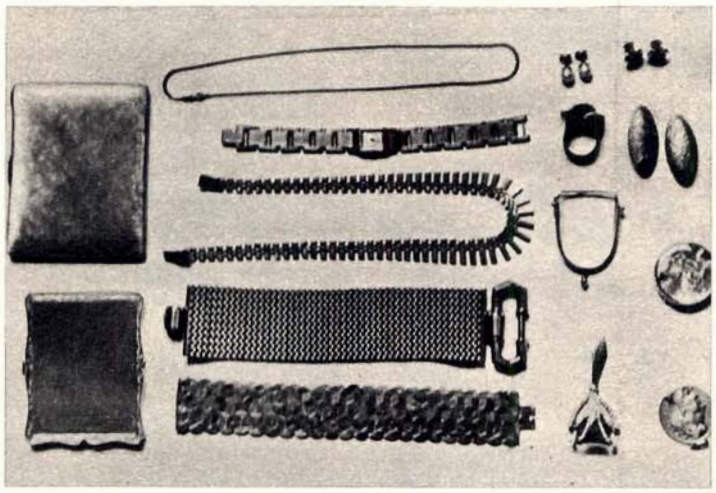
© *1961 Arnoldo Mondadori Editore - EPOCA*

Nel prossimo numero:

L'ASSALTO AL CARCERE DI MONREALE

LINO RIZZI

Perché GHIANI non trema?



I GIOIELLI DELLA MARTIRANO: LI HA NASCOSTI GHIANI?

Alla vigilia del processo l'elettrotecnico milanese non sembra preoccupato dalla sorte che lo attende: con gelida indifferenza trascorre le ore dormendo o facendo ginnastica, si pettina con cura e si profuma alla lavanda.

Il dottor Mauro, sostituto procuratore della Repubblica, non si attendeva particolari reazioni, non contava certo di vedere Raoul Ghiani uscire di colpo dall'involucro di fredda, calcolata imperturbabilità nel quale si è rinserrato ormai da oltre due anni; ma un attimo di turbamento sperava di coglierlo, una smagliatura era quasi certo di afferrarla nella cortina di indifferenza e di distacco che il giovane elettromeccanico milanese aveva sempre calato tra sé e i suoi inquisitori.

L'accusa era grave, l'anello che si andava a saldare alla catena delle contestazioni trasformava praticamente in una morsa tutta la sequenza degli indizi e delle prove: il giudice istruttore - aveva detto il dottor Mauro a Ghiani - ritiene che nessun altro all'infuori di lui può avere nascosto a Milano, nel bugigattolo della ditta « Vembi », i gioielli che appartennero a Maria Martirano e che sparirono dall'appartamento di via Monaci la stessa notte in cui la donna fu strangolata. « La prova delle prove », aveva chiamato il magistrato questa nuova risultanza, nella sua requisitoria. C'era di che rimanerne sconvolti.

Ma Raoul Ghiani non batté ciglio: gli occhi fissi alla punta delle scarpe senza lacci, un po' curvo nelle grosse spalle da gigante, i capelli lustri di brillantina, il pallore del viso accentuato da un sottile velo di borotalco, ascoltò in silenzio; e se ne andò, così come era venuto, indecifrabile nei suoi sentimenti, incredibile agghiacciante manichino. Nella stanza a pian terreno di Regina Coeli stagnò il profumo di una cattiva lavanda.

Qualche giorno dopo, quando ricevette la visita del suo avvocato, Ghiani parve sgelarsi. « Ci siamo », disse, accennando all'imminente inizio del processo. « Se le cose non vanno per le lunghe può anche darsi che per Pasqua io sia a casa. » Manifestò questa sua convinzione anche alla madre e al fratello, nel corso di un colloquio, poco prima di Natale. « Siamo giunti alla fine, se Dio vuole, di questo lungo, assurdo calvario. » E poiché gli parve che il suo ottimismo non fosse interamente condiviso, soggiunse: « Non temete, sono tutti pazzi. Solo dei pazzi possono prendersela con uno come me, che non c'entra per nulla con l'assassino di quella donna ».

Non gli si conoscono altri sfoghi all'infuori di questi, in tutti i ventisei mesi di detenzione preventiva. Un truffatore che ha diviso per qualche tempo la cella con lui, al terzo braccio di Regina Coeli, ne parla come di un giovane abulico e chiuso, preso fino all'ossessione dalla cura per la propria persona, preoccupato più della piega dei pantaloni e del candore delle camicie che della valanga di accuse che i giudici andavano accumulando contro di lui. Non un attimo di smarrimento, non un gesto di ribellione, non una lacrima. Eppure che cosa, se non la disperazione, può essergli stata compagna nelle giornate sempre uguali, dopo ore e ore di interrogatori estenuanti, di brucianti confronti?

« Dormiva », riferisce il compagno di cella, « dormiva sempre e sodo, di giorno e di notte. E quando non si buttava supino sul pagliericcio faceva ginnastica o si ravviava i capelli: se li impomatava con cura, come se lo attendesse ogni pomeriggio una scampagnata sui colli... »

Questo è il Ghiani che incontreremo il 6 febbraio, nell'aula della Corte di Assise? « Non so », « Non è vero », « È falso », « È una calunnia », « Il testimone si sbaglia, si confonde »: queste saranno le voci della sua lunga litania. Basteranno ad allontanargli dal capo la condanna all'ergastolo?

La linea di difesa di Ghiani è fredda, arida, elusiva, senza spiragli dialettici, mai illuminata da un po' di passione, mai solcata da un lampo di indignazione. Non se ne è scostato mai, neppure quando gli alibi, gli alibi affastellati e frettolosi, che per un mese tennero il Paese con il fiato in gola, scricchiolavano, quando al fianco del giudice Modigliani insorgevano testimoni spietati e tenaci.

Il giorno in cui Reana Trentini (la cameriera romana che la sera del 10 settembre, poco prima della mezzanotte, vide un giovane alto, dai capelli corti, vestito di blu, entrare con Maria Martirano nella palazzina di via Monaci) non ebbe esitazioni a riconoscerlo e ad accusarlo nel corso di un drammatico confronto « all'americana », Ghiani non seppe fare altro che stringersi nelle spalle e opporre alla donna atterrita e scossa dai singhiozzi un'espressione di ironico stupore.

« Guardi che lei si sbaglia, che lei mi confonde con un altro », aveva detto senza convinzione qualche giorno innanzi al teste volontario Ferraresi, l'uomo che asserisce di avere viaggiato con lui, la notte dal 10 all'11 settembre, sul diretto Roma-Milano. « Vorrei tanto sbagliarmi », gli ha tenuto testa, con dolorosa bonarietà, l'impiegato di Verbania, « vorrei tanto poterla scagionare, invece di accusarla con questa mia deposizione, ma sono certo, matematicamente certo, senza ombra di equivoco e di dubbio, che è lei la persona che

LA VITTIMA del « giallo », Maria Martirano, in una fotografia di qualche anno fa, quando il matrimonio con il geometra milanese non lasciava prevedere la sua terribile fine. Prima di architettare il delitto Giovanni Fenaroli aveva assicurato la vita della moglie per 150 milioni, falsificandone la firma. È stato questo indizio a far sorgere i primi sospetti contro il « vedovo » e ad aprire la strada all'inchiesta.

vidi in treno e con la quale parlai nelle circostanze riferite al giudice... »

« Non so come possa esprimere tale certezza », rispose Ghiani. E debolmente, senza alzare gli occhi, con la voce velata dal fastidio e dalla noia, soggiunse: « Forse lei si sbaglia, forse mi ha visto qualche altra volta, forse lei viaggia spesso... ». E mentre il suo accusatore, pallidissimo, sconvolto da quel dialogo crudele, si passava il fazzoletto sulla fronte, Ghiani accendeva con il mozzicone una nuova sigaretta.

Neanche al suo amico Inzolia è disposto a fare la più piccola concessione. « Ho avuto da Ghiani », ammise il commerciante di piazza Napoli durante il suo interrogatorio, « una busta gialla, perché la consegnassi a Fenaroli. Si trattava di microfilm... » « Carlo si sbaglia », ribatté seccamente Ghiani. « Non gli ho mai dato nessuna busta per l'ingegnere. » E al confronto che ne seguì fu lui ad avere la meglio.

Ci fu un solo momento, nel corso dell'istruttoria, in cui il giudice credette di essere vicino alla confessione, in cui sperò di veder crollare, sotto la spinta di una prova incontestabile, i suoi nervi di acciaio e di travolgere la sua cupa indifferenza. Fu quando affiorò la documentazione della compagnia dei vagoni letto, il famoso foglio verde dal quale risultava che Ghiani era partito insieme con Fenaroli dalla stazione Termini, la sera del 7 settembre. Davanti al foglio, negò: « Non so spiegarmi perché vi figurino il mio nome e gli estremi della mia patente... Io, come ho già detto, quella sera ero a Milano ». E continuò a negare anche quando Fenaroli, dopo un significativo ripensamento, ammise, lui presente, che l'elettromeccanico era effettivamente a Roma quella sera e aveva preso posto, dietro sua raccomandazione al controllore, nel suo stesso vagone. « Non è vero, lo escludo », disse Ghiani ancora una volta, ma senza accalorarsi, come se il particolare fosse trascurabile, come se la sua presenza nella capitale, la sera che l'accusa indica come quella della prova generale del delitto, rientrasse negli episodi trascurabili e irrilevanti.

L'episodio è fondamentale nella economia del processo. La sua portata, come prova, supera di gran lunga tutte le altre, anche lo stesso rinvenimento dei gioielli nel laboratorio che Ghiani occupò alla ditta Vembi (né i gioielli, né il sacchetto che li conteneva - sosterranno infatti i suoi difensori - recano le impronte del presunto assassino). Sull'episodio - e sarà uno dei capitoli più interessanti del processo - scoppierà il dissidio, per ora latente, tra due uomini che l'accusa configura legati da un patto mostruoso nei ruoli di mandante e di sicario.

Questo è dunque il Ghiani che dovremo attenderci all'appuntamento del 6 febbraio in Corte di Assise. Chi spera di incontrare il giovanotto milanese giovialone e ingenuo che amava la compagnia, che lavorava sodo otto ore al giorno, che frequentava un caffè discreto, in mezzo a gente rispettabile, che la notte dormiva, senza preoccupazioni, sul divano allungabile della sala da pranzo, che il sabato compilava le schedine del totocalcio, la domenica andava a ballare o al cinema con le ragazze e il lunedì ricominciava a prendere il tram al volo per timbrare il cartellino

"RAOUL È CAPACE DI QUESTO E D'ALTRO" DISSE FENAROLI DEL SUO SICARIO

in orario - secondo il *cliché* sul quale poggiano le ultime esangui convinzioni degli innocentisti - sarà certamente deluso.

Il giudice Modigliani ha accettato battaglia anche su questo terreno. Il Ghiani che egli consegna ai giurati della Corte d'Assise non è lo spensierato protagonista di tanti episodi di allegria rionale, il gigante dalla cordialità buontempona e dall'aria qualunque, nel quale gli italiani due anni fa si rifiutarono di riconoscere lo strumento, quasi gratuito, di un delitto a distanza. Non occorre riandare a quei giorni, riesumare le attestazioni affettuose ed entusiastiche degli amici, le lusinghiere affermazioni dei conoscenti: il processo istruttorio reca traccia anche degli alibi volonterosi messi in piedi nei giorni che seguirono immediatamente il suo arresto. Sembra che Ghiani non avesse interessi al di fuori del proprio quartiere: una bicchierata per festeggiare il compleanno di un amico, una partita di calcio tra scapoli e ammogliati che egli andava organizzando, la serenata al parco Solari attorno all'amico chitarrista che aveva vinto il primo premio alla rassegna dei dilettanti...

« Uno solo », dice il giudice, « conosceva l'aberrante personalità del Ghiani: Carlo Inzolia », che vide subito in lui l'uomo adatto a portare ad esecuzione il pazzesco proposito di Fenaroli. E Inzolia, nel proporre al suo protettore ed amico l'affidamento del mandato a Ghiani, deve avergli certamente lumeggiato gli attributi per i quali l'elettrotecnico gli appariva qualificato alla bisogna. Il ragionier Sacchi, infatti, quando espresse a Fenaroli la sua meraviglia che fosse stata trovata una persona disposta ad accettare l'incarico di commettere un omicidio, si sentì rispondere che « Raoul è capace di questo e d'altro ».

Ma i rilievi del giudice non si limitano alla materia strettamente processuale: egli cita episodi, avanza considerazioni che attribuiscono a Ghiani una insospettata doppia vita. « Dagli accertamenti all'uopo esperiti dalla P. S. », si legge nell'istruttoria, « è risultato individuo avido di grandezze e solito a condurre una vita superiore a quella che gli consentivano le sue modeste risorse finanziarie. » Si scoprono nel suo passato tendenze equivoche, « tendenze delle quali appaiono tracce, come pure del suo disordine morale, nei poco chiari rapporti di amicizia con un funzionario austriaco, residente in Italia, del quale egli era ospite assiduo durante i suoi soggiorni di Roma ed al quale dedicava spesso gli ozi del suo periodo feriale. » E questo non è il solo accenno alla attività di Ghiani nel campo delle « amicizie particolari ».

Per Fenaroli, il problema dell'aderenza o meno al personaggio che egli interpreta, agli occhi dell'opinione pubblica, in questo delitto freddo, meditato, pianificato, non si pone neppure. La sua linea di difesa è nota: « Cercate », egli dice ancora oggi alla giustizia, « l'assassino di mia moglie nell'ambiente dei suoi familiari ». Per capire l'uomo, i limiti e le risorse della sua lucida follia, basta scorrere le battute del suo confronto con il ragionier Egidio Sacchi, confronto di cui avremo una replica, se possibile ancora più drammatica, nel corso delle prime udienze. Quanto più l'altro è precipitoso, incalzante, verboso, tanto più Fenaroli è freddo, presente a se stesso, essenziale. Talvolta si lascia andare a risposte indignate e risentite, ma non perde mai il controllo. Nelle pagine che lo riguardano l'istruttoria è tutta botte e risposte, insinuazioni, ammissioni, scatti. Fenaroli non disdegna un certo compiacimento dialettico, sui fatti marginali, su tutto ciò che non implica una sua necessaria partecipazione al delitto, ma reagisce con violenza appena si toccano o si sfiorano argomenti di fondo.

L'uomo che esce dal processo istruttorio è mostruoso, ma gli vanno riconosciute ingenuità, facilonerie, debolezze, certamente indegne del protagonista di un « giallo » di questa fatta. Esse, pur non modificando la sua posizione processuale, tolgono certamente molto smalto al personaggio diabolico e perverso che per mesi ha messo insieme, pezzo per pezzo, un progetto che prevedeva un delitto su ordinazione, polizze assicurative, prenotazioni di biglietti, spostamenti in aereo, telefonate, automobili velocissime, treni in perfetto orario...

Al momento dell'arresto aveva in tasca un milione

La sua fiducia cieca, illimitata nel Sacchi, quel suo cercare il sicario in ogni luogo, tra gli estranei e tra le conoscenze, anche le più rispettabili, l'assicurazione sulla vita della moglie con una firma falsa appena tre mesi prima della sua uccisione, l'intrattenere rapporti costanti con il sicario e l'intermediario, il farsi trovare con un milione liquido in tasca proprio quando la polizia aveva messo il fermo ai suoi affari, e infine il commercio della corrispondenza in carcere con i suoi pretesi complici: solo un megalomane poteva comportarsi così.

Il ritratto che il giudice ricava dai frequenti contatti con lui è spietato: « Uomo di ampie vedute, freddo, calcolatore, cinico, spregiudicato, intelligente, dinamico e discretamente colto. Di tutta evidenza è apparsa la sua spregiudicatezza, anzi la sua disonestà nel campo degli affari. Fin dai tempi della guerra e dell'occupazione germanica del territorio nazionale, si dedicava a numerose attività illecite, come il contrabbando di pneumatici, l'uso di timbri falsi, la contraffazione di firme, la duplice riscossione di indennizzi, che gli consentivano, quando la maggioranza del popolo italiano soffriva la fame e la miseria, di condurre una vita dispendiosa e agiata ».

Ma il ritratto morale si delinea attraverso un episodio, irriferibile, emerso nel corso delle indagini. Il magistrato ne parla ampiamente: « Il Fenaroli, come era spregiudicato e disonesto nel campo della sua attività professionale, così appariva nella sua vita privata uomo immorale e privo di scrupoli ».

Rimane il terzo uomo, Carlo Inzolia, il personaggio più sbiadito, la figura più sfuocata della vicenda. Il primo interrogatorio, come imputato, il commerciante di elettrodomestici lo subì a San Vittore, presente il Pubblico Ministero dottor Felicetti. Non ammise nulla. Ancora oggi, alla vigilia del processo, questa è la sua linea di difesa. « Mi protesto innocente dei reati che mi vengono contestati. Sono del tutto estraneo al delitto di Maria Martirano. Non ho dato né a Ghiani, né ad altri, il mandato di attuarlo. »

Rispetto a quelli di Ghiani e di Fenaroli, i suoi verbali di interrogatorio sono molto poveri di episodi e di riferimenti a fatti assodati dall'istruttoria. Nei confronti è stato vago ed elusivo. In quelli con Ghiani si ricava l'impressione che egli ne subisca la personalità. C'è solo un passo, nell'istruttoria che lo riguarda, a lasciare perplessi. È l'inizio del verbale di interrogatorio che porta la data del 25 marzo 1959: « Desidero informarla, signor giudice, ad evitare di farle perdere tempo, che ho deciso di non rispondere più alle domande che mi vengono poste... ». La « non collaborazione » dell'Inzolia pare fosse dovuta ad una frase irriguardosa pronunciata, nei suoi confronti, in un precedente interrogatorio, da uno degli inquirenti. Vi è traccia dell'episodio in una lettera che il negoziante inviò alla moglie e che arrivò al magistrato dall'ufficio censura del carcere.

Sarà facile capire di che tenore fosse l'offesa, riportando il giudizio di fondo che Modigliani dà dell'Inzolia: « È un individuo di scarso attaccamento al lavoro. Alla C.G.E. di Milano, presso la quale era stato assunto come apprendista, era giudicato elemento indesiderabile, tanto che nel '56, con il pretesto di alcune assenze ingiustificate, era stato licenziato ». Non diversa appare la sua figura morale. Egli, pur svolgendo una stabile attività lavorativa, era solito ricorrere per aiuti finanziari alla sorella Amalia, pur sapendo che i guadagni della donna provenivano da una disonesta attività. « E sul turpe commercio della congiunta », continua il giudice, « sono fondati anche i suoi rapporti con il Fenaroli. Dopo che aveva avuto inizio la tresca di questi con l'Amalia, egli non solo non aveva disdegnato di frequentarlo, ma aveva accolto la sua amicizia e la sua protezione. »

Durerà due mesi, secondo le previsioni correnti, il processo che va sotto la definizione abusata, e oggi senza dubbio eccessiva, di « giallo di via Monaci ». Un « giallo » che la lunga, fortunata, paziente istruttoria ha certamente scolorito e dal quale, al di là della architettura sapiente delle menzogne e degli intrighi, del vario e articolato complesso di macchinazioni diaboliche, affiorerà uno squallido, incredibile campionario umano.

Lino Rizzi

5 - I TESORI DELL'ARTIGIANATO

IL METALLO

Alcuni pezzi di argento del maestro artigiano Pino Rigon, di Vicenza. La bottega di Rigon è antica di parecchi secoli. Ad essa si rivolgono amatori di ogni parte del mondo, soprattutto per la fedeltà di lavorazione, di materia e di stile con cui riproduce i preziosi originali d'argento distrutti o danneggiati dal tempo.

L'argento di Vicenza

Bisognava aver lavorato per almeno quattro anni come apprendisti nella bottega di un maestro. Presentare un capo d'opera. Dimostrare di essere uomo dabbene e di agiate condizioni. Allora i Governatori potevano proporre il nome dell'aspirante al Capitolo: se il Capitolo esprimeva il proprio assenso con la metà più uno dei voti, l'aspirante era accolto nella Fraglia. Versava una quota sociale, giurava sul Vangelo di « esercitare l'arte sua con lealtà e giustizia, e di osservare sempre gli statuti ». Gli veniva conferito il titolo di Maestro e poteva assumere dei garzoni nella sua bottega. La Fraglia vicentina accoglieva tutti gli artigiani dei metalli nobili e delle pietre preziose, ed anche i venditori. Leggi severissime garantivano gli iscritti dagli abusivi e il pubblico dagli iscritti: le botteghe, del resto, erano tutte allineate in piazza, proprio sotto il palazzo del Governo, ed era praticamente impossibile l'imbroglio. Non sembra, d'altra parte, che i Maestri della Fraglia vi fossero inclinati. Orgogliosi delle loro tradizioni, ricchi di beni e di cultura, essi si sentivano ripagati soprattutto dalla fama che li circondava e che spingeva alle loro botteghe una folla di allievi. Nel tempo degli Scaligeri, Vicenza specializzava gli orafi tedeschi, francesi, veneziani, bolognesi, milanesi. Oggi, di quel tempo, è rimasta l'attività degli argentieri: un'attività notevole eppure sconosciuta.

La sala d'armi del Castello Grimani Marcello, a Montegalda, è lo sfondo dove, per gentile concessione, è stata realizzata questa fotografia. In questa esposizione figurano pezzi antichi e moderni, di stili differenti. L'Impero e il San Marco, conservatisi intatti nel tempo sino alle botteghe dei nostri giorni, vi dominano con le loro linee ricche e inconfondibili.

Ciò appare particolarmente evidente nel grande servizio su vassoio (in primo piano a sinistra) prodotto, con i candelabri, dalla bottega dell'artigiano Pino Rigon su disegni e modelli originali dell'epoca. La lavorazione dell'argento a Vicenza ha conservato, intatto nei secoli, un suo carattere di perfezione tecnica e di elevato livello culturale. L'influenza di Venezia, come fonte della materia prima e scuola di gusto, è sempre stata dominante, ed ha visto il suo massimo fulgore nel '400, quando Vicenza si univa anche politicamente a Venezia. Questa unione doveva raccogliere i frutti di una lunga evoluzione, iniziata nel 1259 da ogni attività vicentina, con la morte di Ezzelino da Romano.

Da quasi due secoli questi rulli in acciaio continuano ad imprimere sull'argento fregi e motivi classici. Motivi Impero a rosette, ad anfore, a mezzaluna, a foglie, appaiono sotto il rullo di sinistra, tuttora in uso presso la bottega Rigon a Vicenza. Uno di questi motivi appare lungo il bordo della saliera a sinistra. Il rullo a destra è usato per la « cordonatura » in stile San Marco. È visibile l'impronta del motivo a « ovolo » e del motivo a « sgussa », cioè ritorto, che appare realizzato nel portacandela in secondo piano. Questi pezzi sono di produzione recente. Sullo sfondo è una pistola dell'armeria del Castello Grimani Marcello.

Un prezioso servizio barocco, in argento, prodotto da Ugo Bellini, di Firenze. Da sinistra il samovar, la zuccheriera, la lattiera, la teiera, la caffettiera. A destra una brocca da acqua, di piglio celliniano. Anche quando la scelta del disegno porta la produzione attuale molto lontano dalla linea cinquecentesca, il rilievo dello sbalzo e la raffinatezza del cesello conservano sempre l'impronta e le caratteristiche della loro nobile origine.

Sbalzi e ceselli di Firenze

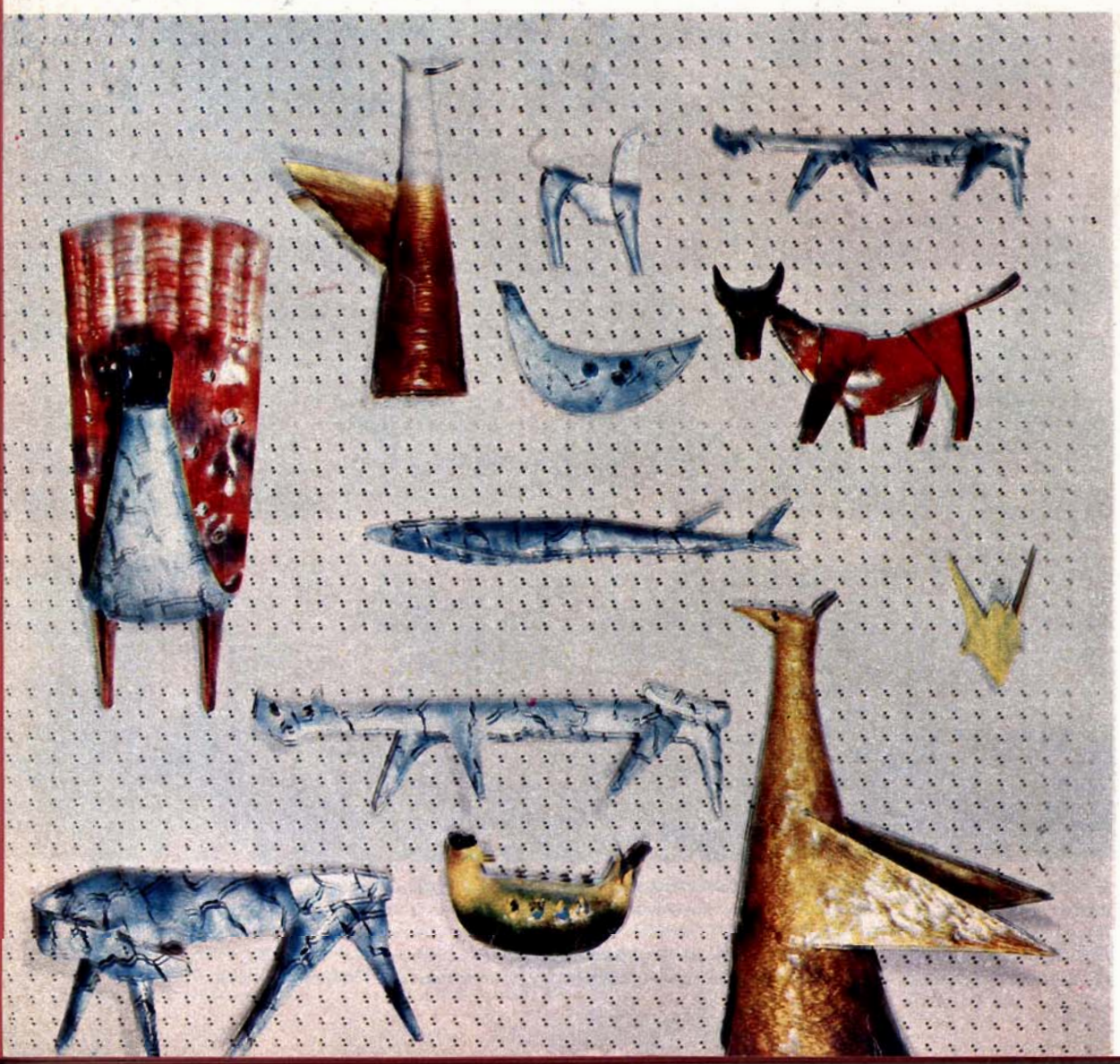
Gli argentieri fiorentini, se li interrogate sul loro maestro piú lontano nel tempo, rispondono sempre con un nome, quello di Benvenuto Cellini. « A sedici anni », dicono non senza orgoglio, « avevano già dovuto cacciarlo via per una rissa. Un tipo violento. Ma un artista, sa, per quello bisogna lasciarlo stare. » « Con un colpo di archibugio ammazzò il Conestabile di Borbone, durante il sacco di Roma. E poi pugnalò uno che gli aveva ammazzato il fratello, Giovanfrancesco. E poi anche un gioielliere di Milano, Pompeo. Lo misero dentro, ma lui evase. » Di Benvenuto Cellini, in queste vecchie botteghe, si parla come di uno che sia assente solo da qualche giorno, ma che in settimana debba ritornare. « Lei ha letto i Trattati dell'oreficeria e della scultura? », domandano. Qualcuno li ha pubblicati quattrocento anni fa, ma qui non ha importanza. E, in fondo, perché dovrebbe averne? I metodi di lavorazione sono rimasti come allora, e soltanto la luce elettrica segna il tempo passato.

Anche questo ricco vaso ornamentale è stato prodotto da Ugo Bellini, di Firenze. Un particolare interesse riveste la tecnica di *lavorazione, rimasta uguale da millenni. Sul vaso, del tutto liscio,* l'artigiano ha tracciato i motivi da rilevare. Quindi, seguendo il disegno, ha contornato i motivi con gli appositi ferri da cesello. Questa operazione, la profilatura, è molto complessa e varia da caso a caso. In genere si riempie il vaso di pece, così che il me*tallo sopporti meglio la spinta dall'esterno all'interno. Poi si toglie* la pece e si fa l'operazione inversa, sbalzando la parte profilata dall'interno verso l'esterno. Infine si passa al cesello, col bulino.

L'Arlecchino realizzato da Paolo De Poli su disegno di Gio Ponti per il *Conte Biancamano*. Pannelli di De Poli sono in altre grandi navi italiane, il *Conte Grande*, il *Giulio Cesare*, la *Cristoforo Colombo*. La tecnica dello smalto è di origine cinese. Gli smalti più antichi su metallo risalgono al secolo decimoquarto.

Vasi, bottiglie, ciotole di Paolo De Poli sullo sfondo della Basilica del Santo. Sensibile al più vicino gusto contemporaneo, questa produzione ha conservato tuttavia un sapore di antica nobiltà. Uno dei pregi di questi smalti è di conservare sempre la trasparenza sufficiente perché si possa riconoscere la materia smaltata

Gli animali di De Poli sono ormai pezzi classici dell'artigianato italiano, apprezzati soprattutto negli Stati Uniti. Due uccelli come il primo a destra in basso sono stati acquistati dalla signora Rockefeller per la sua collezione d'arte. I gatti e i cavalli sono stati disegnati da Gio Ponti, gli altri dallo stesso De Poli.



Padova: la città dello smalto

"Smaltare un metallo fino a nasconderlo completamente è un assurdo. Lo smalto deve aggiungere qualche cosa, non toglierla. » Paolo De Poli parla di queste cose con amore e con modestia. Per merito suo Padova ha aggiunto alle più antiche e nobili tradizioni anche questa di un lavoro raro e prezioso. Gio Ponti ne ha parlato come di un'arte, ma Paolo De Poli non ci tiene ad uscire dal limite artigianale. Per lui, che viene dalla pittura, l'invenzione dei colori più straordinari è un fatto naturale; il rispetto della materia, un dovere elementare. De Poli si mise

a smaltare il rame nel 1933. Mancavano pochi giorni alla chiusura delle iscrizioni alla Biennale, e come sempre nessuno smaltatore italiano figurava in concorso. Praticamente, lo smalto era allora del tutto sconosciuto da noi. De Poli presentò delle piccole targhe, che ebbero un grande successo. Dopo diverso tempo l'Istituto d'Arte di Firenze istituiva la prima cattedra per l'insegnamento dello smalto a fuoco. Da quella scuola sono usciti ed escono pochi specializzati, immediatamente assorbiti dalla produzione di serie. Pochissimi seguono l'esempio di De Poli, e lavorano i loro pezzi uno ad uno con quello stesso amore, quella stessa modestia. Quando li hanno finiti li guardano, li riconoscono, non vorrebbero nemmeno più venderli, perché vi si sono affezionati. Questa è l'atmosfera della bottega De Poli: una delle più nuove nel tempo, delle più antiche nello spirito dell'artigianato.

Uno dei cavallini di De Poli allo stato di rame greggio e uno dopo la smaltatura. Il colore, composto da pasta vitrea cromatizzata da ossidi metallici, viene applicato sul rame a cui si fissa attraverso successive cotture. Il forno per la cottura è elettrico e arriva fino ai 900 gradi di temperatura: misura cinquanta centimetri per ottanta.

La famosa fontana dell'Organo, nella Villa d'Este di Tivoli, ha fornito il fiabesco scenario per questa esposizione di rami prodotti dalla bottega artigiana di Luigi Felici, di Tivoli. È interessante considerare l'evoluzione delle forme classiche del rame italiano in questa produzione, che non ha minimamente mutato la sua tecnologia primitiva. Un solo pezzo, il terzo da sinistra in secondo piano, ripete fedelmente un originale antico, quello della « conca laziale », comune anche ad altri centri del rame. Negli altri pezzi appaiono e scompaiono motivi diversi, dall'etrusco all'egizio, oppure è dato libero corso alla fantasia individuale, sollecitata a esprimersi da una magistrale abilità tecnica.

Un esempio di questa abilità è dato dall'enorme mascherone di destra. L'artigiano ha affermato, non senza un giusto compiacimento, di aver ricavato il mascherone da una sola lastra di rame, sbalzata a colpi di martello. Quanti colpi di martello e quanti giorni di lavoro occorrano per un'opera di queste dimensioni è praticamente impossibile dire.

Certamente va rilevato che soltanto un particolare gusto artigiano può far continuare, nel tempo, un lavoro di questo tipo; quando un semplicissimo procedimento di stampo potrebbe consentire una produzione addirittura di serie con minima spesa, minima fatica e notevole guadagno. Ed è questo gusto che, comunque, non deve andare perduto.

Il fiorentino che parla inglese

Sul Lungarno Guicciardini, a Firenze, arrivano degli uomini alti e dinoccolati, col cappello a tesa larga, la camicia a righe, la giacca a tre quarti, la « Rollei » in posizione di sparo. Arrivano delle signore biondissime, con una mascherina di lentiggini alla Doris Day, un cappello comperato a Venezia, una gonna comperata a Capri, una collana di corallo comperata a Sorrento e tutte le guide turistiche in mano. Uomini e donne cercano Mr. Loria, la più straordinaria via di mezzo fra lo spirito del Rinascimento e i cow-boys *di Dallas (Texas). Mr. Loria riceve i suoi ospiti con la squisita gentilezza di un principe del Cinquecento, parlando un inglese forbito, da ex allievo di Cambridge. Ma sa parlare anche un americano strettissimo, ricco di quelle rudi espressioni intraducibili che fanno ridere i giovani graduati dei* marines. *Ad un certo punto si distrae e parla fiorentino, così come, quando l'ospite è italiano, talvolta si mette a parlare in inglese.*

Il discorso di questo incredibile personaggio, che ogni giorno affascina centinaia di persone di ogni Paese e di ogni livello sociale, mira ad un unico scopo: dimostrare che con un pizzico di fantasia ed un minimo di buon gusto qualunque oggetto acquista una potente carica decorativa. Una secchia da muratore, per esempio. Le si dà una argentatura, si applicano quattro piedini, si ricoprono i manici di cuoio. Tutto « okey ». Uno splendore. Una teglia di rame? Si lucida a dovere, si rivolta, vi si applica un bassorilievo d'ottone giallo con l'immagine di un antico vescovo: riempirà una parete meglio di un quadro di autore. Oppure, perché non puntare sull'antico? Il regno di Mr. Loria è vigilato da centinaia di guerrieri invisibili, che hanno lasciato appesi gli elmetti, gli scudi, le corazze, le alabarde, gli spadoni da combattimento e gli spadini. I turisti entrano, magari, solo per chiedere un prezzo. Usciranno con piatti, vasi, pentole, fiaschi. E forse torneranno di nuovo. « Lei ha il feeling *del cavallo? », avrà detto Mr. Loria. « Guardi che il cavallo è importante.» E aggiungeranno sonagli, ferri, morsi, staffe, finimenti. Forse anche una sella, è così ornamentale.*

Una secchia da muratore (in alto a sinistra) può diventare un gustoso ornamento, se trattata a dovere, così come le teglie di rame (al centro) su cui sono applicati bassorilievi di ottone, o le brocche turate da tappi con sonagli di cavallo o con teste di gallo, o le pentole ornate da morsi (in basso). La bottega « Dueponti » di Firenze, appartenente ai fratelli Loria, è specializzata in queste singolari metamorfosi.

Un cavallo dell'antica Scuderia Guidotti di Firenze è la singolare comparsa di questa fotografia dove appaiono, nelle prime tre file verticali a sinistra, ferri autentici per cavalli, e nelle ultime due i ferri imitati dalla bottega « Dueponti » per uso ornamentale. Dall'alto in basso: ipposandali romani, ferri greci, ferri marocchini, persiani, arabi, francesi, inglesi, un ferro tedesco e uno russo, uno italiano e uno turco.

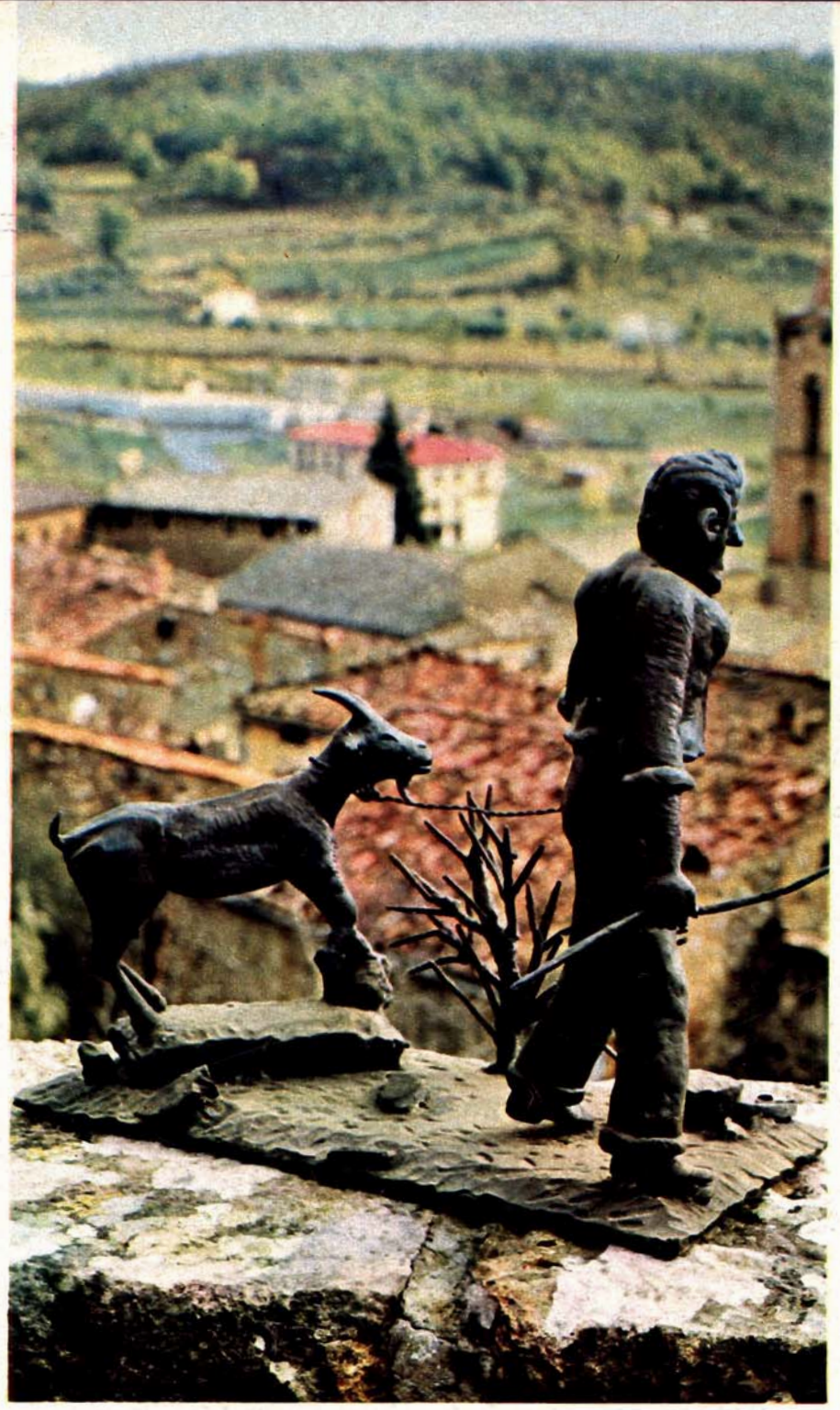
Una brocca da acqua, che accoppia l'utilità all'effetto ornamentale. Alla forma antica, di sapore fra il romano e il barbarico, si unisce il contrasto dei colori metallici.

Questo servizio è stato prodotto dalla bottega artigiana di Renzo Bini, di Pistoia, la città dove la tradizione della lavorazione artistica del rame e dell'ottone è rimasta, forse più che in ogni altra città italiana, fedele alle sue antiche origini. La martellatura a mano conferisce agli oggetti un fascino di primitiva semplicità che è tipico della produzione artigianale.

La tradizione del ferro battuto, a Taormina, non è antichissima e tuttavia gode di un sicuro prestigio. Per quanto l'incantevole città sia frequentata da un grandissimo numero di turisti stranieri, talvolta dal gusto discutibile, la produzione si mantiene elevata.

Il classico motivo della conca laziale ritorna in questi rami prodotti nelle antiche botteghe di Palestrina. Le conche non sono soltanto oggetti decorativi: ancor oggi continuano a servire alle donne che vanno al pozzo e ritornano portandole sulla testa.

Una piccola mostra personale dell'artigiano Renzo Bini, davanti ad una vecchia chiesa di Pistoia. Questi pezzi in rame e in ottone documentano una linea di gusto alquanto particolare, nell'artigianato toscano in genere e pistoiese in ispecie. Alcuni motivi si richiamano direttamente alla tradizione classica della Grecia e di Roma. Tali, ad esempio, sono il grande vaso in secondo piano a sinistra e l'anfora a due becchi in primo piano, sempre a sinistra. Ma altri motivi recano una nota di gusto orientale, arabo e asiatico, la cui presenza è difficilmente precisabile. Tali sono i bracieri che appaiono in secondo piano, in centro e a destra, simili ad altri, sardi e trentini.



Ectlio Morgantini, autore dei pezzi che figurano in queste pagine, lavora a Sarteano, un paese in provincia di Siena. Morgantini è un fabbro, ricava le sue statue dal ferro massiccio, non dalle più facili lastre. Anche nel caso di Morgantini, il confine fra arte e artigianato è praticamente indefinibile: la tecnica e l'ispirazione diventano un fatto unitario.

Come per l'uomo e la capra della fotografia in alto a sinistra, anche per questa vecchia filatrice Morgantini si è ispirato ad un esemplare umano semplice e vero. Tuttavia, non si può affermare che in queste opere vi sia solo l'annotazione approssimativa del bozzetto. Vi appare evidente (e la maschera a destra ne è un'altra prova) qualche cosa di più.

Con molta umiltà, pur essendo per temperamento un sintetizzatore e un trasfiguratore di immagini, Morgantini si sofferma qualche volta, come qui, sulla semplice realtà naturale, forgiandola con scrupolosa minuzia e con immediata drammaticità, senza tuttavia cedere ad una facile retorica. Anche questa fotografia è stata scattata sullo sfondo di Sarteano.

Un pesce che ha il mostruoso fascino degli abissi, una maschera dolorosa che potrebbe appartenere anche ad un essere umano, e soprattutto una forma piena e perfetta, valida per se stessa. Da tali elementi ha tratto vita questo pezzo di Morgantini. Un pezzo che è apprezzabile tanto da un punto di vista artistico, nel senso corrente della parola, quanto da quello puramente tecnico dell'artigianato.

Il fabbro di Saluzzo

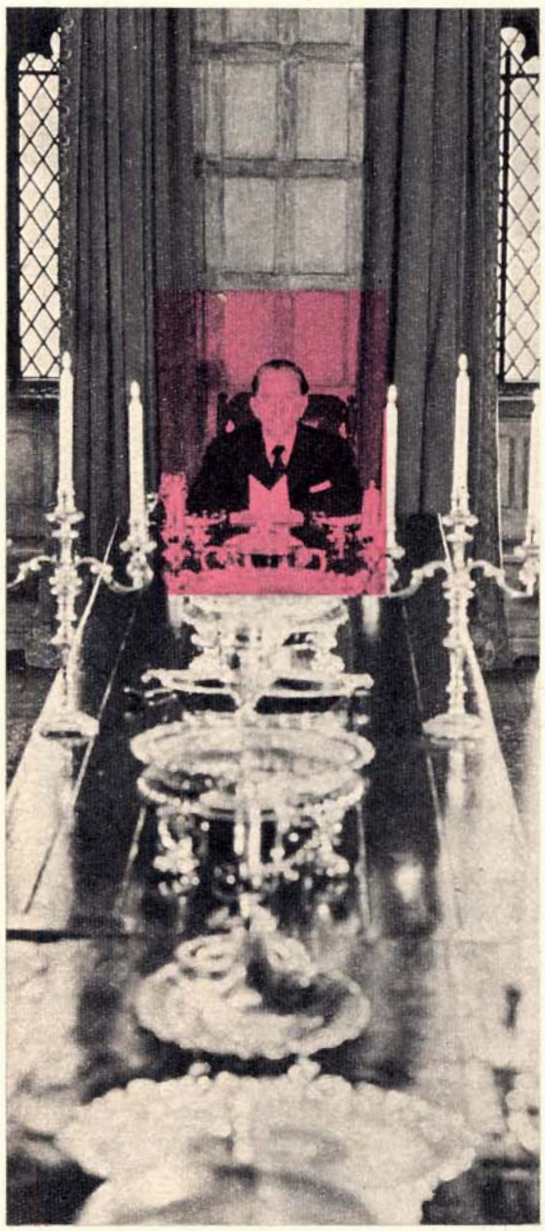
La perizia degli artigiani saluzzesi nel trattare i metalli è nota da secoli. In quelle antiche botteghe si lavoravano solide e preziose armature per i nobili, si costruivano attrezzi per l'agricoltura, si battevano meravigliose monete. La Zecca di Saluzzo, con quella di Carmagnola, aveva fama internazionale. Le monete saluzzesi, rapportate a multipli e sottomultipli della lira di Asti, avevano corso in tutta l'Europa: oggi i numismatici se le contendono, sia per la rarità dei pezzi, sia per l'oggettiva bellezza delle incisioni. Di tanto splendore passato, molto si è perduto con l'andare del tempo. Pure un certo spirito è rimasto, nel lavoro di questi artigiani. Nella bottega che appare nella fotografia qui sotto, l'artigiano Perego lavora come suo padre, come suo nonno, rifiutando ogni aiuto dei tempi moderni. Il mantice che alimenta la forgia non si è mai fermato da quattrocento anni: il grande sacco di cuoio, trattenuto nel cassone di legno, respira ancora maestosamente, soffiando nel fuoco su cui continuano a passare il ferro ed il rame. «Nemmeno le bomboniere voglio fare a stampo», dice l'artigiano con fierezza. Ed è vero. Con certosina pazienza le ritaglia dal foglio di metallo, e col martello le batte ad una ad una, per settimane, fino a che vengono come vuole lui. Intanto gli sposi sono già tornati dal viaggio di nozze, naturalmente. Ma non importa. In fondo, se una bomboniera ha un significato, queste, lavorate con tanto amore, ne hanno assai più di qualsiasi altra, anche più preziosa.

La cortesia del Marchese Del Carretto ci ha consentito di fotografare queste monete, alcune delle quali rarissime, battute dalla antica Zecca di Saluzzo. Esse appartengono ai secoli XIV e XV e sono considerate fra le più belle di questo periodo in Europa. È visibile, in alcune, l'immagine di Margherita di Foix, moglie di Ludovico II.

Servizio realizzato da Giuseppe Grazzini - Fotografie di Mario De Biasi

Le rappresentanze degli Artigiani e dei prodotti artigianali che abbiamo illustrato in questo servizio sono soltanto delle pagine di una ben più vasta antologia e le omissioni di città, paesi, persone, generi possono essere numerose. Di questo, Epoca *si scusa con i suoi lettori: invitandoli, ove desiderassero chiarimenti ulteriori, anche relativi alle possibilità di acquisto degli oggetti fotografati, a scrivere al nostro Ufficio Cortesia (Mondadori, via Bianca di Savoia 20, Milano) che sarà lieto di fornire tutti i dati richiesti.*

Nel prossimo numero di EPOCA



PAUL GETTY

L'UOMO PIÙ RICCO DEL MONDO

Fino a qualche anno fa il suo nome era sconosciuto e nessuno sapeva della sua straordinaria ricchezza, che supera i 900 miliardi. Prima d'ora non si era mai lasciato fotografare: i nostri inviati hanno potuto parlargli e ritrarlo nel suo castello londinese.

Sogni avverati! Sono felice e lo devo in buona parte al fatto di sentirmi la carnagione fresca e ben curata. Per suscitare simpatia bisogna aver cura della propria persona. Il successo è sicuro se userete Vitamol. Vitamol contiene tutti i principii attivi e le vitamine che occorrono per la pelle. Se l'equilibrio vitaminico dell'organismo lascia a desiderare, anche la pelle sarà denutrita, diventerà floscia, ruvida e secca. L'effetto delle vitamine nella cosmetica ha un fondamento biologico e trova conferma nella pratica. Tutte le vitamine d'importanza vitale che conservano fresca e sana la pelle, preservandola dalle rughe e dalle zampe di gallina, si trovano nel Vitamol.

Vitamol

La cura vitaminica della pelle di sicuro successo. Crema idratante, un miracolo di finezza. Risultato: Un'epidermide rosata, pulita e fresca. Crema cellulare-agisce di notte come una buona fata. Creme e liquidi da L. 800 a L. 1200.

Hamol S. A., Zurigo – Milano – Roma

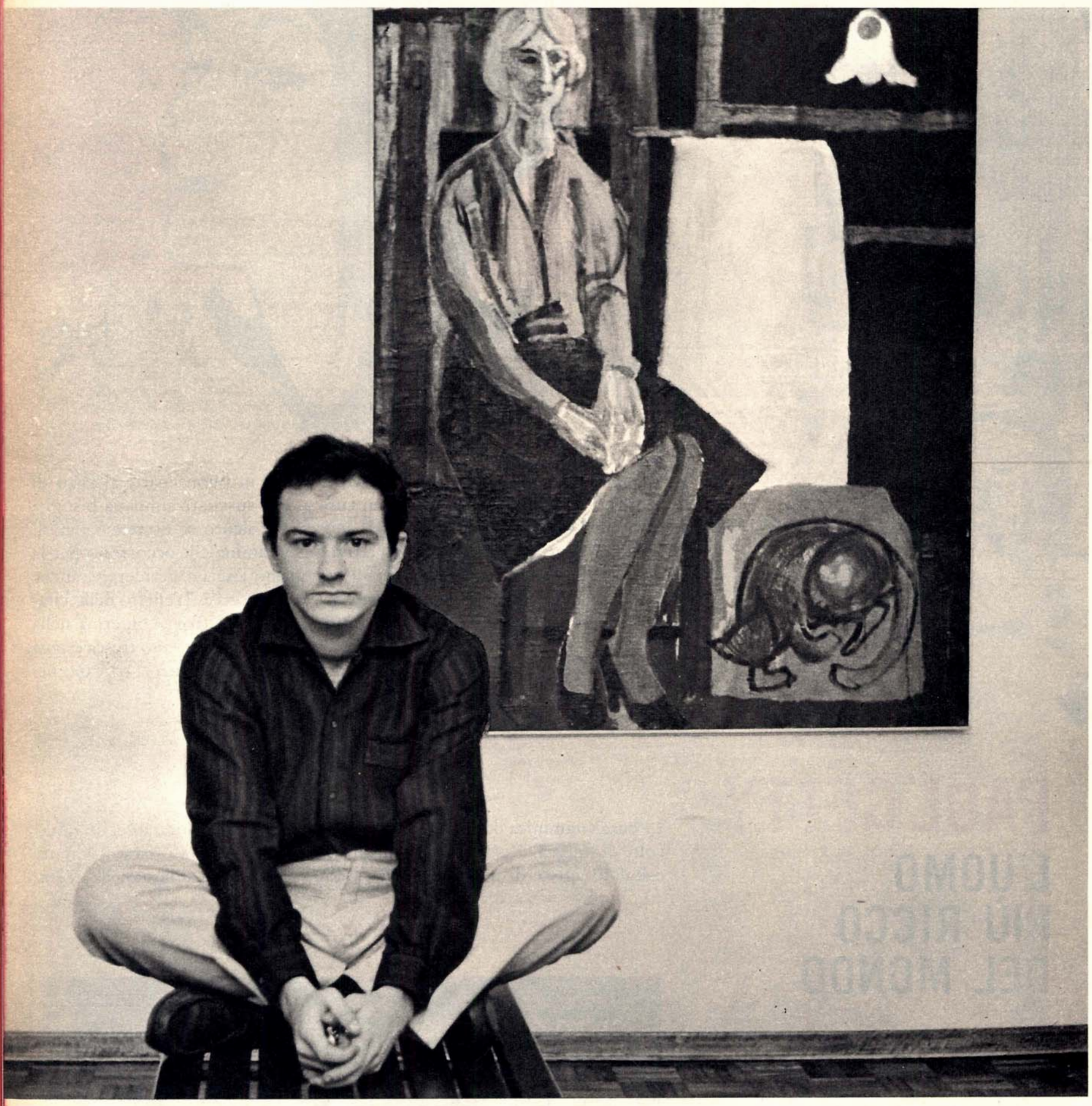
Contro ogni dolore

Autorizz. A.C.I.S. N. 313 dell' 11-1-1957
Registr. N. 5488

Cibalgina®

F 1 3032

Benzina, patate, pozzanghere e bolle blu:
ecco gli ingredienti delle canzoni di moda quest'anno



L'UMILIAZIONE DI METTERE LA CRAVATTA

Gino Paoli canta per la prima volta al Festival di Sanremo: interpreterà la canzone *Un uomo vivo*, di cui ha scritto la musica. Nato a Monfalcone ventisette anni fa, Paoli appartiene a quel curioso gruppo di personaggi che sono stati definiti «cantautori». Pittore dilettante e studioso di filosofia, per cantare a Sanremo metterà per la prima volta in vita sua la camicia con la cravatta, una concessione alle «tradizioni borghesi» che sembra gli costi sacrificio. Paoli si ispira ai canti gregoriani.

ORA RISPETTA LE VECCHIE SIGNORE

La canzone *Odio le vecchie signore* ha rappresentato un burrascoso esordio artistico per Gianni Meccia, ferrarese, ventinovenne. Per questa ed altre canzoni troppo violentemente satiriche, come *I soldati delicati*, ha dovuto restare a lungo in quarantena. Esordisce a Sanremo con una canzone dal contenuto molto più blando, *Patatina*.

DEVE IL NOME AI GIOVANI TURCHI

Milanese, ventitreenne, completamente sconosciuta al pubblico fino a qualche settimana fa, Elsa Mazzetti deve il curioso soprannome artistico di « Cocky » ad un gruppo di giovani ammiratori turchi ch'essa ha entusiasmato durante una *tournée* con un complesso jazz nel Medio Oriente. A Sanremo debutta con una canzone impegnativa, *Qualcuno mi ama*.

I MATTI di SANREMO

di GIORGIO BERTI

« È vero che il cantante Aurelio Fierro, escluso in un primo momento dalla rosa dei protagonisti del Festival di Sanremo, ha pagato di tasca propria tre milioni di lire per poter cantare almeno una canzone? » « È vero che Carla Boni, per ottenere lo stesso privilegio, ha chiesto ed ottenuto l'intervento di un onorevole, che è uno degli arbitri della vita politica italiana e che è molto amico di suo marito Gino Latilla? » « È vero che due case cinematografiche tra le più potenti d'Italia, la Titanus e la De Laurentiis, proprietarie rispettivamente delle canzoni *Lady Luna* e *Io amo tu ami*, hanno mobilitato tutte le loro organizzazioni capillari dalle Alpi alla Sicilia (noleggiatori, distributori, esercenti di sale cinematografiche, financo le masse delle comparse), per un accanito duello di prestigio, di cui le canzonette sono soltanto un occasionale pretesto? » « È vero che il maestro Carlo Alberto Rossi, autore e proprietario della canzone *Le mille bolle blu*, data come favorita, temendo di non poter opporre mezzi adeguati alla potenza delle case cinematografiche ha venduto ad un noto detersivo il diritto di usare pubblicitariamente il suo motivo, ottenendone in cambio la garanzia d'un massiccio appoggio? » « È vero che la RAI ha cercato di minimizzare il Festival di Sanremo, boicottandone la telediffusione, perché avrebbe intenzione di appoggiare un nuovo Festival, patrocinato dal Casinò di Saint-Vincent, rivale di quello sanremese? »

Questi ed altri cento interrogativi, anche più clamorosi e pic-

HA CERCATO DI ESSERE PIÙ FACILE

Seppure giovanissimo (ha venticinque anni), Umberto Bindi è già un veterano dei Festival. Le sue canzoni (*È vero, Il nostro concerto, Se ci sei, Un paradiso da vendere*) hanno sempre conquistato le piazze d'onore nelle gare musicali, senza mai riuscire a vincerle. Forse perché sono molto elaborate e difficilmente orecchiabili: infatti il successo di pubblico arriva molto tempo dopo il lancio. Quest'anno, Bindi ha scritto un motivo più semplice, *Non mi dire chi sei*. Lo canterà egli stesso.

RICORDA FRANK SINATRA

Jimmy Fontana, al secolo Enrico Sbriccoli, ventiduenne, ex studente universitario, si è formato artisticamente a New York, dove ha assimilato lo stile tipico di Sinatra. Interpreterà quella che è considerata la più difficile canzone del Festival, *Lady Luna*.

canti, si rincorrono qui a Sanremo, in questo agitato clima di vigilia dell'undicesimo Festival della canzone italiana. Non è una novità, ogni anno è la stessa cosa; eppure mai come questa volta gli interrogativi velenosi sono stati tanti e mai così poche e sibilline le risposte. La paura delle querele ha gelato la bocca a tutti, anche ai più diretti interessati. Quest'anno, la cosa più importante da tenere in tasca (per gli uomini) o nella borsetta (per le donne) sembra sia il numero di telefono d'un legale di fiducia, da poter convocare subito con la carta bollata onde stendere una denuncia per diffamazione o calunnia. La « febbre del Codice » è incominciata una diecina di giorni fa con l'episodio Irene d'Areni-Ezio Radaelli.

Radaelli è il *manager* del Festival per conto della società che gestisce il Casinò di Sanremo e che organizza il Festival da quando la RAI - cinque anni fa - decise di disinteressarsene per evitare fastidiose polemiche. È Radaelli che designa i cantanti e le orchestre, che fa insomma l'impresario di questa macchinosissima manifestazione. L'anno scorso molti si meravigliarono ch'egli avesse convocato a Sanremo anche Irene d'Areni: non si trattava né di un'esordiente, il cui lancio poteva costituire un esperimento interessante, né di una veterana dotata di una popolarità tanto solida da giustificare il suo inserimento tra i cantanti *invitati d'obbligo*. La d'Areni cantò con un certo garbo la canzone affidatale, ma alla sua

SI ROTOLA NEL FANGO

Niky Davis (una milanese il cui vero nome è Linicia Giana) interpreterà la canzone di Renis *Pozzanghere*, che afferma come il gesto più istintivo di chi è felice sia quello di rotolarsi nelle pozzanghere. *Pozzanghere* era destinata a Modugno.

L'IDOLO DEI MINATORI

Anche Rocco Granata appartiene al manipolo dei giovanissimi « cantautori » (ha scritto *Marina* e *Oh Rosi*), ma a Sanremo canterà un motivo allegro di Panzeri, *Carolina dài!* Rocco ha esordito cantando per gli emigrati che lavorano nelle miniere belghe.

L'ASPIRANTE AL TRONO

Come tutti i cantanti che vi presentiamo in queste pagine, anche Maria Ilva Biolcati, in arte Milva, è alla sua prima prova sanremese. C'è chi la giudica la più quotata aspirante al trono di regina della canzone, lasciato quest'anno vacante da Nilla Pizzi.

partecipazione al Festival non seguirono altre clamorose affermazioni.

È ritornata a far parlare di sé giorni fa, quando ha improvvisamente comunicato ai giornali di aver denunciato Radaelli. Ha spiegato che l'anno scorso il *manager* di Sanremo aveva accettato di inserirla nella lista dei cantanti del Festival dietro versamento di un grazioso donativo di due milioni e ottocentomila lire. In più, Radaelli avrebbe firmato una specie di contratto, impegnandosi a convocare la d'Areni anche al Festival di quest'anno, qualora avesse avuto successo. In base a tale accordo, la d'Areni si sarebbe presentata a Radaelli per ottenere la nuova convocazione, ma ne avrebbe avuto una richiesta di ulteriori tre milioni. Di qui la denuncia. Radaelli, seccamente, ha controdenunciato la cantante per calunnia. Ora toccherà alla magistratura appurare la verità.

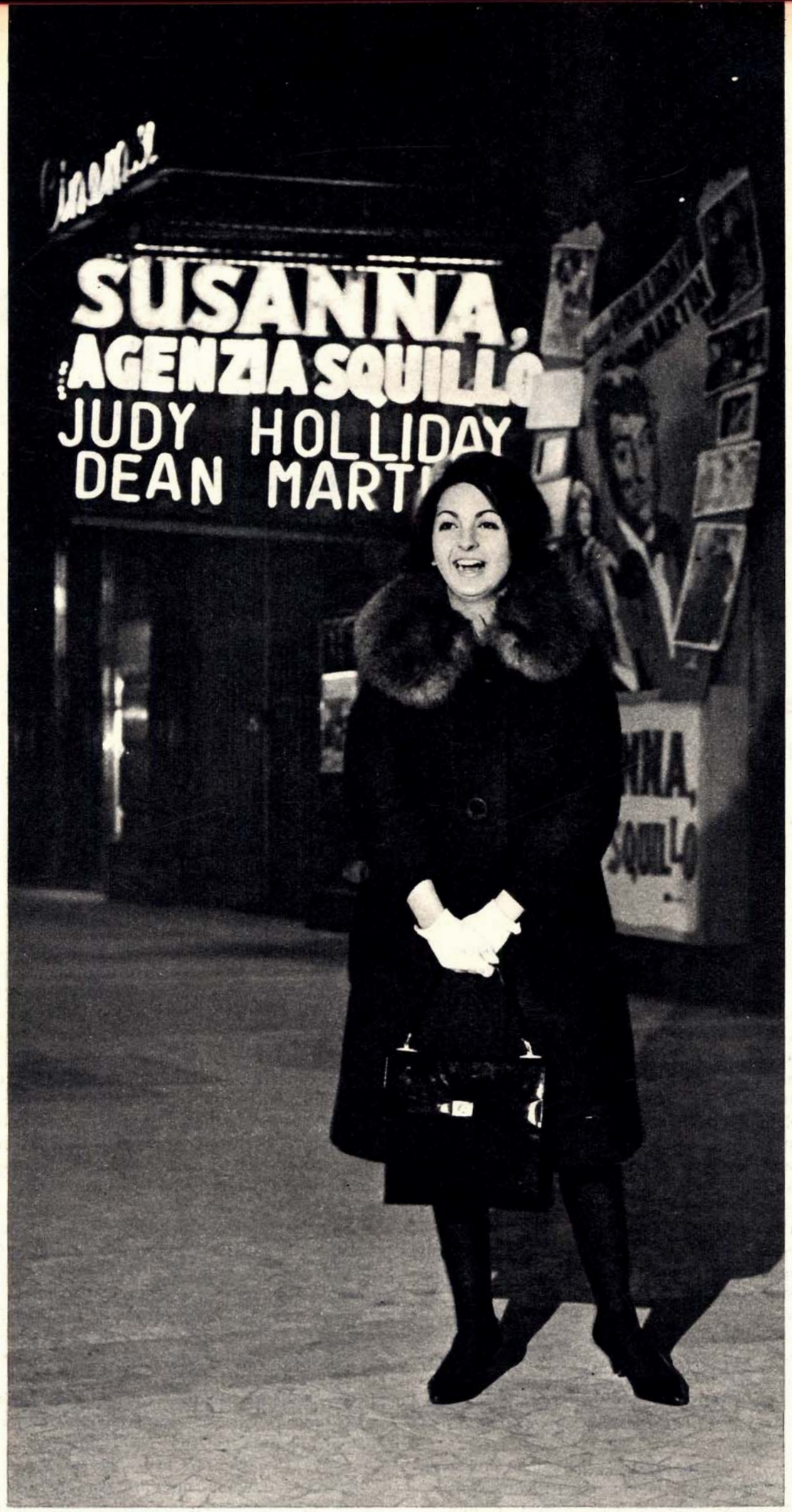
Sotto lo *choc* di questo rapido scambio di denunce e controdenunce, tutti i protagonisti principali e secondari del Festival si sono chiusi in un mutismo da carbonari. Quando proprio non possono fare a meno di protestare o di polemizzare, si limitano a dotte ed auliche dissertazioni. Come nel caso del maestro Gino Redi, autore della canzone *Io amo tu ami*. Questa canzone sarà cantata da Mina, la quale la interpreterà anche in un film di Blasetti che porta lo stesso titolo e che andrà in programmazione appena finito il Festival. Sennonché è in preparazione anche un altro film, che ha per interprete proprio Mina e che, diretto da Piero Vivarelli, porta il titolo *Io bacio, tu baci*. Molti giornali hanno fatto confusione ed hanno scritto che Mina avrebbe interpretato la canzone di Sanremo nel film *Io bacio, tu baci*.

Indignato per tanta leggerezza, il maestro Redi ha autorevolmente precisato che « sono passati almeno sette secoli da quando si aveva l'abitudine di confondere il bacio con l'amore. Nel tempo moderno tale restrittiva concezione non è più possibile », ha detto il maestro, « in quanto le nuove generazioni, sempre più orientate a diffidare dalle manifestazioni d'affetto che definiscono retoriche, non danno molta importanza al bacio, anche se ricambiato. Non è escluso che, contro le apparenze, questo atteggiamento coincida con una concezione più vasta, seria ed impegnativa dell'amore ». Ad uso dei profani, va precisato che il maestro Redi ha musicato in passato, con molto successo, testi poetici che precisavano: *Voi non la conoscete ha gli occhi belli, Eulalia Torricelli da Forlì...*, oppure *Notte e dì, soli soli, con le mani nelle tue mani, fino all'alba dell'indomani...*

Intanto è giunta all'esasperazione la guerra delle fotografie e dei comunicati-stampa distribuiti con stucchevole generosità da gruppi ed organizzazioni che appoggiano i singoli cantanti. Circolano foto di Mina e Miranda Martino insieme, distribuite dai *suiveurs* di quest'ultima, ed un comunicato avverte che si tratta delle « grandi rivali » di questo Festival, tanto è vero che per la Martino è stato coniato laboriosamente l'appellativo di « dragamina ». Ma i seguaci di Mina controbattono distribuendo fotografie della « tigre di Cremona » da sola, corredate da comunicati in cui si smentisce categoricamente l'esistenza di una rivalità tra le due cantanti. Ciò non perché tale rivalità sia da escludersi, ma perché i *suiveurs* di Mina non vogliono che la Martino possa in qualche modo profittare della popolarità della loro pupilla, per farsi a sua volta luce. Per lo stesso motivo, Sergio Bruni smentisce calorosamente ogni possibilità d'un suo duello con Claudio Villa o Luciano Tajoli, mentre Tonina Torrielli, l'ex caramellaia che, secondo le statistiche dei giornali specializzati, vanta il maggior numero di tifosi, esclude qualsiasi antagonismo nei confronti della debuttante Milva (al secolo Maria Ilva Biolcati), che molti pronosticano essere la più qualificata erede al trono di « regina della canzone » lasciato vacante da Nilla Pizzi. Mentre, come tutti i versati in materia sanno, tale eredità spetta di diritto appunto alla ex caramellaia.

Gli unici a starsene relativamente tranquilli sono i *cantautori*. Non cercate questo vocabolo sul dizionario, non lo trovereste. È stato coniato solo qualche mese fa per agglutinamento da « cantanti-autori », cioè quegli artisti che, ad imitazione di Domenico Modugno, interpretano da sé - spesso uscendo dai canoni tradizionali del canto leggero - le canzoni che scrivono. I cantautori non sanno di essere nati per agglutinamento, perciò guardano al futuro con tranquillo ottimismo. Sanno che, vinca o no uno di essi, questo è il

55 segue



UN SOUVENIR LE HA PORTATO FORTUNA

Nelly Fioramonti, una romana venticinquenne che studiava lirica, non aveva mai cantato una canzonetta quando Teddy Reno la invitò ad esibirsi nella sua rubrica televisiva *Souvenir*. Accortasi che è molto più facile e redditizio interpretare *Papaveri e papere* che la *Tosca*, Nelly ha deciso di cambiare genere e, in pochi mesi, è arrivata all'ambito traguardo di Sanremo, dove canterà *Io amo, tu ami*. Al Festival di quest'anno, l'undicesimo, sono presenti quarantun cantanti, un vero record.

INCENDIATO PER AMORE

Nella sua canzone *Benzina e cerini* il triestino Giorgio Gaber immagina che la sua fidanzata, volendo vederlo bruciare d'amore a tutti i costi, lo cosparga di carburante e gli dia fuoco. Le canzoni di Gaber incontrano molto successo tra i giovani.

loro festival, la prima grande occasione che hanno le loro canzoni anticonformiste (i loro maestri, spesso però male assimilati, sono gli *chansonniers* francesi) di misurarsi con i prodotti dei vecchi e astuti mestieranti della canzone.

Su ventiquattro canzoni finaliste, dieci - cioè quasi la metà - sono di cantautori: e bisogna tener presente che un undicesimo, Corrado Lojacono, è stato eliminato proprio all'ultimissima selezione prefestival e che i due cantautori italiani più celebri, Modugno e Rascel, quest'anno non hanno voluto concorrere. Modugno perché immobilizzato dal noto incidente alla gamba, che non gli avrebbe comunque consentito di venire a Sanremo ad interpretare la propria canzone; Rascel per timore di compromettere il successo conseguito l'anno scorso con *Romantica* e avallato proprio qualche settimana fa dalla graduatoria di « Canzonissima ».

I cantanti di Sanremo quest'anno sono quarantuno, una cifra record: ci sono i veterani (come Achille Togliani, unico superstite dello sparuto manipolo che diede vita al primo Festival, undici anni fa) e ci sono gli esordienti, scaraventati nella mischia praticamente inermi (come Nelly Fioramonti, che ha cantato una sola volta in pubblico, in uno spettacolo televisivo di Teddy Reno). Ma i cantautori fanno veramente gruppo a sé. Chi per un verso, chi per l'altro, hanno tutti qualcosa di originale e di strano, tanto che uno di essi voleva costituire un'associazione che avesse per motto

L'AMERICANO DI ROMA

Per molto tempo, Little Tony è riuscito a far credere di essere un cantante americano trapiantato in Italia. In realtà si chiama Antonio Ciacci ed è nato a Roma vent'anni fa. Con Donaggio e Renis è uno dei tre minorenni del Festival. Canta *24.000 baci*.

HA TRADITO BEETHOVEN

Pino Donaggio, veneziano diciannovenne, era uno dei migliori allievi del Conservatorio, sensibile interprete di Beethoven, quando decise di disertare per passare alle canzoni. A Sanremo presenta *Come sinfonia*, giudicato tra i motivi migliori, musicalmente.

L'USIGNOLO DEL CARCERE

Tutti i sabati Tony Renis (al secolo Giulio Cesari) canta per i reclusi del carcere di San Vittore a Milano. A Sanremo presenta *Pozzanghere*, di cui ha scritto la musica. Le parole sono di suo padre, un pittore copista (sul fondo della foto, con la moglie).

il titolo della commedia di Rocca *Se no i xe mati no li volemo*.

Prendete Umberto Bindi, per esempio, il più noto del gruppo, autore di canzoni di clamoroso successo come *Arrivederci, È vero, Il nostro concerto*. Chi non lo conosce lo immagina un uomo dall'aria sofferta, l'artista per antonomasia, insomma. Invece ha l'aspetto di un giovane corridore di ciclocross, dall'aria timida e spaurita. Guadagna milioni, è conosciuto ormai in tutto il mondo, le folle lo osannano, ma appena qualcosa gli va di traverso corre a piangere dalla mamma.

Gino Paoli, ventisei anni, triestino, anch'egli autore di canzoni fortunatissime come *La gatta, Il cielo in una stanza, Sassi*, afferma quasi con noncuranza di aver portato le cadenze dei canti gregoriani nelle canzonette, e nessuno lo contraddice. Paoli vive in una soffitta, dipinge quadri e va in giro vestito esclusivamente con maglioni sdruciti e vecchi pantaloni da marinaio. Proprio qui a Sanremo, qualche mese fa, in occasione di una serata di gala in cui venivano presentati per la prima volta al grande pubbiico alcuni nuovi cantanti, gli inibirono l'accesso al palcoscenico perché non si voleva mettere la camicia e la cravatta. Paoli rinunciò ad un debutto così importante pur di non cedere alle tradizioni borghesi in materia di abbigliamento. Questo Festival però è una carta troppo grossa per non farlo recedere dai suoi sacri principi: si vestirà come tutti gli altri. Dicono sia un profondo studioso della filosofia Zen, tuttavia nessun esperto ha ancora avuto modo di interrogarlo in materia.

Gianni Meccia, che partecipa al Festival con uno scherzoso motivetto intitolato *Patatina*, ha fatto il suo esordio come peggio non poteva. Invitato dal povero Mario Riva ad esibirsi al « Musichiere », cantò una macabra nenia, *Odio le vecchie signore*, che gli attirò le ire di tutta l'Italia deamicisiana e i fulmini dei dirigenti della RAI. Ha dovuto fare due anni di purgatorio, prima di potersi ripresentare in pubblico. Nel frattempo ha scritto canzoni come *Folle banderiuola, Il barattolo* e *Il pullover* ed ha imparato a comportarsi rispettosamente con tutte le persone di una certa età.

Tony Renis (al secolo Giulio Cesari) e Pino Donaggio, rispettivamente autori di *Pozzanghere* e *Come sinfonia*, sono i due minorenni del gruppo: hanno infatti solo vent'anni, e li dimostrano. Renis ha un *hobby*: ogni sabato va al carcere milanese di San Vittore e canta per i detenuti. Ama il genere moderno, ma pazientemente deve eseguire brani lontanissimi dal suo repertorio, perché i carcerati vogliono ascoltare romanze e gorgheggi. I motivi della *nouvelle vague* li irritano. Renis ha scritto *Pozzanghere* su misura per Domenico Modugno: è una canzone forte come musica e come parole (*chi è quell'uomo bagnato?... Sono io che mi rotolo nelle pozzanghere...*). Modugno, invalido, non l'ha potuta lanciare; Renis l'ha presentata a Sanremo ed è stata accettata. Sarà curioso veder interpretare un motivo simile da due giovanetti graziosi e pulitini come Renis e Niky Davis. Le parole della canzone sono state scritte dal padre di Tony, anch'egli un curioso personaggio che fa il pittore copista. Pino Donaggio, invece, fino a qualche mese fa era un lodatissimo allievo del Conservatorio di Milano: studiava violino. Dicono interpretasse Beethoven con rara penetrazione. Improvvisamente è stato preso dalla dolce follia dei cantautori.

Giorgio Gaber, triestino anche lui, venticinquenne, non è da meno dei colleghi. Si è rivelato con una canzone, *Una fetta di limone*, il cui testo ironico ha fatto fremere di indignazione tutte le donne sole e bisognose di affetto. A Sanremo presenta *Benzina e cerini*, una canzone che dice: *La mia ragazza ha inventato un nuovo gioco... mi cosparge di benzina e mi dà fuoco...*

Chi vincerà? Il pronostico quest'anno è difficile, quasi impossibile, perché non saranno le solite giurie a stabilire la graduatoria finale, ma un pubblico di centinaia di migliaia di persone, mediante il curioso espediente della schedina abbinata all'Enalotto della settimana prossima. Le ipotesi sarà meglio azzardarle dopo che il sipario sarà calato su questo undicesimo Festival, che per la prima volta si concluderà - almeno per ora - senza vincitori. La spunteranno i cantautori? O Mina? O addirittura i cantanti e le canzoni alla vecchia maniera che molti, forse troppo presto, vogliono mettere in soffitta con le cianfrusaglie che non servono più?

Giorgio Berti

L'ONOREVOLE LINA MERLIN alla stazione di Roma Termini dove l'abbiamo intervistata. Ha già dato in affitto la sua casa romana e ora vive in albergo. Dopo aver fatto parte della Costituente e del Senato, nel 1958 è stata eletta alla Camera dei Deputati. Ha 71 anni.

ME NE VADO mi hanno nauseata

Roma, gennaio

« Me ne vado perché ne ho abbastanza », dice Lina Merlin, posando a terra la grande borsa a sacco che costituisce tutto il suo bagaglio di viaggiatrice di fine settimana. Siamo alla stazione Termini. Qualcuno, nel passarci accanto, la riconosce, si volta a guardarla con un sorriso malizioso. È facile indovinare a cosa pensa. Lina Merlin si ravvolge nella pelliccia rabbrividendo e « Me ne vado », ripete col tono assorto eppur deciso di prima. Parla piano, con una voce che la cadenza veneta rende più paziente e suasiva. La voce, ecco, della vecchia professoressa che, prima di uscire dall'aula, vuole ficcare bene in testa agli scolari la sua lezione...

È curioso (anzi potrebbe essere un facile spunto ironico per i caricaturisti che l'hanno già presa tanto di mira) che l'onorevole Lina Merlin dica « me ne vado », proprio nel momento in cui ritorna a Roma. Ma è una contraddizione soltanto apparente, un gioco di parole sul quale sarebbe sciocco insistere, anche se alle sciocchezze, per dir poco, la parlamentare socialista è abituata da tempo.

Lina Merlin - ecco il fatto nuovo, clamoroso - ha deciso di ritirarsi dalla vita politica. Non si presenterà più, alla fine di questa legislatura, come candidata alla Camera o al Senato, non accetterà più incarichi di partito. Il Parlamento, la struttura e il funzionamento del suo e degli altri partiti, la macchina elettorale, la lotta politica, i criteri che vengono oggi applicati al centro e alla periferia, le manovre, il costume, lo stesso gergo politico in voga - tutto, in una parola, la delude, l'amareggia, la invita ad uscire dalla mischia. Questo non le impedisce però di tener fede, fino a che sarà necessario e richiesto, agli impegni e doveri di militante. Tra essi, ad esempio, i viaggi che alla fine di ogni settimana ella compie, dal 1946 a oggi, tra Roma, Milano, Rovigo, per comizi, assemblee, inchieste, incarichi di ogni natura. I cronisti di Montecitorio calcolano che Lina Merlin, percorrendo un minimo di duemila chilometri la settimana, abbia fatto in quattordici anni di attività parlamentare - Costituente, Senato e Camera - almeno trenta volte il giro del mondo.

« Adesso basta » dice, riprendendo la borsa a sacco e avviandosi verso l'uscita. È appena scesa dal treno, dopo una mezza giornata di viaggio, e subito deve andare al Palazzetto Venezia. C'è un congresso femminile che l'aspetta, un *bureau international* di attività sociali, se ho ben capito: donne scandinave, indiane, francesi, inglesi eccetera, che le vogliono bene e con le quali sarà bello lavorare anche « dopo »: fuori, lontano dai partiti, dai parlamenti, dalla politica stretta.

Pochi giorni fa si trovava a Udine: un convegno di studi sulla legge Merlin, naturalmente, cause ed effetti. Sacerdoti, medici, politici, uomini della strada, « qualche deficiente ». Alcuni interventi si sono risolti, naturalmente, in aspri attacchi personali, contro Lei, « la Merlin ». Al ricordo di quello scontro, d'un tratto si accende nei suoi occhi - grandi, espressivi, vellutati, di veneta gaia e affettuosa - una fiamma, una collera giovane, come quando nei comizi o a Palazzo Madama insorgeva contro coloro che la provocavano. Al Senato era la sola donna, stava al banco alto dell'ufficio di presidenza. Merzagora le baciava la mano ogni volta che apriva o chiudeva la seduta.

Ora quella fiamma è meno intensa. Sul volto della « donna rossa » del Polesine scende un velo di malinconia, e, insieme, di stanchezza. Lina Merlin non li dimostra, ma ha 71 anni, e reca sulle spalle un fardello troppo greve di ingiurie, minacce, sfide volgari, un carico di troppe ore di treno e di automobile. I capelli che le escono dal berretto di pelliccia sono ormai bianchi, il passo è lento e affaticato. Nel '58, dopo avere ispezionato a lungo l'argine di Occhiobello, corse di qua e di là per il Polesine e in ventiquattr'ore totalizzò, fra comizi, assemblee, direttivi di sezioni, incontri con gli elettori, ben dodici interventi, per obbedire agli ordini del partito e della federazione. Alla fine si sentì male. Fu chiamato il medico: cuore sano, ma una infinita spossatezza che non bisognava trascurare in alcun modo. Una settimana dopo, invece, la Merlin riprese la *corvée*.

Vuole essere coerente

Intanto cresceva in lei l'insofferenza, la delusione per quel che vedeva fare intorno a sé, a sinistra, a destra e al centro; il prevalere del funzionarismo sullo slancio dei volontari, l'arrivismo dei giovani e le malizie dei vecchi, il tendere al successo della corrente piuttosto che alla formazione e alla selezione degli uomini (non « quadri »), sulla base della competenza e dell'onestà.

« Non ho mai chiesto posti o compensi a nessuno », dice Lina Merlin, « ho cercato di fare, secondo la mia coscienza, il massimo possibile. E, naturalmente, secondo i miei principi politici che si risolvono poi tutti in un solo, fondamentale problema: il problema umano. Tutto il resto, ideologie, correnti eccetera, non conta proprio nulla. » « Ho notato con molto dolore », prosegue, « che non solo nel mio partito, ma in tutti i partiti, oggi gli uomini che vi militano non hanno più - tranne alcune eccezioni - quel disinteresse personale, quel senso di sacrificio di se stessi che avevano gli uomini di una volta. Una volta, chi faceva politica aveva una sua carriera cui rinunciava. Adesso, invece, cosa si cerca? Un posticino sicuro. Tutto questo ha finito col nausearmi. Ecco la ragione del mio ritiro. » Una pausa, e riprende: « Sono in disaccordo coi dirigenti del partito perché non hanno curato, per il partito, l'elemento uomo, o lo hanno curato male. C'è una piccola gerarchia, e io non ammetto gerarchie; ci sono segretari di sezione, di federazione eccetera. Il partito non ha curato

Lina Merlin conferma la decisione di ritirarsi dalla politica alla fine della legislatura: delusa e amareggiata, aspira soltanto a uscire dalla mischia per dedicarsi a opere sociali.

di GIORGIO VECCHIETTI

che il parlamentare, il sindaco, il segretario fossero persone, non dico perfette, ma preparate, e avessero quel disinteresse di cui le parlavo. Uno sopporta finché può, poi dice basta ».

Lina Merlin si accalora, gli occhi le scintillano. « Io, per mia natura », continua, « sono stata sempre una educatrice. Capisco le debolezze, capisco tante altre cose. Ho cercato sempre, nei rapporti con gli altri, di essere, più che una compagna di partito, una madre. Vedo che tutto è inutile. Oggi il Partito Socialista, invece di occuparsi di risolvere i problemi del Paese, schierandosi magari all'opposizione, sta a "pendolare", come si dice con una parola che hanno trovato adesso. I problemi del partito si risolvono in due maniere: o essendo al governo o essendo all'opposizione. Non si può essere a metà. Può darsi che con il nuovo congresso si possa rimediare a certi mali e trovare una linea. Ma io, la mia decisione l'ho già presa. La Merlin, dicono, ha molti difetti ma è coerente. La determinazione di lasciare la vita politica ce l'ho nella testa da parecchio. »

Stanchezza fisica, dunque, ma anche un disagio morale, espresso per altro con un linguaggio politico non privo di ingenuità, con qualche punta di un ribellismo quasi anarchico: come gli accenni al dilemma governo-opposizione o alla gerarchia del partito.

Ricorda un po' ciò che sentivamo dire, con pari libertà e franchezza ma con una visione più larga, dal vecchio Massarenti quando, tornato da poco nella sua Molinella, si trovò a urtare contro il comunismo, contro due discordanti concezioni del socialismo, e soprattutto contro un conformismo di classe che gli era ignoto, contro la reticenza e la paura mascherate coi doveri della disciplina « interna ». Come Massarenti, la Merlin giudica e condanna tutto un sistema di vita più che una organizzazione della politica, e lo fa con la vecchia spontaneità, così diffusa in altri tempi da costituire un elemento normale nel dibattito politico e parlamentare, al punto da non poterlo scambiare mai, come accade oggi, con manifestazioni di cattiva coscienza, con impennate o tortuosità qualunquistiche. « Non è che io non creda nella democrazia parlamentare, nell'utilità del Parlamento », precisa Lina Merlin, « ma è che così com'è fatto e funziona ora, esso mi delude, è buono soltanto a procurare un cadreghino a cui, per parte mia, rinuncio volentieri. »

L'amarezza della « vecchia Lina », dicono gli stessi socialisti, deriva inoltre da circostanze specifiche, che rivelano poi altrettante debolezze e contraddizioni del partito. Una è questa: la Merlin, anch'essa massimalista al tempo del patto di unità d'azione, ebbe modo di sperimentare in casa, nel Polesine, l'invadenza dei comunisti. Reagì, tanto che sostenne Baruchello, un dirigente socialista di Rovigo che nel 1955 abbandonò il PSI per passare al movimento di « Unità Socialista ». Fu tentata di seguirne l'esempio, ma rimase al suo posto, nell'attesa che i « compagni » del Polesine si liberassero finalmente dalla soggezione a Togliatti. Ora, la federazione di Rovigo è, sì, in mano degli autonomisti, ma, come accade in altre province, si tratta di ex fusionisti o carristi convertiti, uomini che conservano i metodi e i criteri organizzativi di una volta, lo stile dell'apparato « morandiano ». Morale: la Merlin, in lotta con gli « stalinisti », si sente a disagio oggi come si sentiva a disagio ieri.

Un'altra circostanza, o meglio un errore psicologico: l'appoggio scarso e discontinuo dato dal PSI alla Merlin, man mano che passavano gli anni e si moltiplicavano le critiche sul progetto famoso. Si è lasciata così crescere nell'opinione pubblica una falsa convinzione; e cioè che lei, Lina Merlin, sia responsabile di ogni deficienza riscontrata dopo l'approvazione della sua legge, nel prevenire malattie, nel recuperare socialmente le donne perdute ecc.: un complesso di provvidenze necessarie e urgenti che avrebbero dovuto essere prontamente predisposte e attuate non già da un parlamentare d'opposizione, bensì dal governo e dai suoi organi.

Il PSI non l'ha difesa

Josephine Butler, la pioniera inglese dell'abolizionismo e fondatrice di una associazione di igiene morale e sociale, ammessa all'ONU con voto consultivo, un giorno fu interpellata con asprezza da uno straniero. L'abolizione delle « case chiuse », osservò costui, non aveva affatto segnato la fine della prostituzione. « Voi avete prostituzione e schiavitù: noi abbiamo soltanto prostituzione », replicò la Butler. È strano che il PSI non si sia servito di questo *slogan*, tra l'altro molto socialista, per difendere la Merlin. Ma tant'è. Una decennale ostilità da un lato e una non meno dannosa pigrizia mentale dall'altro, hanno fornito questo sgradevole risultato: Lina Merlin è schiava della legge Merlin.

A Montecitorio, non appena i giornali danno notizia di un caso di perversione sessuale, di un ammazzamento orrendo, di un'intricata e irripetibile vicenda, è normale che un deputato o un giornalista parlamentare abbordino la deputata socialista e, scuotendo la testa, attacchino così: « Hai visto, Lina? », « ha letto, onorevole? ». Un supplizio per questa signora che, nonostante l'età, le lotte sostenute, la lunga frequentazione per ragioni di studio delle « salariate dell'amore », come le chiamava Turati, non si lascia mai sfuggire una parola meno che castigata, arrossisce quando ne sente una, e cita a memoria i nomi delle strade un tempo più malfamate d'Italia, città per città, con lo stesso candore con cui un altro direbbe Corso, Condotti, Montenapoleone, Tornabuoni.

« Hai visto, Lina » Mentre le rivolge la domanda, più di un deputato tenta di raffigurarsi quel che gli sarebbe capitato se il suo partito avesse comandato a lui di farsi promotore in Parlamento della legge che, per fortuna, si chiama legge Merlin... « Non ho mica proposto soltanto questa legge », protesta la Merlin « mi sono occupata dei figli illegittimi, della reversibilità della pensione a povere vedove in determinate condizioni, mi sono persino interessata di teatro; l'altra sera mi hanno invitata a Modena al *Falstaff* - un buono spettacolo, anche se io ricordo benissimo il *Falstaff* di Toscanini - dicevo che non mi sono mica interessata soltanto di via degli Avignonesi, via Capo le Case, via della Campanella... » (seguono molti nomi di strade di quella classe, pronunciati sempre con voce tranquilla, con soave accento veneto). È vero: di tante questioni si è interessata Lina Merlin, ma il suo nome resta legatissimo a una legge, a una soltanto.

Dopo aver salutato al Palazzetto Venezia le buone amiche del *bureau*, Lina Merlin può finalmente rincasare. Rincasare è un modo di dire, poiché essa non sa ancora quale camera le abbiano assegnato. Ha dato in affitto per due anni il suo appartamento della cooperativa dei Senatori, in viale Colombo, e adesso alloggia al Tritone, nell'albergo Dragoni.

Lina Merlin si prepara, insomma, a cambiar vita. « Cosa farò? Tornerò a Milano dove mia nipote, anche lei professoressa a Padova, e suo marito hanno con me un appartamentino. Tornerò a Milano, come quando sono uscita dal confino. »

L'arrestarono nel 1926 a Padova. Là si era laureata in lingue e lettere, là aveva insegnato sino a quando, per non aver voluto giurare fedeltà al fascismo, era stata dimessa d'autorità dall'insegnamento. Era socialista dal 1919, redigeva l'*Eco dei lavoratori* e la tenevano d'occhio. Stette al confino in Sardegna dal '26 al '30: Nuoro, Dorgali, Orune. La spostavano perché, simpatica e affettuosa com'era, non tardava a farsi molte amicizie. « Mi sfogavo a dare lezioni private, di lingue, di lettere, perfino di matematica - tutti i Merlin sono forti in matematica - alle giovani normaliste. Alla fine volevano ficcarmi in un paese dove c'era una colonia penale, ma io rifiutai e rimasi a Orune. » Dopo il confino, il ritorno a Milano, le nozze con un medico socialista, Gallani, deputato prima del fascismo. Morì nel 1936.

A Milano la Merlin non ha che quella nipote. « Farò quello che posso », dice; « se avrò la forza, mi dedicherò ad attività sociali, magari internazionali. Poi andrò a teatro: amo la prosa, l'opera, i concerti. Mi piacciono Verdi, Rossini, Wagner, Puccini, Massenet, Catalani, Thomas. Mi piace anche il teatro comico, e quello contemporaneo, *Il crogiolo* e Brecht; m'interessano pure le conferenze. Vado spesso alla Scala e al « Piccolo ». Spero di poterci andare molto perché ho buona salute e sono di buona razza. Mia madre e mia nonna sono morte a novant'anni, ed io ho l'intenzione di superarle. E sono in piena lucidità mentale. Perciò la mia decisione è definitiva: lo dica pur chiaro. »

Giorgio Vecchietti

LORENZO BOCCHI

A UN'ITALIANA il pennacchio più alto DELLE "FOLIES"

Silvana Blasi, la nuova "soubrette" del più celebre teatro di varietà del mondo, ha imparato a scendere le scale da Wanda Osiris.

Parigi, gennaio

Non era mai successo. Di italiane, a Parigi, ne sono venute parecchie lungo il cammino dei secoli. E molte sono riuscite a imporsi. Politicanti, alla Maria de Medici (che diventò regina) o alla contessa di Castiglione (che fra le braccia di Napoleone III si conquistò i galloni di benemerita dell'unità d'Italia); ragazze da marito, come le quattro nipoti che il cardinale Mazzarino fece venire dall'Italia non appena nominato primo ministro e che furono chiamate per questo *les mazarinettes*; cantanti, attrici, ballerine dell'*Opéra*, indossatrici, disegnatrici e persino spogliarelliste (sembra incredibile, ma almeno una su dieci delle attuali sacerdotesse del parigini**ssimo** spogliarello è italiana).

Tuttavia, finora, nessuna italiana aveva ottenuto l'onore di guidare la rivista delle *Folies Bergère*, nessuna italiana aveva potuto rendersi conto di come sia duro e inebriante lo scendere e il salire la scalinata del più celebre teatro di varietà del mondo. Questa specie di Bastiglia luccicante la prenderà Silvana Blasi, scritturata come gran capitana della nuova rivista delle *Folies Bergère*.

Già cinque anni fa avevo avuto la gradevole sorpresa di trovare fra le quinte di questo teatro un'italiana. Mi ero rivolto ad una guardarobiera per un'informazione sulle prove della rivista in corso e la donna, alla quale non era sfuggito il mio accento non del tutto ortodosso, mi aveva detto, tutta soddisfatta della propria perspicacia: « Ah! Lei è un giornalista italiano. Venga, venga con me, le faccio conoscere una delle perle della rivista », e mi aveva presentato una giovane veramente da *Folies*. « Questa è la mia bambina », aveva detto la guardarobiera indicando la figlia, ancora in costume di scena. « La chiamano Edith Georges perché oggi l'America è di moda, ma si chiama Adele, Adele Lazzarotto, come me. È nata a Torino, ma l'ho portata in Francia che era ancora in fasce. » Edith-Adele apparteneva allo stato maggiore della rivista, era fra quelle che si mostrano in prima fila e che scendono la scalinata fra le ultime, ma non era la gran-capitana. La « bambina » ha fatto la sua strada. Ora si trova a Las Vegas, animatrice della rivista che il *Lido* ha delegato nella capitale americana dei giochi e dei passatempi notturni, rappresentante patentata del *Gay Paris*.

Silvana Blasi non sarà seconda di nessun'altra. Porterà il pennacchio più alto e sarà quella che passerà in rivista tutto il resto della compagnia nell'inevitabile finale della scalinata. Per lei non si è sentito nemmeno il bisogno di modificare il nome. Ci si è accontentati di sostituire alla troppo semplice « i » una « y » in Silvana. È anche questo un omaggio alla bellezza delle donne italiane che, grazie al cinema, ha ottenuto tante consacrazioni in questo dopoguerra: un omaggio all'Italia di Gina Lollobrigida, di Sofia Loren, di Lucia Bosé, di Silvana Mangano.

Silvana Blasi è una ex-bionda incendiaria. Oggi ha una corona di fluenti capelli corvini, come se volesse accentuare il suo tipo di bellezza meridionale. Gli appassionati del teatro di rivista dovrebbero ricordarsela, come i tifosi degni di questo nome si ricordano dei giocatori del cuore. È stata *soubrette* con tutti i nostri più noti comici, da Totò a Tognazzi, da Dapporto a Macario a Walter Chiari. Aveva cominciato giovanissima a sentirsi attratta dal palcoscenico, quando ancora frequentava l'istituto d'avviamento di Ancona. E giovanissima aveva cominciato ad ancheggiare, a sgambettare, a cantare in teatri veri, in compagnie di grido. Aveva esordito nientedimeno che con Totò in *C'era una volta il mondo*. A Roma, un giorno, il chiasso fatto dai giornali attorno alla venuta della compagnia delle *Folies Bergère* l'aveva indispettita. Che cosa avevano più di lei le patentate ballerine del famoso teatro, scese tanto orgogliosamente in Italia, come se il nostro fosse un paese sottosviluppato anche in fatto di bellezze muliebri? Venne organizzato un vero e proprio duello in passerella e Silvana si prese la soddisfazione di vedersi preferire alle « straniere » dal pubblico entusiasta. Le sue gambe e il suo torace non temevano davvero concorrenza. In più sapeva cantare e recitare. Non immaginava certo, quel giorno, di aver battuto le sue future compagne di lavoro.

La sua storia è semplice. Silvana, quattro anni fa, si è sposata con un francese, Pierre Andrieu, direttore artistico del più importante *music-hall* di Parigi. Non certo per far carriera, perché quando ha lasciato l'Italia in un viaggio di nozze senza ritorno era persuasa di dare l'addio per sempre alle scene, alla passerella, al tormentato mondo del teatro, per diventare una donna di casa, una *madame*. A Parigi si è inserita nella nuova placida, borghesissima vita, in un magnifico appartamento del *boulevard* Poissonnière. Ha cercato di far onore alla cucina italiana, sempre più di moda da queste parti, e di seguire il vecchio principio nostrano: i mariti si tengono vicini soprattutto per la gola. Cantava spesso, ma solo per sé, come fanno milioni di donne quando stirano o rigovernano la casa.

Dall'Italia le giungevano montagne di dischi, che l'amica Lea Cipriani le inviava: cartoline sonore che le ricordavano il paese lontano più che l'esistenza di un tempo. Era l'epoca del dilagante successo di *Volare* e di *Ciao, ciao, bambina*. Una cantante italiana, Dalida, aveva polverizzato tutti i primati di vendita di dischi con la versione francese di *Guaglione*, imponendo la canzone italiana nella patria della canzonetta. Silvana le ha imparate tutte, a modo suo, e tanto per passare il tempo, visto che in casa abbondavano i registratori, ha inciso la propria voce. Ascoltandosi più volte, non riusciva a convincersi che la voce uscita dal magnetofono fosse la sua. Allora, sempre per gioco, ha inventato un'immaginaria amica italiana che era venuta a trovarla e che aveva cantato per lei. Silvana ha presentato le registrazioni al marito, il cui compito principale è quello di scoprire nuove voci, curiosa di conoscere le reazioni del « tecnico » e soddisfatta della gherminella. *Monsieur* Andrieu non si è accorto di nulla. Ha ascoltato con attenzione la voce della fantomatica amica della moglie. Ha voluto risentirla. Poi, con la sufficienza di chi s'intende di molte cose, ha sentenziato: « Mica male davvero. Penso che si possa far molto con una voce del genere ». E ha aggiunto: « Dàlle questo biglietto perché si presenti dal mio amico Barcklay, che le farà una registrazione ».

Due giorni dopo i meccanici della casa di dischi Barcklay incidevano una serie di matri-

ci di una cantante sconosciuta in Francia: Silvana Blasi. Quando Andrieu si è accorto dello scherzo, ha afferrato il telefono per sconfessare tutto, per dire che, insomma, lui era stato tradito dalla moglie. Nessuno, dapprincipio, gli ha creduto. Poi gli amici lo hanno accusato di voler rovinare la così promettente carriera della moglie. Ha finito per rassegnarsi. Aveva portato via Silvana alle scene italiane. Senza volerlo la faceva entrare in quelle francesi. Sono così venuti i microsolchi, le apparizioni alla televisione, i concerti a Parigi, in Francia e fuori. Persino a Teheran. Domenica scorsa è rientrata da Beirut, dove ha cantato per due settimane nel celebre « El Marocco ». Ora è alle prese con le prove per la grande rivista che sarà presentata il mese prossimo e si intitolerà *Bonjour Folies*, secondo la buona tradizione. Questa vuole infatti che la parola *Folies* figuri sempre nel titolo e che il titolo comporti, per scaramanzia, tredici lettere.

Ci ha detto che l'esperienza italiana è stata fondamentale per lei, specialmente i diciotto mesi trascorsi lavorando nella scia di Wanda Osiris, una grande professoressa in materia (comprese le scalinate da scendere). « Nessuno è profeta in patria », ha aggiunto. « In Italia non davo peso al teatro di rivista, non lo prendevo sufficientemente sul serio. E poi non avevo nessuno che mi assistesse, mi indirizzasse, mi aiutasse. Gli uomini, le città, le cose sono troppo belli da noi, la cucina troppo ghiotta. Era destino che mi svegliassi e mettessi la testa a posto soltanto a Parigi. Il clima francese mi ha molto aiutato in ciò. Mi ha costretta a stare in casa, ad occuparmi, a pensare. Per questo mi sono messa seriamente a voler fare qualcosa. »

Non è rimasta impressionata dal tempio della rivista. Silvana ha avuto troppi contatti col teatro per essere vittima di questo complesso d'inferiorità. Avrà accanto a sé il ballerino italo-argentino Ciro di Pardo e canterà cinque canzoni: *Bonjour Folies*, *La gitana*, *Il Vesuvio*, *Cleopatra* e *La pantera*, dal titolo, quest'ultima, del film da lei interpretato recentemente. La pantera, naturalmente, è lei.

Lorenzo Bocchi

SILVANA BLASI con la monumentale acconciatura che indosserà nella rivista *Bonjour Folies*, di cui è protagonista. Prima del matrimonio, avvenuto quattro anni fa, aveva già lavorato in rivista con i più noti comici italiani. Aveva debuttato con Totò e quindi recitato con Tognazzi, Dapporto e Macario.

IL PASTORE TEDESCO DAL FIUTO PRODIGIOSO AVEVA ESORDITO COME « BALLERINO » SUL FILO

L'INFALLIBILE DOX TORNA IN BORGHESE

Durante la sua lunga carriera il famoso cane poliziotto ha risolto centocinquanta casi, ha operato otto salvataggi, è stato sette volte ferito.

Roma, gennaio

Negli Stati Uniti, durante uno dei tanti giochi televisivi, venne chiesto ad un concorrente: « Chi è il poliziotto italiano più famoso del mondo? ». « Il cane Dox », rispose il concorrente. « La risposta è esatta! » confermò il presentatore del quiz scatenando un uragano di applausi nella platea.

In Italia, invece, il cane poliziotto Dox ed il suo degno erede Dox jr. sono stati « sfrattati » proprio in questi giorni dalla Questura della Capitale, scatenando un uragano di attacchi sui giornali, suscitando la compatta pietà di migliaia di romani proprio in un Paese dove gli animali non hanno mai trovato troppi difensori e rischiando di farci avere, dopo un « caso Melone », anche un « caso Maimone », ché questo è il nome del brigadiere proprietario di tanto cane. Con la sola differenza che se i guai del vigile Melone cominciarono con una multa all'allora questore di Roma Marzano, i pretesi guai del brigadiere Maimone sarebbero coincisi con il trasferimento del dottor Marzano a Venezia. La « pietosa vicenda » del cane poliziotto più celebre del mondo nasconde quindi un piccolo retroscena che val la pena di esaminare sotto i suoi diversi aspetti prima che, frettolosamente o intenzionalmente, qualcuno pretenda di farlo diventare quello scandalo che in realtà non è.

Il primo punto debole, e forse il più importante di tutta la storia, è costituito dal fatto che Dox, il famoso cane col naso-radar, è un « abusivo ». Di proprietà del brigadiere Maimone, lo ha seguito per quattordici anni in tutte le sue azioni di polizia e in circa centocinquanta casi ha portato il padrone e gli agenti sulla pista giusta. Però è rimasto un abusivo, o meglio un « cane poliziotto privato », un isolato, un artista senza la protezione di alcun sindacato. In più di una occasione, anzi, le gesta di Dox hanno talmente interessato le scuole di cani poliziotti che è stato chiesto il suo inserimento nei ranghi. Ma Dox, o meglio il suo padrone, ha preferito la libertà, senza rinunciare tuttavia alla popolarità e ai vantaggi che potevano derivare, nella stessa polizia, dai brillanti risultati conseguiti.

Finché è arrivato il giorno della resa dei conti ed è stato ordinato al brigadiere Maimone di tenersi il suo cane, con il figlio Dox jr. nato nell'estate scorsa, ma di non portarlo più in caserma. Maimone, che è un poliziotto siciliano coraggioso e solerte, ma sospettoso e permaloso, ha preso questo provvedimento come una offesa personale, come un brutale benservito dopo tanti anni di sacrifici e privazioni, del resto di volta in volta regolarmente retribuiti. E senza por tempo in mezzo, siccome è anche un abile *public relations* dei suoi pupilli a quattro zampe, ha preso i due cani e li ha messi in una cuccia frettolosa sulla strada, proprio fuori degli uffici della Mobile. Risultato: la cuccia dei due Dox si riempì di doni; la polizia ha avuto una pessima stampa, il comico Totò ne ha avuto una ottima ospitando i due cani prima in una stanza dell'hotel Parioli e poi nel suo canile di Forte Boccea. Il provvedimento non è stato revocato e Maimone ha preso la decisione estrema: si è dimesso.

Giovanni Maimone era in realtà un bravo brigadiere di P.S. che aveva l'*hobby* dei cani poliziotti: ha fatto un debito di settantamila lire per acquistare il cucciolo Dox quattordici anni fa, gli si è affezionato più che a un figlio.

C'è chi si rovina con le donne, chi col gioco: di Giovanni Maimone i colleghi dicono che si è rovinato per quel cane. Rovinato è tuttavia un termine da intendere in senso molto ampio, per dire che da quasi tre lustri la sua vita ha avuto due sole direttive: il proprio dovere e l'istruzione di Dox. « Per quel cane si è persino separato dalla moglie », giunge a dire qualche altro, non sappiamo con quanto fondamento. È un fatto, comunque, che come sottufficiale ammogliato Giovanni Maimone aveva diritto ad una casa, con dispensa dalla vita di caserma, fissata dai regolamenti per gli scapoli. A Roma il brigadiere è domiciliato in un appartamento di Viale Medaglie d'Oro, ma non vi abitava mai, né lui né i cani: perché Maimone, considerandosi uno scapolo, viveva da anni in caserma, sempre seguito come un'ombra dall'abusivo Dox.

Tutto è andato bene finché qualcuno ha chiuso un occhio e di Dox ce ne sono stati due (il secondo piuttosto aggressivo e lunatico con gli stessi agenti) o finché, come dice qualche altro, Dox è stato sulla cresta dell'onda. Poi è bastato un nuovo comandante, la segnalazione di un articolo del regolamento, o il ventilato pericolo che altri agenti potessero scoprirsi « amici degli animali », a mettere un punto fermo a tutta la vicenda. « Vuoi mandarli alla scuola di polizia? » gli è stato chiesto. Maimone ha detto no. « Vuoi che li mettiamo come guardiani in qualche bella villa? » Maimone ha ripetuto di no, questa volta quasi offeso. « Vuoi portarli a casa tua, a Monte Mario? » Un terzo no.

I suoi giorni eroici furono quelli della caccia a Giuliano

Secondo l'*archivio storico*, compilato dal brigadiere Maimone, il cane Dox ha una brillantissima attività di servizio: ha collaborato a sette casi di omicidio risolvendone tre, a trentacinque rapine scoprendone quattordici, ha compiuto otto salvataggi, ha rintracciato sette persone scomparse, ha risolto sei casi di estorsioni e ricatti ed ha portato a buon fine novantatré altre azioni di polizia con cattura di ladri e recupero di refurtiva. Il pastore tedesco Dox von Coburger Land è stato anche ferito con arma da fuoco o con pugnale ben sette volte, e in più di una occasione ha salvato la vita del suo proprietario, distinguendosi particolarmente nelle operazioni di repressione del banditismo siciliano.

Prima di diventare un elemento quasi indispensabile alle forze di polizia italiane, Dox acquistò una discreta notorietà e guadagnò i suoi primi biglietti da mille in una serie di *tournées* artistiche, che cominciarono al teatro Alfieri di Torino quando aveva due anni e si conclusero, con crescente successo, ad Alessandria, Acqui e nelle località più note della riviera ligure tra Genova e Ventimiglia. Ad Acqui, durante una prova generale, nel percorrere bendato un asse lungo dieci metri e largo pochi centimetri, cadde da sette metri e si ruppe una zampa. Lo stesso Maimone temette di dover rinunciare allo spettacolo, ma l'indomani Dox, con stoicismo teutonico e la zampa ingessata, riuscì a ripetere il difficile esercizio. Sempre bendato e zoppicante, il cane trovò ogni volta gli oggetti, le monete, gli indumenti che gli avevano fatti annusare prima di nasconderli. Per il futuro cane poliziotto si

Il cane poliziotto, il cui nome completo è Dox von Coburger Land, col figlio, chiamato sbrigativamente, come nelle grandi dinastie, Dox junior.

trattava di esercizi quasi normali che tuttavia fruttavano a Maimone, a seconda dei teatri, dalle quindici alle centocinquantamila lire.

Le giornate eroiche di Dox e del suo padrone furono quelle siciliane della caccia a Giuliano, anche perché entrambi rimasero feriti sul campo. L'arrivo di Dox impressionò quanto un battaglione di guastatori. I banditi, non appena si resero conto di avere a che fare con un cane dal fiuto eccezionale, organizzarono un servizio di avvistamento solo per lui. In una imboscata gli spararono a bruciapelo ferendolo ad una zampa. Dox si finse morto. Poi, appena uno dei banditi tentò di fuggire per impervi sentieri, si gettò al suo inseguimento, fermandosi ogni tanto a lambirsi il sangue che sgorgava dalla ferita. Corse così per nove chilometri, riuscì a sorpassare il suo feritore e a tendergli a sua volta una imboscata, a gettarlo a terra e ad addentarlo disperatamente, finché non sopraggiunse Maimone con i suoi uomini. Dal canto suo Maimone, in altra operazione, si prese in pieno petto una sventagliata di mitra, dopo essere riuscito a stanare un gruppo di banditi. Fu salvo per miracolo.

Oltre che con queste prodezze, Dox ha conquistato la notorietà e si è imposto all'ammirazione della polizia italiana e di quelle straniere, con una serie di metodiche operazioni cittadine che, una volta di più, hanno messo in evidenza il suo eccezionale fiuto. È il caso dei due fidanzati assaltati e derubati all'EUR da un malvivente, che nella fuga perdette un guanto: dopo averlo annusato accuratamente, Dox si fece una passeggiata di sette chilometri attraverso la campagna raggiungendo il fuggiasco nel suo nascondiglio, con la refurtiva ancora addosso. È il caso della ragazza coinvolta nello scandalo degli esami ad un concorso per notaio: avvicinata dalla polizia a Ponte Garibaldi, la ragazza aveva finto uno svenimento che le aveva permesso di far cadere la borsetta nel Tevere; a Dox bastò annusare la ragazza per lanciarsi lungo il greto del fiume e ritrovare, due chilometri più avanti, impigliata in un cespuglio, la borsetta con le prove della truffa, che portò all'arresto di sette persone.

Nell'estate scorsa, quando fu segnalata alla Squadra Mobile una rapina in Via Panico, della quale si occuparono molto i giornali perché coinvolse anche lo scrittore Pier Paolo Pasolini, il brigadiere Maimone fu inviato sul posto con Dox. Erano le tre di notte, le strade apparivano deserte, silenziose e completamente buie. Il cane, incitato dal suo padrone, cominciò ad annusare il terreno, finché non scovò il bottone di una camicia da uomo. Gli girò attorno un po', poi lo prese in bocca e cominciò a trotterellare sicuro verso una direzione precisa. Maimone l'osservò: questa volta era davvero incerto se seguire o no la pista del cane. La rapina era avvenuta un paio d'ore prima, non vi erano testimoni, la zona era molto isolata e trovare il proprietario di quel bottone avrebbe potuto non significare nulla: poteva averlo perso un passante qualsiasi. Alla fine decise di lasciar fare a Dox e di seguirlo.

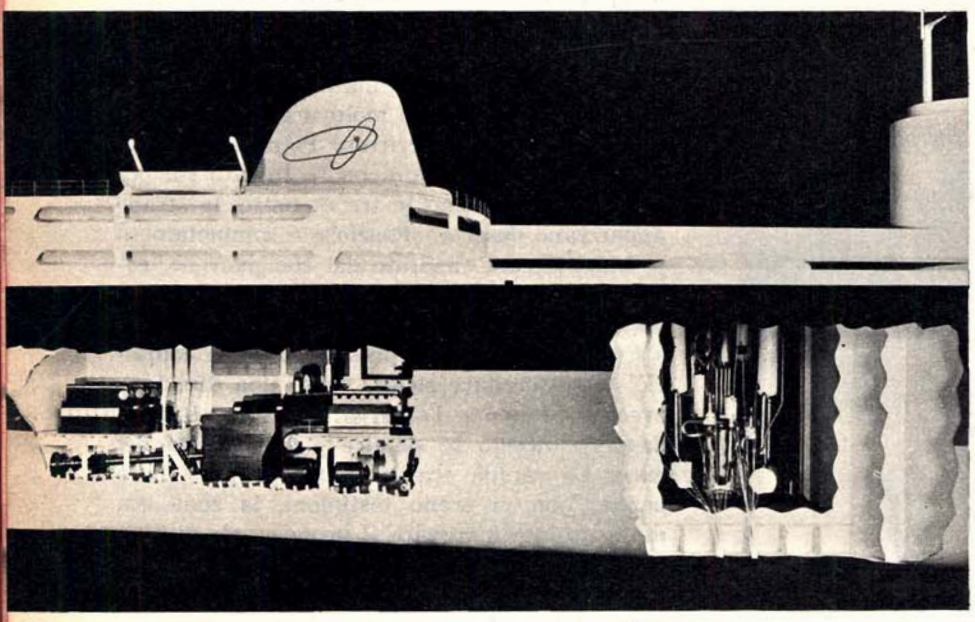
La pista finì davanti a una casa. Il brigadiere, che intanto era stato raggiunto da altri agenti, fece l'intimazione di rito: ne uscì un giovanotto in canottiera, seguito da due donne. Il cane si infilò nell'uscio, attraversò la prima stanza, entrò in una stanza da letto, si fermò davanti ad un armadio raschiando con la zampa come se volesse aprirlo, poi puntò verso un angolo della stanza e si fermò accanto ad una camicia da uomo cui mancava il quarto bottone dall'alto, dello stesso tipo di quello rintracciato sulla strada. Gli agenti trovarono, nell'armadio, la catenina e il bracciale d'oro sottratti ai rapinati. Poi il cane riprese la sua marcia e, sempre fiutando il terreno, guidò gli agenti in altre abitazioni dove dormivano i loro sonni gli altri nove implicati nell'aggressione.

Molti hanno cercato di stabilire come riesca il cane a selezionare gli odori, seguendo quello che lo condurrà al malvivente. Infatti, non sempre gli agenti possono sapere se un oggetto apparteneva al ladro o al derubato. Gli esperti sostengono che ogni individuo, al momento di compiere un atto delittuoso, abbia una particolare secrezione della pelle; un odore che un cane è in grado di distinguere e inseguire sino alla fine. Ma la gente preferisce credere al « fiuto miracoloso », che anche in Dox non è garantito al cento per cento, se è vero che all'inizio della sua prestigiosa carriera la caccia a un delinquente si concluse nella camera da letto del commissario stesso che l'aveva ordinata, fatto alzare di forza dai propri agenti nel cuore della notte.

Detentore di primati, attestati e medaglie, laureato a Genova nel 1953 campione mondiale dei cani poliziotti, dopo aver battuto colleghi temibili come *Xorro* della *Sureté* francese e *Rex* di Scotland Yard, il buon Dox non meritava lo « sfratto » di questi giorni, anche se il provvedimento adottato contro di lui gli ha garantito, ormai alla fine della sua carriera, una pensione che la burocrazia italiana non avrebbe mai saputo o potuto dargli. Ma il primo a capire tutto questo avrebbe dovuto essere proprio il brigadiere Giovanni Maimone, forse troppo occupato a curare il suo idolo (al punto di chiederne e ottenerne il trasferimento estivo in fresche località montane) per rendersi conto che nessuna eccezione può mai tramutarsi in regola.

Giorgio Salvioni

RICCIOTTI LAZZERO



IL REATTORE NUCLEARE sarà sistemato nella parte posteriore della nave. A sinistra si vedono le turbine a vapore con il grosso albero di trasmissione che porta il moto all'elica. A destra appare il contenitore con la riserva di uranio.

AVREMO UNA NAVE ATOMICA

Sarà una grande petroliera da cinquantamila tonnellate. Il progetto, preparato a Torino, è già all'esame dell'Euratom: il varo è previsto entro cinque anni.

Torino, gennaio

Anche l'Italia sta preparando una nave a propulsione nucleare. È una grande petroliera da 50 mila tonnellate, che solcherà i mari spinta dalla forza misteriosa d'un reattore a uranio. Dopo due anni di studi, il progetto preliminare è stato già ultimato dalla Fiat-Ansaldo e presentato all'Euratom per un contributo. Vi ha lavorato uno *staff* d'una trentina di persone: ingegneri, fisici, tecnici specializzati, che hanno seguito corsi pratici negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Francia.

Lo scafo è snello e agile, quasi elegante. Il capitano che salirà in plancia avrà ai suoi comandi la nave più moderna della flotta mercantile italiana. Un vero gioiello della tecnica, che costerà circa undici miliardi di lire, la metà del transatlantico *Leonardo da Vinci*. Trasporterà petrolio grezzo dall'America, dal Golfo Persico, dall'Africa. La sua prora, affilata e tesa come quella di una potente corazzata, fenderà le acque a una velocità media di 17 nodi. A vederla sul mare sarà uno spettacolo impressionante: un colosso d'acciaio con nel cuore la sostanza che ha dato origine alla bomba di Hiroshima e che dominerà nei secoli la vita futura dell'uomo.

Dove verrà costruita? Data la sua mole, nei grandi cantieri di Trieste, Monfalcone o Genova. Ma, qualunque sia la città prescelta, il lavoro di realizzazione delle infinite apparecchiature sarà distribuito in tutta Italia. Il progetto del reattore, i cui lavori sono cominciati nel 1958, è coordinato dalla Sezione energia nucleare della Fiat, inquadrata nella Divisione mare diretta dall'ingegner Arnoldo Fogagnolo, un uomo pratico, abituato ai programmi a lunga scadenza.

« La nave atomica che prepariamo », egli afferma, « non è per ora competitiva rispetto a quella con motori alimentati a nafta, ma dobbiamo affrontare egualmente il problema. Non sappiamo neanche quando diventerà economica, anzi temiamo che ciò non accadrà in un tempo molto breve. Tuttavia bisogna entrare nel gioco, per creare tutta quella serie di esperienze che mantenga il nostro Paese nella sua posizione di preminenza in campo marinaro. Attualmente siamo i sesti del mondo, dopo Gran Bretagna, Stati Uniti, Liberia, Norvegia e Giappone. Precediamo nazioni come l'Olanda, la Francia, la Germania e la stessa Russia. Ma nel settore nucleare abbiamo iniziato da poco. Abbiamo il tempo e la possibilità di prepararci bene. »

Nessuna sigla o nome contrassegna il progetto. « Ci penseremo dopo », dicono sorridendo i tecnici, che affrontano con sorprendente familiarità uno dei problemi più complicati della costruzione marinara. Lavorano in reparti circondati da particolare sorveglianza, e il complesso dei locali è diviso in due zone: fredda e calda. La *fredda* è quella dei normali uffici dove stanno gli impiegati, la *calda* comprende tutti i posti nel raggio dei quali ha luogo una reazione nucleare. Per entrare in quest'ultimo settore, il più pericoloso, è necessario osservare alcuni particolari procedimenti.

« La nave atomica che costruiremo », aggiungono i tecnici che operano a Torino, a Genova e al reattore di Saluggia, « porterà a bordo tre tonnellate di uranio arricchito al 4,5 per cento, che le daranno una autonomia di 300 mila chilometri, qualcosa come diecimila ore di navigazione. E il petrolio che trasporterà sarà utilizzato anche come protezione contro qualsiasi pericolo di radiazioni. »

Il grande colosso d'acciaio non attraccherà, però, nei porti. Recentemente la Danimarca si oppose a che il sommergibile atomico americano *Nautilus* ormeggiasse alle banchine di Copenaghen, per paura di contaminazioni. Perciò la grande petroliera nucleare italiana si fermerà al largo, e scaricherà le sue enormi cisterne lungo pontili che avanzeranno nel mare, come a Vado Ligure e a Ravenna.

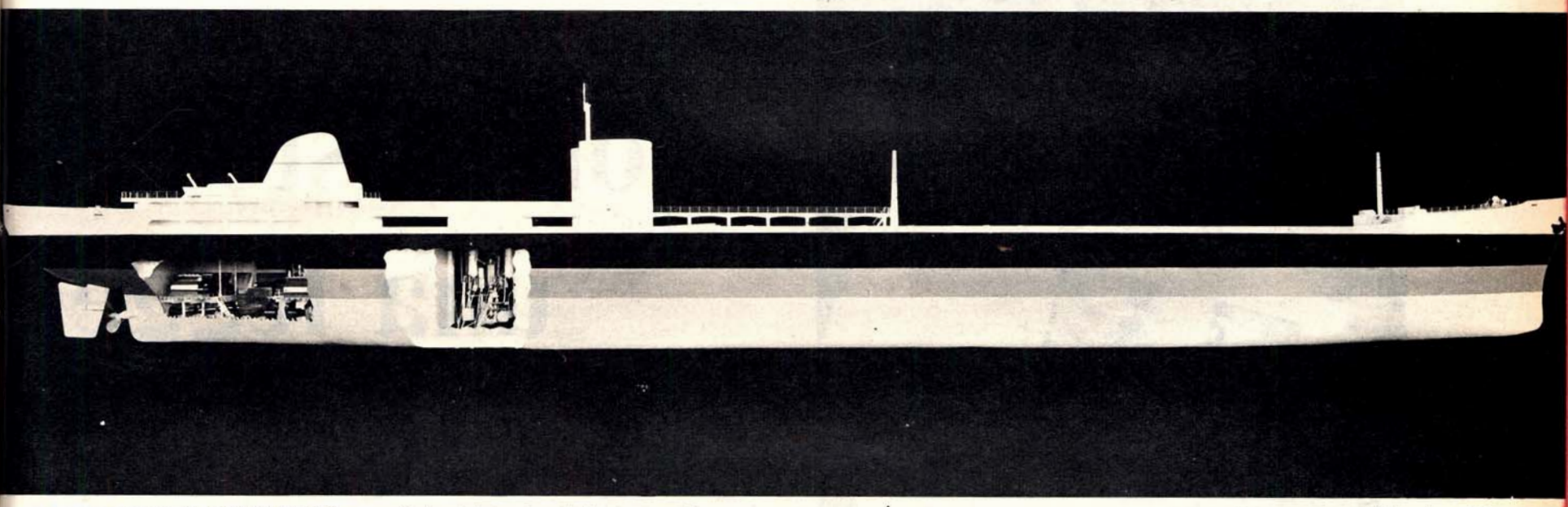
Solo il reattore costerà più di un miliardo

Di quale flotta farà parte? Nessuno lo sa ancora: forse verrà costituito un consorzio privato. Ma questo non è che uno dei tanti problemi da risolvere. C'è, ad esempio, l'assicurazione. I Lloyds di Londra, che accettano qualunque tipo di contratto, per rischioso e singolare che sia, in questo caso hanno detto di « no », tra la sorpresa generale. La questione è perciò allo studio di speciali commissioni dell'OECE e dell'Euratom, che devono preparare le tabelle dei « premi » da far pagare agli armatori delle future navi nucleari.

Ma se la petroliera atomica affondasse, cosa succederebbe? Il reattore, come si sa, non muore anche se finisce in fondo al mare: si esaurisce solo nel corso di molti anni, emanando una lenta e non pericolosa serie di radiazioni. Daremo al capitano, dicono i tecnici, la possibilità di « avvelenarlo », di uccidere il suo cuore misterioso. Mediante una serie di comandi potranno essere fatte cadere nel suo interno sostanze come il boro, il cadmio e l'afnio, che limitano la reazione atomica e la fanno rapidamente « morire ». La nave colata a picco non rappresenterà un pericolo per nessuno.

Dove si compra l'uranio? Quello naturale (cioè il minerale concentrato) in Germania, in Francia, in Belgio, nel Sud-Africa, nel Canadà. È « ossido di uranio », e costa circa 5 dollari per libbra. L'uranio arricchito si può acquistare, invece, esclusivamente negli Stati Uniti, che ne hanno forti riserve. Il prezzo varia a seconda del grado di arricchimento. Il progetto preliminare italiano prevede, ad esempio, che per il nucleo del reattore ne siano necessarie 3 tonnellate, a circa 600 dollari per chilogrammo: una spesa di un miliardo e cento milioni di lire!

Anche altri Paesi, oltre all'Italia, hanno chiesto all'Euratom un contributo per costruire bastimenti mossi dall'energia nucleare: sono la Germania, la Francia e l'Olanda. La Germania vuole realizzare ad Amburgo una nave di circa 20 mila tonnellate di portata lorda, lunga circa 175 metri, e il suo governo ha già stanziato quattordici dei diciassette milioni di dollari che rappresentano il costo globale. La Francia ha allo studio una petroliera da 40 mila tonnellate di portata lorda, che sarà azionata da un reattore del tipo gas-grafite, realizzato interamente dai tecnici d'oltre Alpe. L'Olanda è appena agli inizi. Altre ricerche si svolgono in Da-



LA GIGANTESCA PETROLIERA progettata dai tecnici di Torino e Genova sarà lunga circa 220 metri e avrà una velocità media di 17 nodi. Costerà undici miliardi di lire; si attende un contributo da parte del governo e dell'Euratom. Con tre tonnellate d'uranio nel suo reattore potrà percorrere 300 mila chilometri (pari a circa diecimila ore di navigazione) senza cambiare la materia fissile. Attraccherà a banchine fuori dei porti, come a Vado Ligure e Ravenna.

nimarca, in Gran Bretagna e nel Giappone. Quest'ultimo Paese ha già presentato a Ginevra, nel 1958, alcuni studi per un *emigrant ship*, una nave per trasportare gli emigranti da Tokio alla California.

A Torino e a Genova si attende la risposta dell'Euratom tra qualche mese. Subito dopo inizierà in pieno il lavoro per il progetto particolareggiato, e squadre di disegnatori daranno corpo alla struttura di ogni singolo pezzo. Mentre verranno elaborati i ponti e le paratie, farà il suo viaggio inaugurale la prima nave di superficie americana a propulsione nucleare, la *N.S. Savannah*, varata il 21 luglio 1959 nelle acque del Delaware, presso Filadelfia. Il battello da cui ha preso il nome, un veliero di 320 tonnellate, compiva la traversata dell'Atlantico, dalla Georgia a Liverpool, in ventinove giorni e undici ore. Un secolo e mezzo dopo, la nuova nave coprirà il percorso in un tempo sette volte inferiore, con un carico di circa 10 mila tonnellate e 60 passeggeri a bordo, a disposizione dei quali saranno l'aria condizionata, il radiotelefono, la televisione, il cinematografo, una piscina e una sala-danze.

Il suo profilo è aerodinamico e innovatore nei confronti delle normali navi a carbone o a motore Diesel: non avrà il fumaiolo. Esso è invece previsto nella petroliera italiana, per non venir meno al senso estetico e permettere gli scarichi delle apparecchiature ausiliarie. Sulla *N.S. Savannah* la sfera contenitrice e lo schermaggio del reattore pesano circa tremila tonnellate, così come per la petroliera in progettazione a Torino.

Gli ingegneri e gli ufficiali che prenderanno il comando della *N.S. Savannah* stanno preparandosi da un anno e mezzo in una quieta località di campagna, in un *college* nel cuore della Virginia. Studiano matematica, fisica, termodinamica, elettricità, teoria dei reattori, strumentazione, chimica, meccanica, navigazione. Dovranno conoscere tutti i segreti del mare, come i capitani coraggiosi che guidarono esili scafi su rotte sconosciute, ma anche essere padroni di quel mondo strano e affascinante che nasce dalla sigla chimica U_3O_8: ossido di uranio. Sono tutti giovanissimi, sui trent'anni, come gli ingegneri, i fisici e i periti che alla Fiat hanno lavorato al nuovo progetto.

Un problema delicato: difendersi dalle radiazioni

È una generazione che vive una esperienza tutta singolare, e supera i concetti e i calcoli su cui noi basiamo la nostra vita quotidiana. Questi giovani parlano in codice, risolvono equazioni con macchine elettroniche, manovrano con sorprendente calma e perizia l'impastatrice che prepara le prodigiose pastiglie di uranio da cui si sprigionerà l'energia per le turbine della petroliera atomica. Per essi la nave già esiste, al di là del progetto e dei problemi economici. È una realtà che palpita nell'acqua azzurra del reattore « Avogadro R.S. 1 » di Saluggia e nasce da un profondo mistero di formule matematiche.

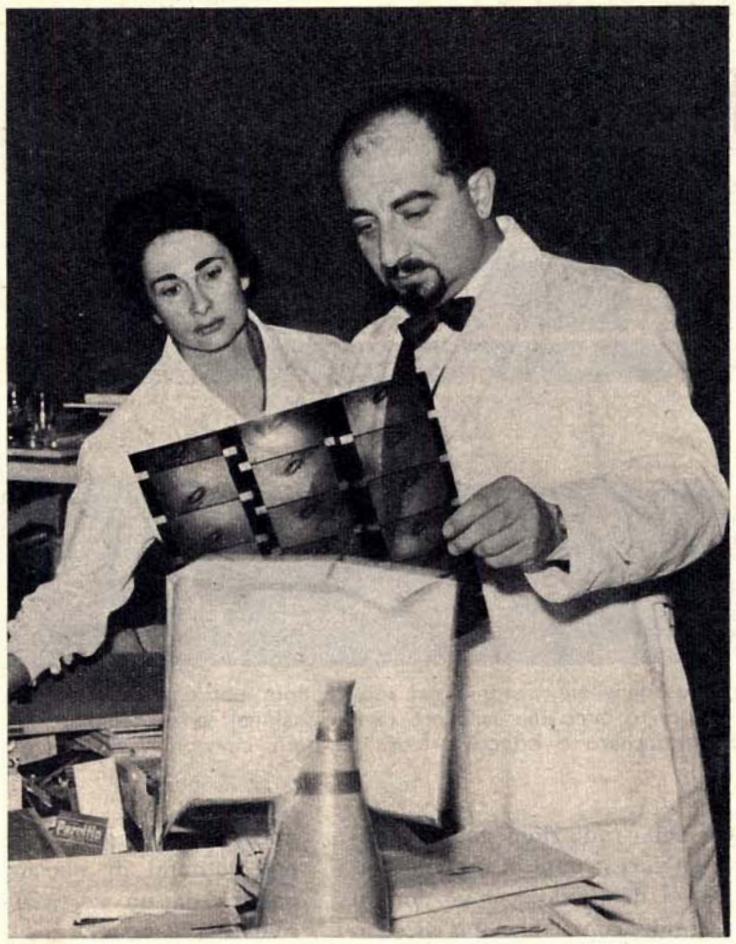
La nave esiste dietro porte blindate che chiudono i reparti come le varie sezioni d'un sommergibile, esiste nelle radiazioni gamma lanciate su vari gruppi di metalli, nelle sale a depressione dove uomini in candidi camici siedono ai pannelli di comando e di controllo. È già viva nei loro cuori di moderni maestri d'ascia: invece che la scure e il martello muovono mani d'acciaio prensili, dietro enormi pareti di piombo, ma provano la stessa esaltante frenesia. Quando le gru caleranno sullo scafo gigantesco le paratie, il lavoro, dicono, sarà solo meccanico, come un mosaico di cui con pazienza si mettono a posto tutte le « tessere ». La nave nasce qui, in Piemonte, non sul mare. Qui tra le risaie e gli altiforni, di fronte alle montagne coperte di neve che chiudono l'orizzonte. Nasce progettata da matematici e ingegneri, non da marinai; ed è già viva.

Tra alcuni giorni verrà messo in azione il meccanismo per il controllo dei materiali che forniranno lo schermaggio al reattore della petroliera atomica. Da una piccola finestra alla base della grande piscina in cui sono contenute le barre di uranio usciranno le radiazioni, che colpiranno speciali pareti di metalli diversi. In base alla resistenza offerta sarà scelta la protezione più efficace da porre attorno al cuore misterioso della nave nucleare. È un lavoro delicato, ma pieno di fantasia, quasi impalpabile. Se dalla plancia si guarda il fondo dell'acqua del reattore si scorge un vago tremolìo azzurro. Laggiù è l'uranio con le sue radiazioni mortali, ma capaci di muovere le turbine d'un gigantesco bastimento o di una centrale elettrica che illumini un'intera città. Laggiù è il nucleo di quella petroliera ancora senza nome che, un giorno non lontano di questo decennio, partirà da un porto italiano per solcare gli oceani.

« Noi siamo sul mare, con i nostri motori, da oltre cinquant'anni », dice l'ingegner Fogagnolo. « Non possiamo mancare a questa tradizione. Guardi questa targhetta di bronzo. Mi è stata mandata dai cantieri John Svensson di Stoccolma. Lavorando al sollevamento della nave da guerra *Wasa*, colata a picco nel 1700 nel corso di una battaglia storica, è stato imbragato il sommergibile *Hvalen*. Costruito nel 1906 nei cantieri del Muggiano, allora della Fiat, esso fu venduto alla Svezia, e affondò, durante una manovra nei fiordi, nel 1924. Tirato in secco, è stato demolito. Nella parte posteriore della sala macchine hanno rinvenuto uno dei sei motori Fiat, quello con la sigla « S. 618508, HP 120-140, giri 800 ». Dopo trentasei anni di permanenza in fondo al mare, a venticinque metri di profondità, l'hanno asciugato e lubrificato, e ha ricominciato a funzionare. È giunto da pochi giorni a Torino e troverà posto nel nostro museo.

« Ma qui da Torino partirà, tra quattro, cinque o sei anni, un motore nuovo, atomico. Invece di 120 cavalli di potenza, ne avrà ventunmila. Invece che a nafta funzionerà ad uranio. Ma avrà una targhetta di bronzo come questa tirata su dal fondo del mare: una sigla e un numero progressivo, che andrà in giro per il mondo a far sventolare, in un'epoca sconvolta dalle continue scoperte, la nostra bandiera, ancora all'avanguardia. »

Ricciotti Lazzero



IL PROFESSOR DANIELE PETRUCCI e la dottoressa Laura De Pauli, sua assistente, mentre osservano il film del loro esperimento.

ARTURO ORVIETO

Non esiste una legge per i figli artificiali

L'antico mito di Prometeo e di Epimeteo, tramandatoci da Platone, si potrà realizzare, in edizione aggiornata, nei tempi moderni? Gli dei avevano dato a Prometeo ed a Epimeteo l'incarico di attribuire le varie qualità agli esseri viventi che, plasmati con terra e con fuoco, erano ormai in procinto di entrare nella vita terrena. Ma Epimeteo fa un po' di confusione nell'attribuire, agli esseri viventi, pregi e difetti. Si sbaglia, favorendo gli animali a danno degli uomini. Allora Prometeo, amico dell'umanità a favore della quale vuole rettificare l'errore, ruba dall'officina di Efesto e di Atena, insieme al fuoco, la saggezza. Si sostituisce così alla volontà degli dei, ne infrange le leggi, ne usurpa i poteri e crea gli uomini a seconda della sua volontà.

Né la signora Carla Casarotti né il professor Daniele Petrucci possono venire confusi con Prometeo. Ma la signora Casarotti ha sostenuto, vedremo poi con quanto fondamento, di avere concepito una bambina non come tutte le donne, attraverso un atto d'amore, ma in veste di supina paziente, alla quale un signore accigliato, in camice bianco, freddo come la scienza della quale è interprete, propina il succo vitale destinato a far germogliare la nuova vita. Il professor Petrucci ha tentato di iniziare l'opera di Prometeo: creare « l'uomo in scatola », secondo si è detto con una frase suggerita più da una pittoresca ed approssimativa volgarizzazione che dall'esattezza scientifica. La coltura dell'ovulo femminile e del seme maschile sul gelido vetrino dello sperimentatore è durata appena pochi giorni, durante i quali è stato possibile l'assorbimento di sostanze nutritive da parte dell'embrione. Segmento dopo segmento, l'embrione ha assunto una struttura. Appena il sistema circolatorio si è abbozzato, non è stato più possibile sostituire, con il liquido sperimentale, la simbiosi naturale. La placenta materna diventava indispensabile. L'embrione è morto.

Il caso della signora Casarotti e l'esperimento del professor Petrucci, così diversi tra di loro, presentano un punto comune: il tentativo di modificare le leggi della natura. A tacere delle obiezioni etiche e religiose, Petrucci e i suoi collaboratori dovranno battersi contro le incognite della scienza, se vorranno continuare i loro tentativi. La signora Casarotti si è battuta contro la legge e si è salvata dalla sconfitta rifugiandosi nel limbo dell'amnistia. Contrariamente a quanto è stato pubblicato, il processo Casarotti si è concluso con un nulla di fatto.

Restano tuttora insoluti, a prescindere ancora una volta da pregiudiziali di morale e di fede, gravi problemi di diritto: è giuridicamente lecita la « inseminazione artificiale », vale a dire la somministrazione, con un mezzo meccanico invece che secondo natura, a una donna coniugata, di seme maschile, un seme dal quale non è nato frutto? È giuridicamente lecita la « fecondazione artificiale », cioè la somministrazione di seme maschile che dà origine a una nuova vita? Quali particolari conseguenze di diritto discendono dal fatto che il marito sia consenziente oppure non sia consenziente o addirittura ignori la pratica eseguita contro natura? Come si dovrà giudicare l'episodio se il seme è dello stesso marito che, pur possedendo i germi della generazione non è in grado, per una imperfezione fisica, di trasmetterli secondo il processo naturale, ma deve avviarli verso gli ovuli femminili con un accorgimento suggerito dalla scienza? Quali saranno invece, sempre alla stregua della legge, le conseguenze se il seme è di una persona diversa dal marito che, con una parola a metà strada tra il gergo della cronaca e la terminologia di laboratorio, viene detto « donatore »?

La signora Carla Casarotti è moglie del signor Antonio Faedda. Viveva separata dal marito. Durante il periodo di separazione, la signora Casarotti concepì una bambina. « Poiché vivevo separato da mia moglie », insorse il marito, « la bambina non può essere mia. Querelo mia moglie per adulterio. » « Non ho mai ingannato mio marito », si difese la signora davanti il pretore di Padova. « Sì, è vero, ho avuto una bambina, ma la mia creatura è il frutto della "fecondazione artificiale" praticatami da un medico con il seme di un uomo che mi è rimasto sconosciuto. In certo senso, la piccina è soltanto mia. »

Il pretore, forse attratto dall'interesse del delicatissimo e, in Italia, inedito problema giuridico, esaminò a lungo, nella sua sentenza, la tesi della bambina nata attraverso la « fecondazione artificiale ». E indugiò a valutare se il concepimento di un figlio fuori d'ogni amoroso trasporto potesse costituire un adulterio « artificiale », punibile comunque come l'adulterio tradizionalmente previsto dalla legge; oppure se l'assenza di un « correo dell'adultera » facesse cadere l'accusa d'adulterio: un reato che, secondo le stesse parole della legge, comporta la collaborazione di due persone contemporaneamente presenti sul luogo del delitto. Il magistrato concluse che una moglie la quale non concedesse al « correo » il suo corpo, a tacere del cuore i cui trasporti

L'esperienza del professor Petrucci e il caso della signora Casarotti hanno in comune il tentativo di modificare le leggi della natura: a parte l'aspetto religioso, le due vicende sollevano gravi questioni giuridiche che il Codice penale ignora, mentre gli studiosi italiani restano divisi in due partiti.

sono spesso incontrollabili, non poteva essere ritenuta responsabile di adulterio. « Non si potrà certo affermare », motivò il pretore, « che la donna, dalla "fecondazione artificiale", riceva una soddisfazione dei sensi. L'ipotesi è del tutto analoga a quella del soggetto alimentato a mezzo di una sonda, ove non vi ha soddisfacimento dell'istinto dell'alimentazione. » E assolse. Ma ritenendo che la prova offerta del casto concepimento attraverso la « fecondazione artificiale » non fosse tranquillante, assolse « per insufficienza di prove ».

Il pubblico ministero appellò contro la sentenza di assoluzione e il tribunale di Padova riformò la sentenza, condannando. Anche se la tesi della « fecondazione artificiale » fosse attendibile - ritennero quei giudici - la moglie che si fa fecondare, sia pure da un ignoto « donatore », all'insaputa del marito, è pur sempre adultera. « A norma dell'articolo 143 del Codice civile », ha argomentato il tribunale, « il matrimonio impone ai coniugi l'obbligo reciproco della coabitazione, della fedeltà e dell'assistenza. Ma il fine principale è la procreazione della prole, gli altri scopi vengono dopo. » All'obbligo della coabitazione corrisponde, dunque, l'*ius in corpus in ordine ad actos per se aptos ad prolis generationem*: il diritto al corpo relativamente agli atti di per sé tali da consentire la generazione della prole. Sulla fede di questa massima, dettata in un trasparente latino, la signora Casarotti, in riforma alla sentenza del pretore, è stata condannata.

Ed eccoci al ricorso dell'imputata in Cassazione. Ed eccoci alla contemporanea promulgazione dell'amnistia. L'accusata avrebbe potuto rinunciare all'amnistia. In questo caso, sarebbe stata assolta o sarebbe stata condan-

LA SIGNORA CARLA CASAROTTI, processata due volte per adulterio in seguito alla denuncia del marito. Ella si difese affermando di aver avuto una figlia col metodo della fecondazione artificiale. Assolta in pretura, condannata in appello, la signora ha accettato il beneficio dell'amnistia prima che la Cassazione si pronunciasse. Il suo caso resta quindi insoluto.

È pronta una attesissima ristampa:

SCARAMACAI

di Guglielmo Zucconi
illustrazioni di Manlio Amodeo

Un personaggio meraviglioso
esce dagli schermi
televisivi
per la gioia
e la felicità dei ragazzi

Un volume rilegato, illustratissimo
L. 1200

MONDADORI

Una figura "speciale" di adulterio e due proposte di legge troppo severe

nata. E noi avremmo potuto conoscere l'opinione delle Sezioni Unite della Cassazione, evidentemente definitiva, dato che la Cassazione, com'è risaputo, non la cassa nessuno. La signora Casarotti, invece, ha accettato l'amnistia.

I suoi difensori hanno però invocato l'articolo 152 del Codice penale, secondo il quale, se risulta che il fatto non costituisce reato, il giudice deve pregiudizialmente (pregiudizialmente anche all'applicazione dell'amnistia) dare atto che il fatto non costituisce reato. E i patroni hanno concluso: la « fecondazione artificiale », Eccellenze della Corte, non costituisce reato. Dovete quindi, non dichiarare estinta l'azione penale per amnistia, ma accogliere il ricorso della signora Casarotti.

Ha risposto la Cassazione: È inutile dissertare sulla questione relativa alla « fecondazione artificiale ». Il tribunale di Padova, indipendentemente dalle considerazioni svolte per giustificare la sua opinione nel senso che anche la « fecondazione artificiale » costituisce il reato di adulterio, non ha ritenuto affatto dimostrato che la bambina nata dalla Casarotti fosse, per così dire, un frutto artificiale. L'ha ritenuta il prodotto di un rapporto amoroso senza complicazioni scientifiche, come accade nella maggior parte dei casi in cui uomini e donne, sentendosi reciprocamente attratti, soddisfano nel modo più completo, senza l'intervento né di « donatori » né di medici in camice bianco, anzi assolutamente senza testimoni, le loro aspirazioni amorose.

Il problema resta insoluto

È stata annunziata un'azione rivolta a ottenere la separazione per colpa della signora, da parte del marito signor Antonio Faedda. Le vicissitudini penali della signora Casarotti sono comunque esaurite, forse con sua soddisfazione, certo con nostro rammarico: non, s'intende, per malanimo. Ma perché siamo sempre al punto di prima: l'inseminazione o la « fecondazione artificiale » costituiscono adulterio oppure no? Queste pratiche, affatto diffuse in Italia, sono largamente praticate all'estero. L'esempio può essere contagioso. Forse a qualche signora, sia detto rispettosamente, interessa conoscere l'ancora ignoto responso della giurisprudenza (non si sa mai) per regolarsi. L'argomento appare tutt'altro che boccaccesco, se si pensa che una signora cui il marito non può dare un figlio o anche una ragazza la quale abbia, per una ragione o per l'altra, rinunciato al matrimonio, possono avere il desiderio cocente di soddisfare il desiderio della maternità.

La questione giuridica è complicata dalla pregiudiziale religiosa. Sia Pio XII che il Pontefice regnante hanno condannato le pratiche di cui ci stiamo occupando. Del resto, anche un ignorante di studi biblici può aprire la Genesi.

Le dispute giuridiche, quando sono in buona fede, appaiono sempre utili. Gli studiosi sono divisi in due partiti. « Non si può certo negare », scrive il Pisapia, « che l'adulterio richiede necessariamente la partecipazione materiale di un uomo diverso dal marito, che è chiamato a rispondere per quello che *fa* e non per quello che *dà*. » Il Procuratore Generale della Corte di Cassazione, nel perspicuo discorso con il quale ha, in questi giorni, inaugurato l'anno giudiziario, si è espresso: « Non sembra che possa dubitarsi dell'illiceità di questa pratica (la "fecondazione artificiale") sotto il punto di vista morale, in quanto essa rappresenta un atto contro natura il quale riduce il fenomeno misterioso della procreazione a un fatto puramente meccanico. Ma la pratica in questione, oltre che moralmente riprovevole, costituisce grave offesa all'ordine giuridico del matrimonio e della famiglia e può provocare la *turbatio sanguinis* ».

Se non che lo stesso Procuratore Generale aveva premesso che il legislatore dovrebbe, nella prossima riforma al Codice penale, considerare la « fecondazione artificiale » quale una figura speciale di adulterio e quindi punirla. Una figura *speciale* di adulterio? Allora la « fecondazione artificiale » non si identifica con l'adulterio quale concepito dal Codice attuale. Le signore che preferiscono le caste relazioni sessuali possono, dunque, fino all'emanazione di una nuova legge, confidare nell'assoluzione? In quanto al disegno di riforma del Codice penale presentato dall'onorevole Gonella al Senato il 24 aprile 1960, non si occupa affatto di « fecondazione artificiale ».

Esistono invece due proposte di legge di origine parlamentare. Ma sono state considerate con scarsa simpatia anche da parte dei più severi critici della legge attuale. Uno di questi progetti prevede una pena che va fino a tre anni anche per la donna nubile, a proposito della quale non si può certo parlare di adulterio. Altri tre anni sono previsti per i coniugi che, d'accordo, procedano alla « inseminazione artificiale » con seme del marito, costretto a ricorrere all'opera del medico per ottenere dalla moglie un figlio certamente suo, senza ombra di dubbio.

Una severità tanto eccessiva mi richiama alla memoria gli ammonimenti dettati dal fascismo per ricordare ai coniugi, attraverso una specie di codice politico, che « il numero è potenza ». Ma i codici, allora come ora, non rappresentano la lettura che i coniugi preferiscono allorché riposano nel talamo, sia quando i codici ordinano bianco, sia quando i codici ordinano nero.

Arturo Orvieto

di RICCIARDETTO

LA FRANCIA E L'ALGERIA

(Segue da pagina 18)

ultimi tempi, il re del Marocco ha abbandonato il fronte maghrebino, e a Casablanca si è gettato fra le braccia di Nasser. Formalmente, è stata la questione della Mauritania a spingerlo in questo senso. In realtà, pare sia la instabilità della situazione interna che lo induce a cercare successi sulla scena internazionale. Il trono di Mohamed V è malfermo, e non sarà Nasser a rafforzarlo. Ma questa è una situazione molto complicata, e cercherò di chiarirla un'altra volta. Per ora, basta ritenere questo: che se la politica di de Gaulle riesce, l'uomo chiave del Maghreb sarà Burghiba; se la politica di de Gaulle fallisce, sarà Nasser attraverso gli estremisti algerini e Mohamed V.

Le due condizioni

Passo, ora, a chiarire un altro punto: perché sia difficile che una delle due parti ceda su quelle condizioni. O, meglio, tenterò di chiarirlo.

Devo fare un passo indietro, e prendere le mosse dal referendum dell'8 gennaio.

I giornali pubblicarono i risultati del voto in cifre assolute e in percentuali, e non è qui il caso di ripubblicarli. Tanti milioni di «sì», tanti milioni di «no», tanti milioni di astenuti; in Francia, in Algeria; percentuali, confronti coi risultati della votazione del '58. Ma che significavano tutte quelle statistiche? Bisogna distinguere: una cosa fu il voto nella Metropoli, e una altra il voto in Algeria. Il voto nella Metropoli significò, certo, che il popolo francese aveva fiducia nel Generale de Gaulle. Ma soprattutto significò che non vedeva alcuna alternativa. E non c'era alternativa, e, di tutti i critici del Generale, nessuno la propose. Il *Times* disse: « Gli stessi voti negativi hanno significato scetticismo riguardo alla politica del Generale o l'opinione che il problema algerino sia insolubile, ma certo non l'opinione che vi sia un'altra soluzione ». Solo l'estrema destra, i *colons*, gli *ultras* pretendevano di avere un'altra soluzione da proporre: ma era follia.

Più difficile è spiegare il voto algerino. Prima del referendum, secondo Germaine Tillion, la situazione era questa: il 90 per cento degli algerini musulmani favorivano l'F.L.N.; il 60 per cento volevano l'amicizia con la Francia (e cioè, si noti bene, anche una parte di coloro, che favorivano l'F.L.N. voleva l'amicizia con la Francia). In una situazione come quella, che si è creata in Algeria, la gente vota non già secondo i suoi desideri, bensì per paura e per probabilità. Il fatto che il risultato del referendum fu soddisfacente anche in Algeria significò che i ribelli non erano riusciti a fare abbastanza paura agli elettori o che l'esercito era riuscito a neutralizzare la paura ispirata dai ribelli. Ma questa situazione durerà finché non sembrerà certo quale delle due parti stia per vincere. Philip Williams, scrivendo in *Encounter* alla vigilia della crisi di dicembre, diceva: « Il voto sarà profondamente influenzato da quello che i musulmani prevedono: ogni "attendista", una volta che fosse convinto della prossima vittoria dell'F.L.N., si affretterebbe a fare la pace con esso. Perciò, l'F.L.N., una volta che fosse riconosciuto come rappresentativo, lo diventerebbe ».

Questo è il punto, e questa è la ragione per cui è molto difficile che una delle parti ceda su quelle due condizioni. Se l'F.L.N. ottiene di essere riconosciuto dalla Francia come unico ed esclusivo rappresentante del popolo algerino, lo diventa, e vince il referendum. Se l'F.L.N. acconsente a « deporre il coltello », non fa più paura, e perde il referendum. E, naturalmente, la posizione di de Gaulle è eguale e inversa.

Perciò è da prevedere che le trattative su quelle due questioni saranno durissime e difficilissime. Sono questioni preliminari, ma da come esse saranno risolte dipenderà in gran parte il resto. **Ricciardetto**

CONVERSAZIONI COI LETTORI

Profezie

Da un vecchio amico, il collega Gino Capogrossi: *Credo che lei si ricordi ancora di me, quantunque siano ormai passati molti anni da quando ci si incontrava nella redazione di* Omnibus, *in via del Sudario, o presso il povero Tommaso Monicelli in via Barberini...*

Le scrivo nel dubbio che possa esserLe sfuggito l'articolo di Wladimir D'Ormesson « Et le peuple russe? » pubblicato nel fascicolo di novembre u. s. di La Revue de Paris, *nel quale, a proposito della Russia, sono esposte varie idee che collimano con quelle da Lei avanzate in alcuni dei Suoi ultimi articoli del* Corriere *e in* Epoca *e, soprattutto, v'è una citazione dal « Contrat social » di J. J. Rousseau, che riassume perfettamente tali idee comuni.*

Gliela trascrivo, per Sua comodità: Eccola. « L'Empire de Russie voudra subjuguer l'Europe et sera subjugué lui-même. Tartares, ses sujets ou ses voisins, deviendront ses maîtres et les nôtres. Cette révolution me paraît infaillible ».

Non Le sembra che Rousseau abbia detto proprio quel che anche Lei, « mutatis mutandis », ha recentemente scritto? Metta U.R.S.S. al posto di « empire de Russie », metta Cinesi invece di Tartari, e metta K. al posto dello Zar, anzi, della Zarina di allora, ed avrà la stessa situazione. Solo che Rousseau scriveva 200 anni or sono. Come dubitare che fosse « di profetico spirito dotato »?

Gliela mando, questa citazione, pensando che forse potrà utilizzarla a conferma ed appoggio del suo assunto « qui me paraît infaillible ».

Ringrazio del suggerimento e soprattutto del buon ricordo. Quanti anni sono passati, quanti amici sono scomparsi, quanto lavoro inutile e che malinconia!

Consigli bibliografici

Dal sig. R. G.: *Sono un giovane studente di scienze politiche e amo, più di ogni altra cosa al mondo, leggere e studiare. Le scrivo, soprattutto, per chiederLe un immenso favore: desidererei che Lei mi compilasse un elenco di quelle opere fondamentali che uno studente della mia facoltà deve leggere e studiare per la sua formazione. Le*

segue

naso chiuso? raffreddore?

nebulizzatevi! con

NUBEM

una nuvoletta di sollievo tascabile

NUBEM è un farmaco nuovo contenuto in una nuova confezione che gli americani chiamano "Spray". Noi diciamo: "nebulizzatore" e vi invitiamo a nebulizzarvi.

Questa è la risposta di oggi al raffreddore. Una goccia divisa in mille parti per penetrare più profondamente e ovunque!

NUBEM vi dà una nuvoletta di "sollievo" perchè contiene una sostanza capace di farvi respirare tranquillamente per almeno quattro-sei ore.

NUBEM si usa con facilità: basta togliere il tappo, infilare la punta nella narice, e premere con due dita il flaconcino: ne scaturirà la nuvoletta che vi farà respirare meglio per molte ore.

Il flaconcino di **NUBEM** è in vendita in tutte le Farmacie al prezzo di L. 400.

Viene prodotto nei Laboratori della S. p. A. Farmaceutici Aterni di via Italica 101 Pescara

NUBEM

N. Reg. 15475 del 20-8-59 Dect. Pubbl. N. 821

il bastimento della felicità

lenzuola asciugamani tovagliati e tutto l'assortimento della biancheria da casa, in lino, misto lino, cotone.

MARCA BASTIMENTO
TELERIE ZUCCHI
MILANO
CASOREZZO GALLIATE

ZUCCHI

PER IL CORREDO DELLA VOSTRA FELICITÀ

LE TELERIE ZUCCHI SONO IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZI SPECIALIZZATI E SONO GARANTITE DALLA MARCA BASTIMENTO ZUCCHI - VIA TIZIANO 9 - MILANO

faccio questa richiesta, che Lei troverà, forse, un po' strana, dato che io sono povero, e quei pochi soldi che riesco a risparmiare, sottraendoli ai divertimenti ed agli svaghi, non vorrei impiegarli male, comprando libri non necessari o, peggio, assolutamente inutili. Non so se sono riuscito a spiegarmi, ma, mi creda, per me questo è un problema molto importante.

Frequento le biblioteche e le librerie e troppo spesso mi lascio abbagliare da libri dai titoli assai promettenti, ma, poi, in sostanza, vuoti e melensi. I libri costano troppo per me, e, quindi, quei pochi che riesco ad acquistare voglio acquistarli bene...

La amo come un padre. Da Lei ho imparato come si deve vivere per vivere veramente da uomo: non dica, La prego, che non è maestro di niente: Lei è maestro di vita...

Eppure, è così. Non sono maestro di niente. Sono un uomo come tanti, un po' più intelligente di tanti altri, ma niente di straordinario. Dice un grande scrittore francese: « Non è un vero uomo chi non ha sognato qualche volta di essere dio ». L'avrò sognato anche io, ma certo sono convinto di non esserlo. Io dico che non è un vero uomo quello a cui gira la testa. A me, non gira. Ecco tutto.

Lei mi chiede un elenco di libri. Ma prima di tutto deve dirmi che cosa intenda studiare. Dato che è studente di Scienze politiche, suppongo che appunto di queste voglia occuparsi e che a queste si riferisca la sua richiesta. E le rispondo: legga e rilegga la Storia della guerra del Peloponneso di Tucidide. E poi, legga i grandi storici, i classici: da Polibio a Mommsen, da Gibbon agli storici francesi del secolo scorso. Non Le consiglio Machiavelli: quel che c'è di eternamente valido in Machiavelli è già in Tucidide; il resto non serve che a fuorviare.

Consensi

Dal sig. Luigi Tarozzi (?): *È molto tempo che la seguo con passione e gioia. Mi decido a rubarle un po' di tempo per manifestarle la mia simpatia e anche per dimostrarle che sbaglia.*

Lei sbaglia nella valutazione di se stesso e della sua forza di penetrazione nella coscienza di chi la segue con onestà ed imparzialità. Non doveva affermare che non convince nessuno - né fascisti, né comunisti.

Ero iscritto al P.C.I. dal 1940, ho combattuto per la libertà nelle file partigiane, e non ho mai ordinato, pur essendo un capo, di ammazzare. Da ragazzo soffrii anche la fame - anche perché il mio povero padre professava idee socialiste. Ma poi, ho visto che la libertà, per la quale combattevo, non è quella che intendono i russi. Me ne sono accorto dopo i fatti di Ungheria.

Non sono più comunista da quando lei spiegò con tanta chiarezza quei fatti e da quando ho capito cosa significhi Libertà attraverso i suoi scritti. Dunque, vede che, uno, è riuscito a convincerlo? Avanti, dunque.

Quando lei in Epoca *scrisse: « Nixon si è difeso dall'accusa di corruzione con argomenti miserabili, e che un uomo simile non poteva diventare Presidente di un grande popolo, come l'americano », e precisò che avrebbero eletto Kennedy, ebbi timore per il suo prestigio. Affermare con tale sicurezza a distanza di mesi dalle elezioni mi sembrò azzardato. Ma lei, come al solito, aveva visto giusto...*

Ringrazio tutti questi lettori benevoli e cortesi. E voglio loro regalare due massime da applicare alle virtù o qualità, che loro mi attribuiscono. La prima, da applicare alla mia pretesa competenza in politica e in tante altre cose, la ho sottocchio, e posso citarla nel testo: « *Un homme compétent est un homme qui se trompe selon les règles* ». La seconda, da applicare alla mia chiarezza, non la ho sottocchio e devo citarla a memoria: « Uno spirito chiaro rende chiaro agli altri quello che per lui stesso è oscuro ». Alla luce di queste sentenze, Lor Signori potranno valutare meglio le mie qualità. Io perderò un poco della loro stima, ma ci guadagnerà la verità. E questo è quello che importa.

La rivolta ungherese

Al signor Andrea Ascheri (Oneglia). Non posso pubblicare la sua lettera perché troppo lunga. « L'edificazione della brutalità »; « i soggettoni, pezzi da museo criminale »; « gli studi, nei quali ha appreso che la verità, Egregio Signore, non è esclusività di nessuno »; « lei che si caccia di cappello »; « lei che ha capito, tanto più che io non ho capito » ecc. ecc.

En fin, *non Le pare che questa storia della Eroica rivolta del popolo ungherese abbia finito per stancare un po' tutti, orientali e occidentali, comunisti e non comunisti? Personalmente, Le confesso che codesta gazzarra fastidiosa ha finito per darmi sui nervi, e, come a me, dà sui nervi a tante altre persone. Mi ha ormai il sapore della favoletta per bambini. Senza miele, però. Non so e non saprò mai adattarmi a considerare epigoni degli eroici difensori di Budapest i bari i ladri i corrotti gli sgozzatori e gli stupratori, che, riusciti a sfuggire attraverso le maglie di Kadar e dei russi, fanno clamori all'O.N.U. contro Kruscev, tollerati o magari talvolta incoraggiati da autorità melense (che credono, cioè, ciò giovi alla propaganda del loro sistema sociale!); ovvero costituiscono associazioni a delinquere ed assaltano banche negozi e persone...*

Pensi a studiare, invece di scrivere idiozie ai giornali.

Quesiti

Dal sig. Franco Bossi (Milano): *Desidero farLe una domanda un po'... curiosa. Pensa Lei che il fascino della moglie Jacqueline abbia rappresentato uno dei primi fattori del successo elettorale di Kennedy? Io sono della teoria che un Capo di Stato con moglie bella, simpatica e fine (dato che anche dalla simpatia e finezza deriva il fascino di una donna) abbia maggiori* chances *di affermarsi e di riuscire gradito a una popolazione.*

Rispondo: certamente.

Altra richiesta che desidero farLe. Recentemente Lei, due o tre volte, (su Epoca *e sul* Corriere*), ha toccato il delicato tasto del mancato utilizzo (o della mancata minaccia di utilizzo) della bomba nucleare contro la Russia, allorché questa Nazione non possedeva ancora il segreto atomico. Lei scrisse che gli Americani avrebbero potuto « fermare la storia ». Immagino che negli anni dal '44 al '48 (dico giusto?) i massimi organi direttivi del Governo americano abbiano discusso a lungo il problema. È proprio destinato che alla Storia non venga tramandato nessun particolare? Penso che Lei sia a conoscenza di parecchi retroscena, e sarebbe caldamente augurabile che Lei decidesse di scrivere un articolo (uno storico articolo) su questo argomento.*

Rispondo. Rettifico: dissi che gli americani, negli anni in cui avevano il monopolio dell'arma nucleare, avrebbero potuto imporre il disarmo e la pace. Non già che avrebbero dovuto utilizzare la bomba, ma che avrebbero dovuto parlare come parla oggi Kruscev. Sarebbe bastato. Non sono a conoscenza di alcun retroscena.

Bach

Dal prof. G. Battista Minghelli (Rievepelago, Modena): *È sera, lontane e spente le pene del giorno, dedico a me stesso e a Ricciardetto il Sesto Brandenburghese, divina consolazione.*

Grazie. Più vado avanti negli anni, e più mi convinco che la musica è l'unica consolazione della mia vuota vita.

Risposte brevi

Al sig. Luigi Tommaso Padova (Cernobbio, Como).

Gén. Gallois - *Stratégie de l'âge nucléaire* - Calman-Levy.

Al sig. Edward Princi - Ringrazio degli auguri. Non in do minore il concerto di Bach, ma in D minore - cioè in re minore. Qualcuno credette di correggermi, che ci posso fare?

Alla Signora Mara Grigoletto. Grazie.

Ri.

ANTONIONI HA REALIZZATO LA SUA AMBIZIONE SEGRETA

"La notte" è uno splendido racconto che il regista, giunto alla maturità letteraria, ha "scritto" servendosi della macchina da presa.

di FILIPPO SACCHI

Mi pare che, ne *La notte*, Antonioni sia riuscito a realizzare interamente, per la prima volta, quella che sarebbe sempre stata la sua ambizione segreta: di essere uno « scrittore con macchina da presa ». In fondo è sempre la stessa cosa, si tratta di fissare delle immagini su una pellicola. La differenza sarà nella posizione di fronte al soggetto. Il regista, nell'esporre, tenterà di imitare il procedimento dello scrittore con la penna. Il quale non trascrive direttamente la realtà immediata, ma l'idea di una realtà che si è preventivamente configurata e ordinata nel cervello. Sarà quindi una regia in cui l'interesse intellettuale prevale sul sensorio, e l'immagine è costantemente controllata dal ragionamento. Così almeno cerco di spiegarmi la « scrittura » cinematografica di Antonioni. La quale non è mai stata così stilisticamente coerente, così cerebralmente rigorosa, così letterariamente matura. Tipici, come esempio di questa intransigenza stilistica, i dialoghi dei personaggi all'interno di una automobile, che Antonioni con potenza straordinaria suggerisce senza che si odano le voci, rinunciando al trucco abituale di farli parlare come se non esistesse il parabrezza. Per cui appare poi inconciliabile con tanto sorvegliato rigore il provinciale esibizionismo della scena del cocktail quando Antonioni introduce uno scrittore inventato e fasullo, che ha i connotati di Mastrojanni, nella sede di una casa editrice vera, accolto da un editore vero, e da noti e riconoscibili esponenti del mondo letterario; barocca contaminazione di simulazione istrionica e di realtà.

La notte è uno splendido racconto. È la storia della crisi che scoppia, alla fine di una giornata apparentemente normale nel «curriculum» quotidiano di un giovane romanziere di moda, tra questi e la moglie. C'era stato il ricevimento letterario. Poi, al ritorno a casa, la svogliata esitazione davanti alla pagina pronta sulla macchina da scrivere, e il conseguente pisolo sul divano. Più tardi i preparativi per uscire, la capatina al *night* sofisticato, infine la decisione di fare una punta sino a Barlassina dove un industriale e miliardario ha invitato amici nella sua bellissima villa. Probabilmente in questa nottata di Barlassina lo spettatore ritroverà qualche eco della *Dolce vita*. Soltanto, è una *dolce vita* milanese, molto diversa dall'altra. Allo splendore delle dimore principesche si è sostituito il nitore razionale del *bungalow* di lusso; l'orgia si scatena sportivamente mediante tuffi di fanciulle ubriache ma in abito da sera, nella sontuosa piscina; padrone e padrona di casa intrattengono gli invitati col garbo familiare e privo di ostentazione di una classe cosciente di poggiare sul solido; e nel brusìo delle conversazioni circola il frasario un po' piatto ma positivo che conviene agli operatori economici. Tutto questo sfondo è brillantemente descritto, con precisione di tocco e fluidità di fantasia, un quadro di costume attuale acuto, ma nel tempo stesso obbiettivo, che è di critica morale, però senza preconcette denunzie.

L'attrice Jeanne Moreau, alla cui densa, aspra personalità deve molto il successo del film.

Questo quadro è tutto in funzione di un dramma, il dramma segreto di Lidia, che ha la densa, aspra, vitale personalità di Jeanne Moreau. L'abbiamo veduta, al principio del film, accompagnare Giovanni al letto di un collega ricoverato in clinica, Tommaso, una simpatica e patetica figura di intellettuale rimasto a un ordinario livello professionale, e sino all'ultimo protèso verso quel libresco miraggio che sta per lasciare. Subito dopo l'abbiamo seguita nel suo irrequieto e piuttosto assurdo girovagare per la città e la periferia. Infine la troviamo nel movimento della festa, chiusa, isolata, sfuggente, incapace di mescolarsi agli altri. « È possibile che non ti diverti mai? », le dice Giovanni. Il quale è evidentemente un giovane scrittore sulla via della gloria, ma sentimentalmente è un mollusco, incapace di affetti profondi, pronto ad attaccarsi a ogni spigolo.

Quella notte si scorda subito di Lidia e si appiccica alla padroncina di casa, facendosi stupidamente sorprendere dalla moglie. Viene l'alba, la festa è finita, poche coppie assonnate scalpicciano ancora nella pista all'aperto, ai tonfi sordi dell'orchestrina che trascina imperterrita gli ultimi ritmi sul prato bagnato dalla pioggia notturna. Lidia e Giovanni si allontanano nel parco. È a questo punto che esplode l'episodio finale, una grande scena, quasi colpo illuminante, che da solo stringe e chiarisce tutto il film, e in cui istantaneamente tutti gli sparsi frammentari elementi vengono a ordinarsi e a confluire, e anche i motivi che parevano insignificanti prendono senso.

Poco prima Lidia ha telefonato in clinica e ha appreso che Tommaso è morto. Tommaso la aveva amata, sommessamente, devotamente, infinitamente amata, ed ella aveva invece amato lui, Giovanni, ma ora non amava più nemmeno lui; quel giorno lo aveva capito, il suo amore era finito, bisognava dividersi. E Giovanni, che è spaventato dalla morte dell'amico, spaventato dal dramma di Lidia, spaventato di questa realtà più grande di lui, si aggrappa disperatamente alla donna, la stringe, la soffoca di baci, la piega sotto di sé, la prende a forza. Allora lentamente l'occhio dell'obbiettivo si distacca da loro, si allarga verso la pura visione dei prati e dei boschi idillicamente distesi al calmo sole. Soltanto laggiù resta quella macchia scura, ironicamente stonata, quel dorso d'uomo che spunta appena dall'erba, disteso bocconi, nella stupida ansimante fatica di annientarsi l'un nell'altro, di sopprimere una distanza e una solitudine che domani implacabilmente si riaprirà. Era molto difficile esprimere tutto questo. Antonioni lo ha fatto.

È probabilmente doveroso ricordare che alla sceneggiatura ha partecipato anche Flajano.

Filippo Sacchi

Mademoiselle Si-Si

ha scelto per la sera una cappa di velluto color prugna e naturalmente Calze SI-SI del tipo Sabrina colore 022

Calze SI-SI

NAILON RHODIATOCE
la fibra che dura di più

...e tutti i mesi un milione!

SABRINA RETE 15 den. 480 aghi L. 700
SEAMLESS RETE 15 den. 400 aghi L. 500

dietro l'enigmatica facciata c'è una città viva da capire una nazione da interpretare

MOSCA MOSCA

di Luigi Barzini jr

un documentato e vivace reportage sulla Russia d'oggi

pagine 220
lire 800

è un nuovo volume de IL BOSCO
Mondadori

PROIETTORE
L. 3600 + 400

BINOCOLO
Bussola Termometro
L. 2800 + 300

CANNOCCHIALE MAX
ASTRONOMICO TERRESTRE
2 oculari
LIRE 3500 più 400
SPEDIZIONE CONTRASSEGNO
CHIEDETE CATALOGO GRATIS
I.G.C. - VIA MANZONI 31E - MILANO

coccodè, l'uovo c'è...

fresco fresco per Calvé

Calvé

LA MAIONESE DI UOVA FRESCHE

"QUESTA SÍ CHE È MAIONESE!"
Si sentono le uova fresche da bere e l'olio finissimo.
E CHE PIATTI! Con CALVÉ tutto a tavola è più invitante e appetitoso.

Raccogliete i sigilli di garanzia VDB e inviateli a: "VDB - MILANO".
Riceverete subito i REGALI DI GRAN MARCA.

Chiedete il nuovo Catalogo Regali. Vi sarà inviato gratis.

NON HA PIÙ LACRIME LA "NINA" DI PAISIELLO

L'opera del celebre compositore pugliese, messa in scena alla "Piccola Scala" di Milano, non ha commosso, ma ha suscitato qualche sbadiglio.

di GIULIO CONFALONIERI

È assai probabile che Napoleone Bonaparte avesse proprio in mente la *Nina o sia la pazza per amore*, nell'atto in cui, parlando con Cherubini, uscì a dire della musica di Paisiello: « *Elle me berce doucement, elle me plonge dans un sort de délice même quand'elle me fait pleurer* ». Per più di trent'anni, guidata dall'imperatore dei Francesi, l'Europa lagrimò deliziosamente sulle sventure della povera Nina e si rallegrò per la sua guarigione e pel ritrovamento del suo amore perduto. Poi avvennero altre cose; si pianse e si gioì per altre ragioni. Il cavalier Paisiello, già messo in agonia dalla bonaria violenza di Gioacchino Rossini, cessò di far inumidire gli occhi con la sua edificante storia di dolci ed ostinate follie. La *Nina* tenne un po' più duro dell'impero napoleonico (questo è vero); ma, infine, se ne andò anche lei, tranquilla, a raggiungere le folte schiere degli ex-psicopatici: gente che, appunto per essere *ex*, perde gran parte del suo interesse.

Nina o sia la pazza per amore (che ha inaugurato la stagione della « Piccola Scala »), è uno fra i molti classici esempi di opere d'arte che sembrano incarnare, rappresentare, specchiare le esigenze transitorie di un periodo storico; dar risposta esauriente agli interrogativi di un'epoca e che, proprio in virtù di questa puntualità, di questa pienezza di servizio, decadono, anzi mutano la loro stessa natura non appena le effimere cause della loro generazione siano trascorse. *Nina* è uno fra i mille e mille entusiasmi affollanti la serie dei secoli e pressoché irriconoscibili a chi li guardi da distanze anche mediocri. Con questo, Dio ci scampi dal negare la grandezza di Giovanni Paisiello, delizioso melodista nella *Serva padrona*; mordente macchiaiolo e ingegnoso conduttore di « pezzi d'assieme » nel *Socrate immaginario*; burlesco caricaturista nell'*Idolo cinese*; abile compensatore di ironico stil serio e di aperto stil comico nel *Re Teodoro*; patetico e raffinato nella *Bella molinara*.

La questione non è questione di apprezzamenti assoluti. Riguarda il fatto che le riesumazioni, specie in una sede di grande impegno come la Piccola Scala, debbono cercare il massimo del rendimento o, almeno, mostrar la speranza di rivelare qualcosa non ancor conosciuto. La *Nina*, come clima musicale e poetico, non stacca molto dalla *Buona figliola* di Piccinni, già ripetutamente udita alla Piccola: non stacca abbastanza, se così preferite, da giustificare l'importo delle spese; le fatiche della preparazione, i rischi della pubblica accoglienza. Sennonché, a farlo apposta, il lungo, l'alto piagnisteo di Paisiello non possedeva neppure i requisiti dell'inedito, essendo apparsa alla Grande non più tardi del 1940.

La versione di *Nina* offertaci dalla Piccola Scala soffrì poi di un grave danno, evitabilissimo e quindi tanto più grave. Il danno d'esser stata riportata da un'edizione francese, coi recitativi parlati invece che cantati su accompagnamento di clavicembalo; snaturata, insomma, in confronto a quanto fu l'autentica concezione del suo autore. Copie di *Nina* riallacciantisi all'originaria esecuzione del 1789 (Caserta, Teatro Reale) ne esistono più d'una e tutte portano i recitativi cantati, o di Paisiello medesimo o di maestro dell'epoca. I responsabili della presente edizione piccoloscaligera, diremmo che abbiano invece attinto alla partitura stampata in Parigi « *Chez le Magazin l'Auteur, rue Neuve des Petits Champs n. 127, musique vocale et instrumentale* », dove, secondo le norme dei teatri francesi, tutta la parte del canto è naturalmente tradotta in francese e i recitativi, non soltanto privati della loro musica primitiva, ma addirittura modificati *ab imo*, allungati e più volte restituiti a battute di *Nina ou la folle per amour*, la *pièce* di Josepf Marsollier de Vivetières da cui un poeta nostrano, forse il Lorenzi, desunse il libretto per Paisiello.

Fatte le debite proporzioni, sarebbe come se, andate distrutte tutte le esistenti copie della *Divina Commedia*, uno prendesse la traduzione francese di Emile Deschamps, la voltasse in italiano e credesse, così, di aver ripristinato il poema dell'Alighieri. Segno distintivo dell'opera comica italiana era quello di avere il recitativo cantato in luogo del parlato; caratteristica dell'*opéra comique* francese e del *Singspiel* tedesco era esattamente il contrario. Per questo vedasi Rousseau (*Dictionnaire de musique*) e un sacco d'altri autori facilissimi a confrontarsi.

Né tragga in inganno il sentir parlar di « prosa » da parte di persone dell'epoca o dello stesso Paisiello. *Prosa*, nell'ambito del melodramma, valeva appunto recitativo *cantato* in opposizione alle Arie, ai Duetti, ai Concertati: qualche volta valeva perfino declamazione (declamazione della parola sulla linea melodica) come risulta leggendo Quantz, Padre Martini, Burney etc. Del resto, basti pensare come avrebbe mai potuto recitare la Celeste Coltellini, prima interprete della parte di Nina; anzi, come una *virtuosa* si sarebbe abbassata alle pratiche dei commedianti. Non vogliam qui fare della filologia a buon mercato. Se i *parlati* di Nina avessero funzionato, niente da eccepire. Ma siccome, nonostante l'innegabile valentìa dei cantanti tramutati in attori, quei *parlati* sono privi di vivezza, sono annacquati, divaganti, enfatici e stonano terribilmente col testo musicato (cioè con un testo più vecchio di oltre un secolo), ecco che il testo non valeva la candela.

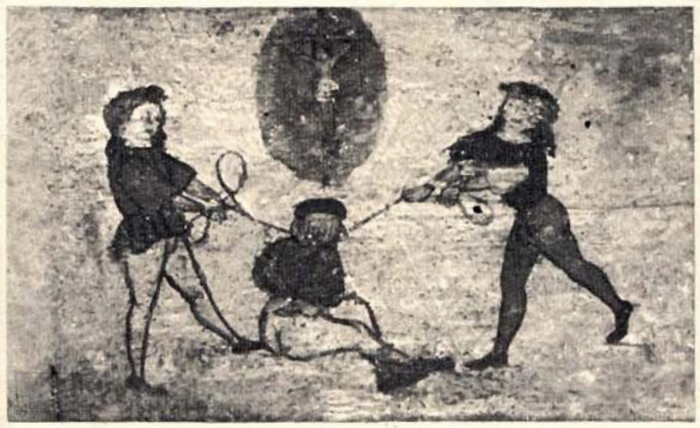
L'esecuzione scenica fu tutta una diligenza di rendere i lai più lagnosi possibile, le disgrazie più disgrazie, le cosuccie più piccole, i colori più morti e inesistenti. Esecuzione napoleonica. Tutto un insieme di arredi natalizi residuati dalle Feste appena trascorse (ossia festoncini di carta argentata, mandarini di cartone, ghirlandette, palloncini e mongolfiere galleggianti in cielo) venne rovesciato dal regista Virginio Puecher sul paesaggio, tutt'altro che sgradevole, e in mezzo ai costumi (meno riusciti) di Luciano Damiani. Lo stesso maestro Nino Sanzogno parve dirigere senza ferma convinzione, costretto anche lui nella generale, lattosa pastorizzazione. Il cantar bianco di Graziella Sciutti (Nina) non ci è parso sempre centrato, anche se accuratissimo; Adriana Martino resse invece con straordinaria bravura la parte di Susanna; Rolando Panerai risultò un « balio Giorgio » addirittura superbo; Luigi Alva un appassionato Lindoro; Franco Ricciardi un patetico Pastore e Vladimiro Ganzarolli, giovane artista di sicure possibilità, alquanto disagiato nelle vesti di Conte. Ottimo il coretto di villici. Alla fine della rappresentazione ci guardammo in giro, circospetti. Lacrime nessuna. Qualche sbadiglio.

Giulio Confalonieri

I MIRACOLI PITTORICI NEGLI EX-VOTO DEI SANTUARI

Una piccola sorpresa alla Galleria del Milione: una cinquantina di tavolette con i Santi che fermano i treni e i cavalli sfrenati.

di RAFFAELE CARRIERI



Una tavoletta del XV secolo: Gesù crocifisso libera un giovane fatto prigioniero.

Una piccola sorpresa alla *Galleria del Milione*: la mostra delle tavolette votive. Il demonio sotto Natale si fa frate? Non sappiamo dove e come Gino Ghiringhelli abbia trovato tanti miracoli, tanti *ringraziamenti* dipinti per *grazia ricevuta*. Napoli, Padova, Bologna, Molfetta, Cuneo, Livorno: insomma tutti i santuari italiani, dai più illustri ai più anonimi e campestri, hanno fatto la loro offerta ai collezionisti pellegrini che di queste bellissime tavole sono i proprietari. Proprietà è un termine pesante: non si addice a queste nuvolette troppo azzurre da cui si affaccia un Santino per arrestare un treno o un cavallo: o salvare la vita al povero muratore in cima a una altissima scala.

Trovare questi miracoli giornalieri in un luogo profano, dove, in genere, si espongono diavolerie cosmiche e bombardamenti atomici, fa una certa impressione. È come se un filo d'erba si mettesse a cantare al margine di un cratere. Potreste dirmi che l'erba non canta. Ma questa è logica. E, stando alla logica, nessuna nuvola potrebbe sopportare San Nicola fra i venti che salva un vascello dalla tempesta né San Gennaro che fa un buco in cielo per sottrarre un povero diavolo da uno scontro ferroviario.

Perciò, lasciatevi andare. Per un momento volate anche voi: godetevi lo spettacolo gentile di una bambina che esce illesa da una frana. Godete a vedere il cielo che s'apre come un minuscolo palcoscenico, e i santi affacciarsi per dare una mano di soccorso alle *disgrazie, ai* derelitti, ai vecchi pescatori e muratori. L'incendio del bosco si interrompe. La tempesta si calma. Il cavallo nero smette di essere folle. La partoriente tira un sospiro di sollievo. Il paralitico getta via le stampelle. L'alpino ferito a morte è guarito da Santa Lucia. E tutte queste meravigliose guarigioni in camere troppo grandi, su prati troppo verdi, le prospettive sbagliate, le gambe impacciate nel correre, il cielo che si può toccare col dito, le montagne di bambagia d'un angelico inverno, il fuoco più rosso di tutti i rossi; tutto questo spreco di celeste e di nero; di impaccio anatomico e di rapimento ultraterreno finiscono col fare grazia anche a noi, togliendoci di mano il solito mezzo centimetro. Gli ex-voto esposti sono una cinquantina. Un'antologia assai ben scelta fra migliaia di tavolette provenienti dalle più lontane regioni italiane. Le più antiche - parliamo di quelle esposte - sono della fine del Cinquecento. Il XVIII e il XIX secolo hanno offerto più immagini, alcune delle quali assolutamente poetiche e di grande freschezza.

* * *

Qualche mese fa, alla *Galleria Schettini*, Giuseppe Spirito espose tutta una serie di guazzi, disegni e oli dedicati al Circo. Spirito è un pittore napoletano che vive e lavora a Milano. Vi auguro di conoscerlo: un uomo d'oro, incantevole. Per apprezzarlo al giusto bisogna essere del Vecchio Regno. Cecov ne avrebbe fatto un eroe, senza essere della provincia di Napoli. L'avrebbe capito alla perfezione.

Sono stato più di una volta sedotto dalla parola di Spirito. Quando visitai da Schettini la mostra del Circo trovai Spirito più affascinante dei tre Fratellini. I saltimbanchi, i funamboli, le cavallerizze, tutti gli equilibristi dipinti da Spirito per suo e nostro divertimento ci dettero un lungo quarto d'ora di vacanza festiva. Nessun problema. Nessuna crisi. Nessuna attenzione obbligata o sforzata.

Ieri ho ricevuto un catalogo da Roma - *Galleria Russo*, piazza di Spagna -: Spirito ha trasferito in Roma la sua mostra del Circo. E ha scritto anche una prefazione: « Erano forse più di cinquant'anni che non assistevo ad uno spettacolo simile (Il Circo)... mi attanagliavano tanti ricordi d'infanzia ». È l'infanzia del napoletano in esilio che ha guidato la buona mano di Spirito.

Raffaele Carrieri

Carrà (a sinistra) visita alla Galleria Vinciana di Milano la Mostra personale di Sergio Bonfantini (a destra). Il pittore novarese, della scuola di Casorati, ha iniziato l'attività nel '28.

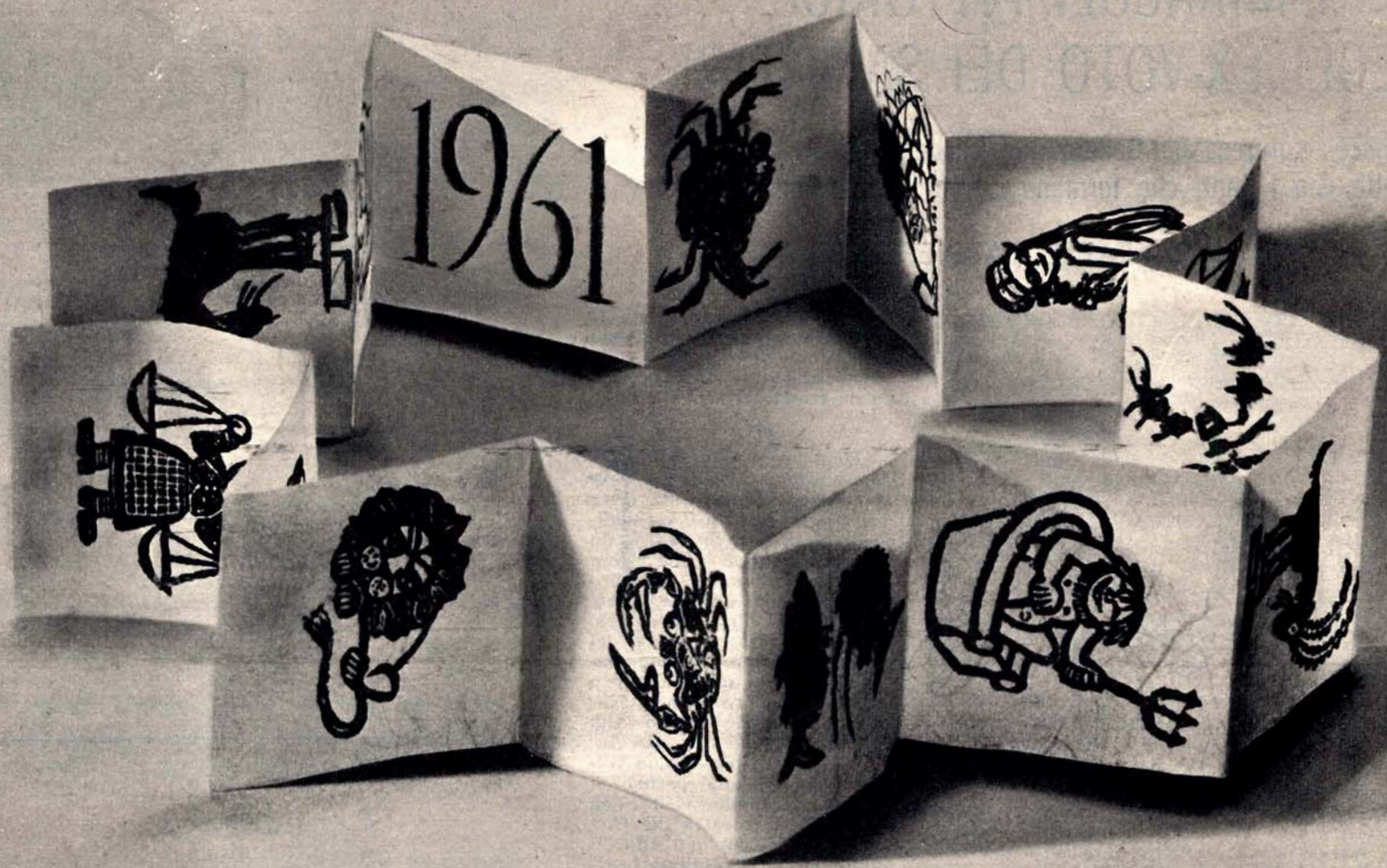
29V. Reg. 2976. Arr. 19. 21.5.55. 6. 26.7.55

1 o 2 compresse di VERDAL prese con un abbondante sorso d'acqua tolgono in pochi minuti: mal di capo, nevralgie, mal di denti, dolori periodici

verdal

l'antidolore

L'OROSCOPO DICE:



C'È UN DONO SICURO PER GLI ABBONATI DI EPOCA

Abbonatevi subito e scegliete, tra questi, il dono che Mondadori ha preparato per voi:

● 4 STAMPE A COLORI di Joseph Nigg - (formato cm. 50 x 70) fiori di rigogliosa bellezza per rallegrare la casa, in armonia con lo stile di ogni arredamento.

● IL BAROCCO IN ITALIA di Dino Formaggio - volume in carta patinata con splendide riproduzioni anche a colori: capolavori di architettura, scultura e pittura, chiaramente illustrati e commentati da un'ampia introduzione e da complete didascalie.

● MOLIÈRE - COMMEDIE - i sei capolavori: Le preziose ridicole - La scuola delle mogli - Don Giovanni - Il Misantropo - Tartufo - L'Avaro, con 7 rare incisioni del '600 e 6 stampe a colori dell'800.

● DIZIONARIO DELLO STILE CORRETTO di Aldo Gabrielli - una simpatica guida pratica di ben 5.000 voci, un libro utile e piacevole per tutti perchè risolve ogni dubbio linguistico: parole nuove, parole da evitare, ortografia e pronuncia esatte.

Altri doni a disposizione (fino a esaurimento):

● TARAS BUL'BA di Gogol, una storia appassionante In elegante edizione illustrata.

● GOLDONI: sei commedie tra le più celebri, con illustrazioni originali del '700.

Uno di questi doni sarà vostro con un abbonamento

per un anno a EPOCA . . . . . L. 5.150

o anche con un abbonamento

per un anno a GRAZIA . . . . . L. 4.150
per due anni a ARIANNA . . . . . L. 3.650
per due anni a STORIA ILLUSTRATA . . . L. 4.750

due doni, invece, saranno vostri con un abbonamento

per un anno a IL GIALLO MONDADORI . . . L. 7.800

Ecco i vari modi per sottoscrivere l'abbonamento; scegliete quello più comodo per voi:

1) - inviate l'importo dell'abbonamento a: MONDADORI EDITORE - Ufficio Abbonamenti, Via Bianca di Savoia 20, Milano - per mezzo del c.c.p. N. 3/34552 o di assegno bancario o vaglia postale (indicando chiaramente la rivista e il dono scelti, e l'indirizzo).

2) - recatevi presso uno dei seguenti negozi "MONDADORI PER VOI" ove si possono ritirare direttamente i doni:

BOLOGNA Via D'Azeglio, 14
CATANIA Corso Italia, 102
COSENZA Via Monte Grappa, 62
GENOVA Via Carducci, 5 r
MILANO Corso Vittorio Emanuele, 34
MILANO Via Vitruvio, 1
NAPOLI Via Guantai Nuovi, 9
PADOVA Via Emanuele Filiberto, 6
PESCARA Via Firenze, 13
PISA Via Principe Amedeo, 9 r
ROMA Lungotevere Prati, 1
ROMA Via Veneto, 140
TORINO Via Monte di Pietà, 21
VENEZIA Calle degli Stagneri - San Marco 5207
VENEZIA-MESTRE Via Carducci, 68

3) - rivolgetevi agli agenti della MONDADORI nelle principali città, o al vostro libraio.

4) - oppure ritagliate questo tagliando, incollatelo su cartolina postale e speditelo a: MONDADORI - Ufficio Abbonamenti, Via Bianca di Savoia 20, Milano. In questo caso, NON INVIATE DENARO, per ora: lo farete in seguito, solo quando riceverete il nostro invito.

Vi prego di mettere in corso un abbonamento a .....

della durata di anni..... intestato a .....
nome

.....
indirizzo

Dono scelto: .....

Pagherò il relativo importo quando riceverò il vostro avviso. 1 E

Firma ..... (per favore scrivere in stampatello)

UN AFFRESCO POETICO DELLA VECCHIA GERMANIA

Nel romanzo "Il retaggio dei Felden" Sybille Bedford rievoca un angolo di mondo tedesco con una delicatezza degna del poeta Wieckert.

di GENO PAMPALONI

La scrittrice anglo-tedesca Sybille Bedford in un ritratto eseguito da Tony Armstrong-Jones.

Quanto più raffinato, impietoso e sottile è il dono di penetrazione psicologica di uno scrittore, quanto più consapevole e struggente è il suo sentimento che le azioni umane sono nel medesimo istante vane, irripetibili e preziose; e tanto più quello scrittore sarà capace di esprimere con commozione e verità la pietà della storia e il malinconico declinare delle generazioni lungo l'arco del tempo. È questo il caso di una cospicua e molto articolata famiglia di narratori europei, fiore e epicedio della stagione « borghese » del romanzo, che da Henry James, attraverso i « Buddenbrook », arriva a comprendere anche il nostro « Gattopardo ». Ed è questo anche il caso, nelle sue dimensioni, di una scrittrice inglese presentata oggi per la prima volta dalla mondadoriana « Medusa »: Sybille Bedford, di cui Bruno Oddera ha tradotto con gusto preciso un romanzo destinato al successo, *Il retaggio dei Felden*.

Il risvolto editoriale definisce Sybille Bedford scrittrice anglo-tedesca, e in realtà il personaggio, verosimilmente autobiografico che, nelle vesti di un assai discreto e quasi invisibile cronista, dice io nel racconto, è figlia di un gentiluomo tedesco e di una giovane inglese. Di più. Nel romanzo si può agevolmente distinguere una larga parte centrale che sensibilmente si riallaccia al modo anglosassone di interpretare ambienti e vicende, e si richiama a quella linea narrativa intellettuale, libertaria, e un po' snobistica nel suo antisnobismo che fece capo a Evelyn Waugh: pagine, anche queste, svagate e pungenti, sorrette da un'abilità non comune, e da un gusto sempre squisito, ma non certo le più felici della scrittrice. Il vero luogo poetico del libro, quello da cui esso trae significato e verità d'arte, è invece tedesco: l'antico castello dei Felden nelle campagne del Baden, ove il vecchio barone, rimasto vedovo, lascia i suoi quattro giovani figli addestrarsi alla vita nella più anarchica spontaneità delle inclinazioni naturali, mentre egli riordina la sua lunga esperienza culinaria di gentiluomo di campagna in « *Quelques remarques sur la Théorie du Braisage des Mets* »... Questo felice (per breve età) angolo di mondo è visto qui in un momento storico poco illustrato, ch'io sappia, dalla letteratura: nei primi decenni della Germania unita in Stato, allorché i contrasti tra il pingue, meridionale, cattolico, contadino Sud e la dominatrice, militaristica Prussia imperiale erano ancora vivi, soprattutto nella psicologia e nel costume, oltre che nella diversa struttura sociale. Proprio da tali contrasti sorge il dramma dei Felden. Uno dei figli è destinato dal padre alla carriera militare: ma il mondo conformista, ottuso, e ferocemente iniziatico dell'Accademia è del tutto intollerabile, o addirittura inconcepibile per il giovane vissuto sino allora sbrigliato e semplice come un puledro nelle ricche tenute paterne. Scappa più volte, e come un cane abbandonato dal padrone ritrova a fiuto la via di casa. Ma il suo atto di indisciplina non viene considerato per quello che è, un atto di insofferente esuberanza e la prova di una diversa vocazione: esso viola la morale del nuovo Reich e l'orgoglio nazionalista. Il suo rifiuto di tornare all'Accademia diviene un affare di Stato, ove è implicata la fedeltà dell'intero Baden alla Prussia e all'Imperatore. Si muovono generali, consiglieri di Stato, un influente gesuita (ma costui, è doveroso dirlo, nella direzione giusta, indirizzando al rispetto della coscienza).

L'intreccio delle « forze in giuoco » attorno al povero caso del cadetto campagnolo ribelle è raccontato con estrema, briosa finezza dalla Bedford. Il ritmo narrativo è mosso, articolato e rotto con mano lieve e pungente al tempo stesso: dal preciso fondale dell'ambiente già perfettamente raffigurato, emergono in rapide sequenze di battute, con una tecnica che si direbbe di impressionismo morale, le contraddizioni, i contorcimenti, i compromessi, le ipocrisie di questa battaglia diplomatica. Le prime cento pagine del romanzo sono un delizioso ritratto, ed è difficile di trovarne di più squisita fattura nella narrativa d'oggi. Il vecchio barone Felden non riesce a capire bene perché si faccia tanta confusione attorno alla fuga di suo figlio, e ne è soprattutto infastidito e annoiato.

Accanto alle complicazioni diplomatiche, ne sorgono di sentimentali: a un certo punto il matrimonio di un altro figlio del barone è anch'esso condizionato al rientro del fuggiasco nelle file dell'esercito, perché il padre della fidanzata darà il consenso alle nozze solo allorquando sarà « ristabilito l'ordine ». Un messaggio risolutivo non viene consegnato al vecchio barone. Il cadetto viene rispedito alla, per lui carceraria, Accademia. Il più giovane dei quattro fratelli, in un estremo, romantico tentativo di farlo fuggire dal treno in corsa, muore. Il primo atto, autentico, di questo dramma giovanile ove la diplomazia cattolica e il rigore militarista si rivelano entrambi incapaci di risolvere un semplice caso umano, è compiuto.

Ne ritroveremo i protagonisti alla fine del libro, quando la sottile perfidia della storia avrà aggiunto a quella tragedia qualche altro elemento di grottesco e di farsa. Il giovane, infatti, tornato in divisa, era impazzito; e approfittando della forma tranquilla della sua pazzia, l'autorità aveva creduto bene di mascherare l'assurda violenza compiuta su di lui, nominandolo capitano e lasciandolo in una fattoria militare ad allevare cavalli. Dopo molti anni, pensionati o morti gli alti ufficiali al corrente di questa storia, un comandante zelante aveva voluto veder chiaro nella faccenda: un caporale, mandato per invitare a rapporto quello strano capitano dolcemente folle, allorché egli terrorizzato si rifiuta, lo uccide. Scoppia allora lo scandalo che trent'anni prima aveva travolto la felicità di una famiglia: la « connivenza » tra gli agrari, feudali signori del sud, e i militaristi prussiani è palese per i socialisti, il ridicolo che copre l'esercito per aver tollerato, e pagato, nei suoi quadri, un capitano folle, minaccia la stabilità del governo. Ma oramai sono accadute tante altre cose, importanti o no, liete o amare, per i protagonisti della storia: e ciò che resta di quel tempo, ove i fatti arsero, si confonde con la lontana tristezza della memoria.

Sarebbe sbagliato cercare in questo romanzo le riprove di una qualche filosofia della storia (così com'era sbagliato cercarle nel *Gattopardo*, con cui *Il retaggio dei Felden* ha sorprendenti affinità), e forse il nostro riassunto ne forza un po' il timbro sfumato e aristocratico. Nel romanzo c'è anche altro, molto altro, viaggi, antiquariato, adulteri, rovine al giuoco, scimmie e asinelli che girano per le ville, e un'indimenticabile, vecchia famiglia ebrea di Brandeburgo, questa « città situata tra piazze d'armi e radi pini », ove la borghesia dei burocrati imperiali, nonostante i bassi stipendi, « si gonfiava di boria ». Il libro, è chiaro, ci tocca per la educata nostalgia di una Germania « prima dell'unione », quando « l'atmosfera e i modi di vivere nelle varie regioni e nei principati erano provinciali e europei »: una nostalgia sommessa e non proclamata, che sembra avere assorbito con discrezione sentimenti e passioni care ad un poeta come Wieckert. Ma (« scrittrice anglo-tedesca ») il fascino letterario di Sybille Bedford sta precisamente in quella discrezione, in un oscillare del sentimento tra l'ironia e la pietà: il fascino d'una scrittrice consapevole che la verità della vita, il suo profondo dolore e valore, si confondono nel ciarpame del superficiale e del falso, sì che soltanto con il garbo e la paziente indulgenza è dato, ai più, di sorprenderne per un attimo lo splendore morbido e imprevedibile.

Geno Pampaloni

NOTIZIARIO

● Si sa che gli sponsali tra cinema e letteratura si sono quasi sempre ridotti ad essere, almeno per quest'ultima, le classiche nozze coi fichi secchi. Se non si conoscesse esattamente che cosa vuol dire, a proposito di un racconto o romanzo, « riduzione cinematografica », e cioè totale sovrapposizione del film al libro, potremmo meravigliarci che a Hollywood abbiano deciso un'infornata di film tratti da libri famosi. Questa almeno è la notizia data dal « Times ». Si parla di un film da « Santuario » di Faulkner, di un altro da « La ragazza perduta » di Lawrence, di un altro ancora da « Il giro di vite » di James. In realtà, la crisi dei soggetti spinge con sempre maggior frequenza produttori, registi e sceneggiatori a porre le mani su qualche illustre opera letteraria per estrarne la trama e farne il canovaccio di un nuovo film. La concorrenza della televisione, così serrata, li fa ricorrere ad ogni mezzo: a volte, più che della trama, interessa loro appropriarsi soltanto del titolo celebre che può costituire richiamo a sé, sufficiente a interessare un numerosissimo pubblico, anche se l'unica coincidenza tra libro e pellicola è appunto il nome di entrambi. Anni or sono, una rivista cinematografica, « Sequenze », dedicò un suo fascicolo agli spinosi rapporti tra le due muse. In esso, illustri letterati tracciavano, ciascuno a suo modo, un bilancio, in buona parte deficitario, di queste contaminazioni. Non che qualche buon libro non abbia suggerito qualche buon film: ma, appunto, si tratta solo di suggerimento, stimolo, avvio o poco più. I legami tra cinema e letteratura si fanno più stretti (e fortunati) in sede critica: Alberto Moravia, Vasco Pratolini, Alessandro Bonsanti, Carlo Bernari sono letterati che hanno praticato la critica cinematografica con acume e preparazione, riscattando i malintesi e le sopraffazioni del film nei riguardi del libro.

● Di Ramòn Sender, portato a una buona notorietà internazionale dal romanzo « Imàn » (1930), appare ora in Italia un'opera di estremo interesse, che Aldo Garosci ha scritto essere una delle più importanti dedicate alla guerra di Spagna. « I cinque libri di Arianna » - editi in due volumi dal Sodalizio del Libro e ottimamente tradotti da Paolo Venchieredo - dicono della guerra civile spagnola, vista da parte repubblicana. Ma, come già fece Orwell nel suo « Omaggio alla Catalogna », pubblicato anni fa da Mondadori, Sender porta alla luce i contrasti, i veleni, in altre parole le colpe del fronte antifascista, elementi che purtroppo contribuirono alla vittoria dei franchisti. Ciò che avviene dietro le linee rosse è osservato con una vivace punta di risentimento storico, come un inganno giocato agli intellettuali che si trovarono al centro di una duplice sconfitta: quella militare inflitta dalla reazione e quella morale che Sender fa risalire alla condotta dei sovietici e dei filo-sovietici. L'opera, che approfondisce un discorso tuttora aperto, è densa di personaggi, ambigui come la stessa atmosfera della guerra, quella guerra che si concluse nell'incertezza degli animi, avviliti e frastornati da eventi spesso indecifrabili.

● Dove va la poesia? Sono in molti a chiederselo. Un fascicolo de « I problemi di Ulisse » è dedicato a questo tema, che, se non inquieta le masse, occupate a seguire le trasmissioni televisive, interessa però molto da vicino i letterati e i lettori di poesia. Un folto schieramento di critici, di diversa età e diverso valore, da Carlo Bo a Giacinto Spagnoletti, da Pier Paolo Pasolini a Lamberto Pignotti, da Edoardo Sanguineti a Marcello Camilucci, avanza i suoi più o meno cauti oroscopi. Ma le conclusioni, in questo campo, non sono facili. Anche a prescindere dall'intervento pasoliniano, in forma di lettera, quasi stenografico, in cui l'autore delle « Ceneri di Gramsci » lamenta lo scarso seguito ottenuto tra i giovani da « Officina » (la rivista di cui egli, qualche anno addietro, fu strenuo animatore), si nota una certa discordanza nelle risposte. La poesia - e potrebbe parere una « boutade », anche se non lo è - va dove vuole, e costringerne il corso entro schemi avveniristici è impossibile. Di qui, il tono generale del fascicolo, percorso, salvo lodevoli eccezioni, da molti rimpianti su ciò che la poesia di questi anni avrebbe dovuto essere e non è stata, soprattutto se confrontata ai programmi di riviste che si proponevano di condizionarla. Completano il fascicolo saggi e interventi di Leo Spitzer, di Natalino Sapegno, e, per le letterature straniere, di Dominique Fernandez, Giorgio Manganelli, Claudio Gorlier, A. Maria Ripellino, Aloisio Rendi, Rodolfo Wilcock.

VIVIANI SCOPRÌ LA NAPOLI SENZA SOLE

L'artista fece incidere nel suo studio un motto che riassumeva la sua vita: "Ce ne stanno fatiche!".

di ROBERTO DE MONTICELLI

La vena dolorosa e arguta di Raffaele Viviani ha messo foce in questi anni. Sta accadendo per l'autore-attore napoletano quanto è accaduto per Carlo Bertolazzi: che cioè a una relativa indifferenza del pubblico e della critica in vita seguono un acuto interesse e addirittura il successo dopo la morte dell'artista. L'ostilità che il Viviani dovette subire durante quei suoi duri pellegrinaggi di capocomico d'una compagnia napoletana fu dovuta all'atmosfera politica del ventennio fascista: quel suo sciorinare sul palcoscenico i panni di una Napoli per nulla folcloristica e pittoresca ma aspra ed amara, l'evidente socialità del suo teatro, davano fastidio; e, su sollecitazioni della cultura ufficiale, venne bandita la famigerata campagna contro il dialetto. Questo, per quanto riguarda l'ostilità. Ma l'indifferenza, la scettica disinvoltura con cui i grossi critici del giornalismo d'allora lasciarono cadere la sua offerta di poesia, restano il frutto di una singolare insensibilità alle voci italiane più autentiche e disperate.

Del resto, con quale dispettoso ritardo quei signori capitolarono davanti al genio di Pirandello. Aveva ragione Viviani quando, sulla fine della vita, fece incidere nel suo studio il motto: « Ce ne stanno fatiche! ».

Il nome di Pirandello non s'è fatto a caso. Se si prende per esempio questa *Figliata*, rappresentata dalla compagnia di Nino Taranto con la regia del figlio dell'autore, Vittorio Viviani, è impossibile non ritrovarci il contraccolpo di certe invenzioni pirandelliane. Lo scrittore siciliano parte, in più d'una sua commedia, dal candore; da una specie di fiducia ingenua dei personaggi in quelle che sono le regole della morale di convenzione; poi gli mette sotto i piedi la miccia di quella sua logica micidiale e quei poveri pupazzi saltano per aria.

Ne *La figliata*, con assai meno preoccupazioni dialettiche, semplicemente abbandonandosi alla pateticità d'un caso umano, Viviani ripete un'operazione del genere. Questo suo Don Gennaro, infatti, piccolo impiegato del lotto, brutto, fortemente miope, un povero diavolo insomma, vive senza saperlo appoggiato al paravento di carta di un'apparenza. Ha sposato una bella ragazza di cui è innamorato ma non sa che, tra lei e la madre, l'hanno preso nel laccio all'ultimo momento per coprire un guaio; non sa che il figlio che deve nascere non è suo, ma di un uomo che la moglie ama ancora, a sua volta sposato e con figli. E proprio costui, che gli fa l'onore di mandargli una serenata sotto le finestre la notte in cui la moglie sta partorendo, il candido Don Gennaro colma di gentilezze e carezze, se lo coccola, vuole che gli tenga a battesimo il neonato, come padrino. Il vicinato, pettegolo e perfido, sa tutto e se la ride. Quando poi, proprio durante la festa del battesimo, il pover'uomo, tramite la moglie gelosa di quell'altro, viene a scoprire la verità, il lampo è troppo abbagliante per quei suoi occhi meschini. Si scaglia sul rivale e tenta di strozzarlo. Nemmeno a questo riuscirà. Il buio gli è sceso improvvisamente sulle pupille, se ne va barcollando e gridando: « Io nun ce veco... Io nun ce veco... ».

Quest'ultima scena, violentissima e persino un po' « granguignolesca », accende il corto circuito fra gli spettatori, che hanno sempre saputo fin dalle prime battute, e il protagonista che conosce la verità solo in quel momento; ma sul dissidio fra apparenza e realtà, tipico tema pirandelliano, tutta la commedia è costruita; da tale contrasto esce il grottesco.

Tutt'altra cosa *Il vicolo*, che fu il primo atto unico scritto dal Viviani nel 1917. Mentre ne *La figliata* il *milieu* sociale è quello impiegatizio piccolo-borghese, qui siamo decisamente in mezzo al popolo. Ci sono le premesse dei grossi affreschi popolari dipinti più tardi. Null'altro che un vicolo di Napoli e i suoi personaggi, non già visti attraverso la lente sentimentale ma nella prospettiva d'una dura obiettività, d'un distacco che già allude, pur temperato com'è dall'ironia, a quel « teatro epico » che stava nascendo negli stessi anni in Germania. Le poesie e le musiche di Viviani sono deliziose. C'è inoltre in esse, senza alcuna compiacenza, un riflesso della grande stagione del *Café-chantant* napoletano, un patetico barbaglio della *Belle Epoque*. Taranto e i suoi compagni - l'efficacissima Luisa Conte, l'interessante Angela Luce, Ugo D'Alessio, Amedeo Girard, Nino Veglia - non potrebbero essere più bravi.

Roberto De Monticelli

La parola "distanza"
ha perso il suo significato
da quando i **Comet 4B** Jets della BEA
sono in servizio

Ora, i Comet 4 B Jets - il vero trionfo dell'era degli aviogetti - rendono meravigliosamente vicini anche gli scali più distanti. Pensate: con un Comet 4 B Jet - da Roma - potreste essere a Londra in sole 2 ore, ad Atene in 1 ora e 45', a Istanbul in meno di 3 ore e a Tel Aviv in 3 ore e 35'; i Comet 4 B Jets abbreviano di ore intere i normali tempi di volo.

Chiedete oggi stesso alla vostra agenzia di viaggi
o direttamente agli uffici della BEA le sensazionali tariffe sui Comet 4 B

In Europa e nel Mediterraneo Orientale volate con la BEA

BRI SH EUROPEAN AIRWAYS **BEA**
In consorzio con la Olympic Airways

Mamme, Fidanzate, Signorine!

Diventerete sarte provette e riceverete **GRATIS** 4 tagli di tessuto, il manichino e l'attrezzatura, seguendo da casa vostra il moderno **"Corso Pratico"** di taglio-cucito e confezione svolto per corrispondenza. Richiedete subito senza impegno il prospetto gratis alla

Scuola Taglio Altamoda
Via Roccaforte 9/9 TORINO

FOTO-CINE
MARCHE MONDIALI
SPEDIZIONE IMMEDIATA OVUNQUE
PROVA GRATUITA A DOMICILIO
GARANZIA 5 ANNI
quota minima **L. 450** **mensili** senza anticipo
CATALOGO GRATIS
enorme assortimento di apparecchi, accessori e binocoli prismatici.
DITTA BAGNINI
ROMA: PIAZZA DI SPAGNA, 128

CORICIDIN
stronca l'incipiente raffreddore

RADIOMARELLI
il meglio in radio e televisione

STRETTISSIMO

RV 521 - 23" - 110°
BONDED
schermo **"ULTRAVISION"**

predisposto per il 2° progr.
L. 200.000
pronto per il 2° programma
L. 212.000

RADIO
a transistori
da **L. 24.800**
a valvole MA ed MF
da **L. 13.800**

TELEVISORI
da 17" - **19"** - 21" - **23"**
schermo **"ULTRAVISION"**
da **L. 128.000**

ELETTRODOMESTICI
lavatrici
lucidatrici
frigoriferi
di qualità

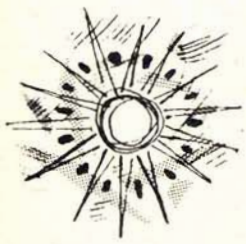
UFF. PUBBL. RADIOMARELLI 85

tutti i prezzi dei modelli radio-TV comprendono le tasse radio

RADIOMARELLI

gratis richiedete catalogo ai suoi 4.000 rivenditori o alla Radiomarelli - Corso Venezia N. 51 - Milano

GRECIA GRECIA GRECIA GRECIA



Il paese
dove
per trecento
giorni
l'anno
splende il sole
dall'alba
al tramonto.

Dove potrete
navigare tra miriadi
di isole incantate;
dove costiere rotte
e frastagliate
chiudono
piscine naturali

per nuotare
in un tiepido mare
limpido e tranquillo.

Qui,
dove fu la culla
della civiltà
occidentale,
la storia vi si offre
nelle cose,
nei monumenti,
nella vita stessa.

Il paese
dove il vino
odora di sole,
dove è tradizione
la buona,
semplice cucina
e la gioia di vivere
è la gioia
di ogni giorno!

Per informazioni rivolgetevi
alla vostra Agenzia di Viaggi oppure all'Ente Nazionale Ellenico del Turismo
Via Bissolati 78-80 - Roma

LA
GRECIA
VI ACCOGLIE CALOROSAMENTE

UN INNO ALLA VITA DI ROBERT SCHUMANN

"Carnaval" segnò il ritorno alla tastiera del grande musicista dopo una lunga malattia.

di GINO PUGNETTI

In un piovoso pomeriggio dell'ottobre 1832, a Lipsia, in casa del giovane musicista Robert Schumann fu chiamato d'urgenza un celebre medico, il professor Kuhl. Schumann lo accolse dalla poltrona, il pallido viso reclinato, la mano destra immersa in un catino d'acqua calda. Osservata bene quella mano, il dottore disse:

« Che avete mai combinato? Il dito è mezzo in cancrena. »

« Me lo ero ingessato otto giorni fa, per potermi esercitare con quattro dita, così al momento del concerto, tolto l'impedimento, avrei suonato con risultati stupefacenti », rispose Schumann.

« È probabile che dovrete suonare a quattro dita per il resto della vostra vita », replicò secco il medico.

Schumann guarì miracolosamente dopo otto mesi, ma dovette curarsi per molte ore al giorno con il dito immerso nell'acquavite e la notte con impacchi d'erbe aromatiche.

Dopo tanta apprensione, consolato amorosamente dalla pianista Ernestine Von Fricken, Schumann quando ritornò alla tastiera ebbe il desiderio di trasfondere in musica una rinnovata gioia di vivere e l'affetto per la sua ragazza. Nacque *Carnaval op. 9*, per pianoforte. Ma si badi la stravaganza: siccome Ernestine era nata ad Asch, una cittadina della Boemia, e siccome quelle consonanti erano contenute anche nel cognome Schumann, costruì il *Carnaval* appunto sulle note musicali ASCH, che tradotte significano La, Mi bem., Do, Si bem. Schumann, infatti, era un po' matto. Ma nonostante tutto, *Carnaval* è una composizione piena di verve, di brio, di fantasia. Un'opera giovanile e un po' letteraria, ma coi controfiocchi, come si dice. Per suonarla non occorre un eccessivo virtuosismo, è indispensabile però l'arte delle sfumature, saper rendere l'opera nel suo complesso, ora con dolcezza, ora con passionalità, sfarfallii, pensosità.

Esistono in commercio almeno dieci incisioni del *Carnaval* di Schumann, e l'ultima in ordine di tempo è quella Decca, interpretata da Julius Katchen. Ma questo pianista russo è bravo come una perfetta macchina: Pierrot, Arlecchino, Eusebio, Florestano, Pantalone e Colombina ci corrono davanti stilizzati e di dosatissimo suono, ma privi di sentimento e di dolcezza. Un *Carnaval*, insomma, per un'epoca di automatismo, ben diverso da quello di Cortot, ch'era tutto *humour* e passionalità e tocco umano, e che durava anche quattro minuti in meno. L'altro lato del disco, inciso perfettamente, contiene *Fantasia in do* (« Wanderer ») di Schubert, e nulla v'è da aggiungere in tema d'interpretazione. Lire 4.300.

Il tenore Di Stefano sulla scia di Caruso

Radio, televisione, cinema, non ultimo il garzone del fornaio, ci fanno ascoltare ogni anno decine di canzonette nuove. Ma l'anno dopo ci accorgiamo che se ne sono andate tutte, e che se qualcuna tenta di rimanere è subito ricacciata dalla marea avanzante dei festivals e dei concorsi. Le canzoni che sfidano il tempo, forse perché fermentate sotto il sole, sono quelle che ci vengono da Napoli. Rappresentano nel mondo il carattere sentimentale e allegrotto degli italiani e talune d'esse tengono cartello come dei classici. I cantanti d'opera, a cominciare naturalmente da Caruso, napoletani o no, hanno sempre avuto simpatia per queste melodie che parlavano di mare, di cielo, di anema e di core, e che ne parlavano soprattutto con convinzione, con aderenza alla realtà, con le lacrime sugli aggettivi, con parole di autentici poeti, come Di Giacomo per esempio. Dei tenori d'opera d'oggi, il più affezionato alla canzone napoletana è Giuseppe Di Stefano: il suo terzo disco partenopeo, con l'etichetta della Voce del Padrone, esce in questi giorni e reca, insieme, canzoni vecchie e nuove, da *Funiculì funiculà* a *Vurria*, da *Marechiare* a *Nisciuno po' sapé*, e fra tutte anche *I' m'arricordo 'e Napule* di José-Esposito di cui si son dovute ricostruire la musica e i versi riascoltando un vecchio disco rotto e frusciante.

Di Stefano, la cui ugola quest'anno ha fatto qualche bizza, interpreta le canzoni egregiamente, quasi parlandole nell'effusione del canto spiegato, rendendone qualcuna assai più bella di quanto non sia sembrata fino ad ora. Il disco è bene inciso, ma si è voluto tenere forse troppo in primo piano la voce del solista, per cui l'orchestra del maestro Guarino è sempre alle corde. L. 3.900.

Gino Pugnetti

LINGUELLE

Benedetto o maledetto problema delle linguelle. Ogni tanto ritorna a galla, quasi fosse un problema insolubile. Ma è poi davvero un problema? Di esso poi un po' tutti hanno scritto, anche noi, in questa rubrica, gettando acqua sul fuoco. Comunque, ogni tanto qualche lettore scrive, insiste, protesta, naturalmente contro i commercianti. Io non voglio difenderli *a priori*, e nemmeno facendo d'ogni erba un fascio, poiché in ogni cosa di questo mondo è necessario distinguere; tuttavia per contrappasso bisogna dire che non sono pochi anche i collezionisti, e in special modo i collezionisti ultimi arrivati, i quali *per primi* dicono e sostengono che i francobolli linguellati perdono di valore (venti per cento, trenta per cento, cinquanta per cento), e quindi nel comprarli li pretendono o con piena e pienissima gomma, o a prezzo deprezzato qualora presentino un segno di linguella. Non voglio far nomi, ma recentemente un avvocato mi scrive lamentandosi perché, volendo vendere la sua collezione di francobolli antichi e moderni, si è visto offrire da un commerciante una cifra a suo parere ingiusta, e ciò perché i suoi ottimi francobolli erano «linguellati».

Certo, il pretendere, da parte del commerciante, il 70 per cento di sconto sulle quotazioni del «Catalogo Bolaffi» è cosa inammissibile, e non porta onore al commerciante stesso. Il quale, oltre tutto, così facendo, finisce per portar danno a se stesso, poiché avvilisce la passione dei collezionisti, dimostrandola del tutto passiva da un punto di vista economico. E i collezionisti chiuderanno i loro albums, cessando ogni acquisto. Il pretendere, vuoi dai commercianti e vuoi dai collezionisti, i francobolli non linguellati è un assurdo. Esistono centinaia e centinaia di collezioni di anziani collezionisti (e quindi di un tempo in cui non esistevano i «classificatori»), dove i francobolli si presentano, ed è ovvio, tutti linguellati. Dobbiamo gettarle via? O dobbiam credere che il 5 c. De La Rue, tiratura di Londra, valga soltanto 90 mila lire, e non 300 mila, perché presenta un segnucolo di linguella? Nessun commerciante, se è onesto (e i commercianti onesti non mancano) lo pretenderà.

Oggi esistono in commercio ottime linguelle speciali che non intaccano la gomma, e lasciano sopr'essa sì e no appena un'ombra. E allora? Quale danno concreto può dar motivo a una qualsivoglia svalutazione? Via, non facciamo i furbi, siano furbi i collezionisti o i commercianti! E ciò tanto nel vendere quanto nel comprare. Se una vecchia tenace linguella ha intaccato, ha danneggiato il francobollo, non sarò io a stimarlo di prima scelta; ma se la linguella ha lasciato sì e no appena un'ombra, io continuerò a stimare perfetto quel francobollo, e per ciò degno d'ogni collezione e del pieno prezzo. Oh, ahinoi, non capiscono cotesti furbacchioni che chi ha vero danno è la filatelia?

Piccola posta

Vecchi Sammite, Torino. Faccio una eccezione: dato il Suo «questionario» Le rispondo direttamente.

Il postino

Omsa... che gambe!

STUDIO Gi 42 OM-60

OMSA

le calze della pelliccia di visone

rete 474 aghi L. 600

AEG

Le lavatrici automatiche AEG offrono prestazioni insuperabili. Confrontatele e chiedete a un rivenditore autorizzato una dimostrazione pratica

LAVABIANCHERIA AUTOMATICA

LAVAMAT

CAPACITÀ Kg. 4 DI PANNI ASCIUTTI

LAVABIANCHERIA AUTOMATICA

turnamat

CAPACITÀ Kg. 5 DI PANNI ASCIUTTI

AEG Simbolo mondiale di qualità

ALLGEMEINE ELEKTRICITÄTS GESELLSCHAFT

COMAR - MILANO
VIA G.B. PIRELLI 12

INVIATEMI ILLUSTRAZIONI
DELLA LAVAMAT AEG ☐
DELLA TURNAMAT AEG ☐
NOME .....
VIA .....
CITTÀ .....
Ritagliate e spedite alla: COMAR - MILANO - v. G.B. PIRELLI, 12

I PROGRAMMI dal 26 gennaio al 1° febbraio

I servizi del Giornale Radio, la domenica, vengono trasmessi sul Programma Nazionale alle ore 8, 13, 14, 20.30, 23.15; sul Secondo Programma alle ore 13.30 e 20; sul Terzo Programma alle ore 21. Gli altri giorni, sul Programma Nazionale, alle ore 7, 8, 13, 14, 17, 20.30 e 23.15; sul Secondo Programma, alle ore 13.30, 15, 18 e 20; sul Terzo Programma, alle ore 21. Il Telegiornale viene trasmesso tutti i giorni alle ore 18.30 (edizione del pomeriggio), 20.30 (edizione della sera) e in chiusura (edizione della notte).

GIOVEDÌ 26

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua francese - 9.30: Concerto del mattino - 11: La Radio per le Scuole - 11.30: Canzoni in vetrina - 12: Archi e solisti - 15.15: Dixieland e New Orleans - 15.30: Corso di lingua francese - 16: Per i ragazzi: Il cuore dell'Asia - 16.30: Place de l'Etoile. Istantanee dalla Francia - 16.45: La questione meridionale - 17.20: Aspetti della vita musicale in Italia - 17.40: Ai giorni nostri - 18: Segnalibro - 18.15: Lavoro italiano nel mondo - 18.30: Classe Unica - 19: Il settimanale dell'agricoltura - 20.55 Applausi a... - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - « Lucia di Lammermoor », di G. Donizetti - 23.15: Oggi al Parlamento.

SECONDO - 14: Musica in pochi - 14.45: Da Casale Monferrato la Radiosquadra presenta: Il vostro Juke-box - 17: Microfono oltre Oceano - 17.30: Concerto di musica operistica - 21.45: Musica nella sera - 22.15: Mondorama - 22.45: Ultimo quarto.

TELEVISIONE - 13-15.35: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Il nostro piccolo mondo - 18: Non è mai troppo tardi - 18.45: Vecchio e nuovo sport - 19: Passaporto. Lezione di inglese - 19.25: Quattro passi tra le note. Varietà musicale - 19.50: Produrre di più - 20.10: La TV degli agricoltori - 21.15: Campanile sera - 22.30: Cinelandia - 23: Rubrica del Telegiornale.

VENERDÌ 27

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua inglese - 11: La Radio per le scuole - 11.30: Il cavallo di battaglia - 12: Musiche in orbita - 12.55: Metronomo - 13.30: Il ritornello - 15.15: M. Greger e la sua orchestra - 15.30: Corso di lingua inglese - 16: Per i ragazzi: Visi pallidi e Pellirosse, di E. Fancelli - 16.45: Università internazionale G. Marconi - 17.20: Il mondo dell'opera - 18.15: La comunità umana - 18.30: Classe Unica - 19: La voce dei lavoratori - 19.30: Le novità da vedere - 20.55: Applausi a... - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - Concerto sinfonico, diretto da B. Haitink - 23.15: Oggi al Parlamento.

SECONDO - 15: Breve concerto - 15.40: Rubrica musicale - 16: Programma leggero - 17: Il pentagramma. Panorama della musica nel mondo - 17.30: Una ribalta per i giovani - 20.30: Mina presenta: Gran Gala - 21.30: Radionotte - 21.45: Parliamone insieme - 22.15: La leggenda del jazz - 22.45: Ultimo quarto.

TELEVISIONE - 13-15.40: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Pomeriggio al Circo - Curiosità sportive - 18: Non è mai troppo tardi - 18.45: Personalità. Rassegna per la donna - 19.30: Sintonia - Lettere alla TV - 19.45: Biglietto d'invito - 21.15: Le donne brutte, di A. Faitta.

SABATO 28

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua tedesca - 12.55: Metronomo - 15.15: A. Trovajoli e la sua orchestra - 15.30: Corso di lingua tedesca - 16: Sorella Radio - 16.45: Musica da camera - 17.20: Chiara fontana - 17.40: Le manifestazioni sportive di domani - 17.55: Il libro della settimana - 18.10: Nascita di un capolavoro - 18.25: Estrazioni del Lotto - 18.30: L'approdo - 19: Il settimanale dell'industria - 19.30: Tutte le campane - 20.55: Applausi a... - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - Il flauto magico - 21.25: « I Giacobini », di F. Zardi - 22.30: Ariele. Echi degli spettacoli - 22.45: Il sabato di Classe Unica.

SECONDO - 14: Soli con la musica - 15: Breve concerto - 15.40: Fonte viva - 16: Programma leggero - 17: Auditorium - 17.30: Un'ora con la canzone - 19.20: Motivi in tasca - 20.30: « Cavalleria rusticana », di P. Mascagni - 21.30: Radionotte - 21.45: Modern Jazz Quartet - 22: Festival di Sanremo. Al termine: Ultimo quarto.

TELEVISIONE - 13-15.30: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Alla Fiera di Mago Zurlì - Il passatempo. Rubrica di giuochi - 18.50: Uomini e libri - 19.15: Enigmi e tragedie della storia: Pia de' Tolomei - 19.55: La settimana nel mondo - 20.08 - Sette giorni al Parlamento - 21.15: « L'eredità dello zio Bill ». Racconto sceneggiato - 21.35: Documentario - 22: Sanremo: Festival della canzone italiana.

DOMENICA 29

NAZIONALE - 9.10: Armonie celesti - 9.30: Santa Messa - 10: Lettura e spiegazione del Vangelo - 10.15: Dal mondo cattolico - 10.30: Trasmissione per le Forze Armate - 11.15: M. Pezzotta e il suo complesso - 11.30: Casa nostra: Circolo dei genitori - 11.55: Parla il programmista - 12.05: Discolandia - 12.55: Metronomo - 13.30: L'antidiscobolo, a cura di T. Formosa - 14.15: Le allegre comari di Pinerolo. Rivistina di F. Fiorentini - 14.30: Le interpretazioni di Anita Cerquetti - 15: Van Wood e il suo complesso - 15.15: Tutto il calcio minuto per minuto - 16.45: Il mondo del varietà - 17.30: Concerto sinfonico, diretto da S. Celibidache - 19: Incontro Roma-Londra. Domande e risposte fra inglesi e italiani - 19.30: La giornata sportiva - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - Concerto di musica leggera - 21.40: Tutti gli uomini pregano, a cura di P. Brezzi - 22.05: Voci dal mondo - 22.35: Concerto del pianista P. Scarpini - 23.15: Questo campionato di calcio, commento di E. Danese - 23.30: Quadretti napoletani.

SECONDO - 14: Scatola a sorpresa - 14.05: Divi allo specchio - 15: Il discobolo, di V. Zivelli - 15.35: Album di canzoni - 16: Domenica in giro - 17: Musica e sport - 18.30: Ballate con noi - 19.20: Motivi in tasca - 20.30: Vecchio e nuovo sport. Canzoni e ritmi di mezzo secolo - 21.30: Radionotte - 21.45: Musica nella sera - 22.30: Domenica sport - 23: Notizie di fine giornata.

TELEVISIONE - 10.15: La TV degli agricoltori - 11: S. Messa - 11.30: Rubrica religiosa - 15.15: Riprese dirette di avvenimenti agonistici. Al termine: Notizie sportive - 17.30: La TV dei ragazzi: Tutti in pista - 18.50: Cronaca registrata di un avvenimento agonistico - 19.40: C'ero anch'io. « La nascita della boxe moderna » - 20.10: Cineselezione - 21.15: « Il caso Mauritius », di J. Wassermann - 22.30: Giardino d'inverno. Programma musicale - 23.45: La domenica sportiva.

LUNEDÌ 30

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua francese - 11: La Radio per le Scuole - 11.30: Il cavallo di battaglia. Programma di canzoni - 12: Musica in orbita - 13.30: Angelini e la sua orchestra - 15.15: A. Mantovani e la sua orchestra - 15.30: Corso di lingua francese - 16: Per i ragazzi: Buongiorno, amici del mondo - 16.30: Il ponte di Westminster - 16.45: Università internazionale G. Marconi - 17.15: Musica sinfonica - 18: Cerchiamo insieme - 18.15: Vi parla un medico - 18.30: Classe Unica - 19: Tutti i Paesi alle Nazioni Unite - 19.15: L'informatore degli artigiani - 19.30: Il grande giuoco - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - Concerto vocale e strumentale, diretto da M. Pradella - 22.15: Letture poetiche - 22.30: Ariele. Echi degli spettacoli nel mondo - 22.45: Documentario.

SECONDO - 14: Da Hollywood a Cinecittà - 15: Concerto in miniatura - 15.40: Rubrica musicale - 16: Il programma delle quattro - 17: Ritratto di donna, di C. Masci - 20.30: Musica club - 21.30: Radionotte - 21.45: « Un testimonio nella notte », di J. Marcillac e M. Bernard - 22.45: Ultimo quarto.

TELEVISIONE - 13-15.40: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Avventure in libreria - Lancillotto: Il cavallo di Bretagna - 18: Il tuo domani - 18.45: Passeggiate italiane - 19.05: Canzoni alla finestra - 19.35: Tempo libero - 20.05: Telesport - 21.15: « La signora Skeffington ». Film - 23.15: Questione d'oggi: L'Indocina.

MARTEDÌ 31

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua inglese - 10: Dalla Basilica Maria Ausiliatrice in Torino, solenne pontificale in onore di S. Giovanni Bosco - 11: La Radio per le Scuole - 11.30: Canzoni in vetrina - 12: Vita musicale in America - 12.55: Metronomo - 13.30: Teatro d'opera - 15.15: B. May e la sua orchestra - 15.30: Corso di lingua inglese - 16: Rotocalco - 16.30: La misteriosa civiltà dei nuraghi - 17.20: Storia della musica - 17.40: Ai giorni nostri - 18: Gennaro Di Macco: Vivremo più a lungo? - 18.15: La comunità umana - 18.30: Classe Unica - 19: La voce dei lavoratori - 19.30: Le novità da vedere - 20.55: Applausi a... - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - 22.45: Padiglione Italia - 23: Canta N. Otto - 23.15: Oggi al Parlamento.

SECONDO - 10: N. Filogamo presenta: Maestro, per favore - 11: Musica per voi che lavorate - 13: Il signore delle 13 presenta: Quartetto - La collana delle sette perle - Fonolampo - 14: Superstar. Cantanti in passerella - 15: Breve concerto sinfonico - 15.40: Rubrica musicale - 16: Il programma delle quattro - 17: Voci del Teatro lirico - 17.30: Da Mantova e da Teramo la Radiosquadra presenta: Il buttafuori - 18.30: Giornale del pomeriggio - Tuttamusica - 20.30: M. Bongiorno presenta: Buona fortuna con 7 note. Gioco musicale a premi - 21.30: Radionotte - 21.45: Musica nella sera - 22.45: Ultimo quarto.

TELEVISIONE - 13-15.30: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Telesport - Lassie: i gattini - Mooti, piccolo indiano - 18: Non è mai troppo tardi - 19.35: Galleria - 20.05: La posta di Padre Mariano - 21.15: Teatro in dialetto: « So diecie anno », di Bovio - « Don Giacinto », un atto di R. Viviani.

MERCOLEDÌ 1

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua tedesca - 11: La Radio per le Scuole - 11.30: Il cavallo di battaglia - 12: Musiche in orbita - 15.15: F. Pourcel e la sua orchestra - 15.30: Corso di lingua tedesca - 16: Per i piccoli: Saluto al mese, di Ghirola Gherardi - Gli zolfanelli, di G. Engely - 16.30: Corriere dall'America - 16.45: Università internazionale G. Marconi - 17.20: Belle pagine di opere romantiche - 18.15: L'avvocato di tutti - 18.30: Classe Unica - 19: Cifre alla mano - 19.15: Noi cittadini - 19.30: La ronda delle arti - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - Duo pianistico Gorini-Lorenzi - 21.35: Il convegno dei cinque - 22.20: Il signore di mezz'età, di M. Marchesi - 22.50: Trent'anni di allegria, di Bernardini e Ventriglia - 23.15: Oggi al Parlamento.

SECONDO - 11: Musica per voi che lavorate - 13: Il signore delle 13 presenta: Angelini e otto strumenti - La collana delle sette perle - Fonolampo - 15.15: Concerto in miniatura - 15.40: Rubrica musicale. Fantasia da operette - 16: Il programma delle quattro - 17: Il giornalino del jazz - 17.30: Tutto Dapporto. Spettacolo di varietà - Tuttamusica - 19.20: Motivi in tasca - 20.20: Zig-Zag - 20.30: L'aspirapolvere - 21.30: Radionotte - 21.45: I concerti del secondo programma.

TELEVISIONE - 13-15.50: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Giramondo - Le storie di Topo Gigio - Avventure in Africa - 18.45: Una risposta per voi - 19.05: L'ultima faccia di medusa, di Paolo Levi - 20.15: Tempo Europeo - 21.15: Controcanale. Spettacolo musicale a premi di Tarzoli, Zapponi e Zucconi - 22.30: Arti e scienze - 22.50: Cronache italiane: Ruspanti o di batteria?

IL SAGGIATORE

ricorda al lettore raffinato la Biblioteca delle Silerchie

Alberto Savinio

MAUPASSANT E « L'ALTRO »

Pagine 102 - Lire 500

Sono pagine inedite che tolgono il nome di Savinio da un immeritato oblio.

★

Gianna Manzini

RITRATTI E PRETESTI

Pagine 93 - Lire 500

Una galleria di incontri con i più significativi protagonisti della cultura contemporanea.

★

Heinrich Böll

LA VALLE DEGLI ZOCCOLI TONANTI

Traduzione di Ervino Pocar

Pagine 78 - Lire 500

Sono tre casi, tre « prodotti » della società borghese e piccolo borghese tedesca del dopoguerra che Böll colloca nel quadro di una generazione che si muove dolorosamente alla ricerca non di nuovi miti ma di nuove certezze.

★

Albert Schweitzer

STORIE AFRICANE

Traduzione di Maria Pia Stacul

Pagine 100 - Lire 500

Schweitzer riferisce da cronista ciò che ha fraternamente capito dai negri africani, affinché anche gli altri bianchi capiscano.

Esclusivista per la vendita: Arnoldo Mondadori Editore

GRATIS

e assolutamente senza impegno riceverete il Catalogo completo delle opere pubblicate inviando il seguente tagliando a IL SAGGIATORE via Crivelli 26 - Milano

Inviatemi gratis e senza impegno il Catalogo completo de Il Saggiatore

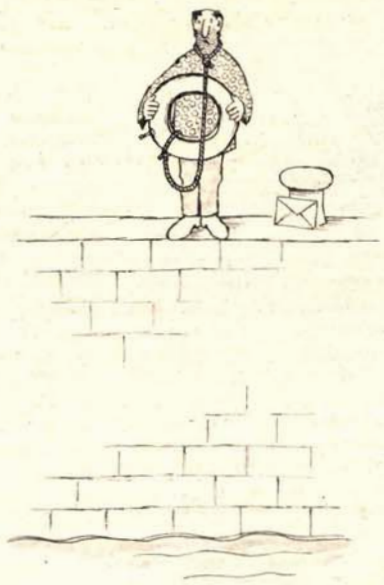
Nome e Cognome .....

via e numero .....

Città e Provincia .....
EP

5 minuti d'intervallo

— Lo so che tu sei un uomo che si è fatto da sé... solo che sei rimasto troppo presto senza materia prima!



SENZA PAROLE

(Cattoni)

I VAMPIRI

(Vacori)

SERENATA A PIANTERRENO

(Botter)

— Finalmente un paio d'occhiali coi quali vedo alla perfezione! Prendo senz'altro questi, signora!

(Malagola)

— Che ne diresti di fare un po' di sport in casa, oggi?

La cattiva digestione vi procura pesantezza e insonnia?

Dopo il pasto serale prendete la "MAGNESIA BISURATA" e la vostra digestione, resa difficile probabilmente da una eccessiva acidità di stomaco, si svolgerà nel più tranquillo dei modi, donandovi il beneficio di un sonno veramente ristoratore.
La "MAGNESIA BISURATA", eliminando l'eccesso di acidità, normalizza le funzioni digerenti ed elimina pesantezza di stomaco, crampi, bruciori e iperacidità, cioè le cause della vostra insonnia.
Tenete sempre la "MAGNESIA BISURATA" a portata di mano.

Digestione facilitata con

MAGNESIA BISURATA

rimedio di fama mondiale
In polvere e in compresse.

In tutte le farmacie è disponibile anche la "MAGNESIA BISURATA" AROMATIC

A.C.I.S. N. 267 del 10-10-956 - N. 5781 R

"APEROL"

non la consueta «biografia ufficiale» ma un racconto straordinariamente vivo della sua viva vita

CON D'ANNUNZIO DI FUOCO IN FUOCO

di Frances Winwar

dalla nascita nella vecchia casa di Pescara alla morte nel fasto e nella reclusione del Vittoriale una ricostruzione di sorprendente novità condotta sulla scorta di documenti e lettere mai resi noti prima d'ora

Le Scie

Mondadori

un
romanzo
d'amore
nuovo
vivo
affascinante
di

Salvator Gotta

due
donne a
Sirmione

pagine 186 - lire 1000

e nella Collezione "Romanzi di S. Gotta"

IL FIGLIO INQUIETO
IL NOME TUO
cui faranno seguito,
via via
le opere più note
del notissimo scrittore

Mondadori

Tutto il mondo ride

Via Veneto

Un giornalista si recò a intervistare un famoso filosofo meridionale e con sua viva sorpresa vide che il grand'uomo teneva appeso all'uscio di casa un ferro di cavallo.

— Maestro — protestò il giornalista — non vorrà mica venirmi a dire che lei, proprio lei, una mente superiore quale lei è, crede all'influenza benefica dei ferri da cavallo!

— Ma no — si schermì l'illustre filosofo. — Io non ci credo, naturalmente. Sennonché, a quanto pare, questa influenza esiste anche se uno non ci crede.

*

Il signor Bianchi riflette:

— È straordinario! Oggi in quattro giorni si traversa con un piroscafo l'Atlantico, mentre fino a ieri occorrevano quattro settimane. Ci vogliono undici ore per andare in volo da un continente all'altro, mentre fino a ieri ci volevano due o tre giorni. Un tempo per far pervenire un messaggio da una nazione all'altra necessitavano mesi interi e oggi, grazie al telegrafo, ci si impiega pochi minuti. Ma ad onta di tutto ciò, dopo ventidue anni di matrimonio, a mia moglie ci vogliono sempre tre ore prima d'essere pronta per uscire!

La voce di Londra

Sono le due e mezzo del mattino. Squilla il telefono del vecchio professore Jones. Destato di soprassalto, il professore s'infila brontolando vestaglia e pantofole e scende al pian terreno per rispondere all'apparecchio. Parla una voce di donna:

— Pronto, professore? Sono la vostra vicina, la signora Brown. Abbiate pazienza, ma il vostro cane seguita ad abbaiare e m'impedisce di dormire. Vi prego di far qualcosa!

Il professore le assicura che farà senz'altro qualcosa e riappende la cornetta. L'indomani notte, alle tre e mezzo, squilla il telefono della signora Brown. Stavolta è la signora, che svegliata di colpo, si precipita a rispondere.

— Pronto, signora Brown? Sono il professor Jones. Volevo dirle che io non ho mai posseduto cani.

*

L'inevitabile storiella scozzese.

Mac Pherson ha per amica una divetta della rivista e per vincere le sue ultime resistenze l'ha letteralmente coperta di gioielli. Sennonché qualche giorno dopo la ragazza accoglie Mac con irosa indignazione.

— Sei un vero mascalzone! — gli strilla. — Già, la mamma me l'aveva detto di non credere alla generosità degli scozzesi! Ieri ho portato al Monte di Pietà l'anello di brillanti, la collana di perle, il braccialetto di rubini e gli orecchini di zaffiri che mi hai regalato e in tutto m'hanno offerto una sterlina!

— Sono degli strozzini nauseabondi! — ribatte Mac Pherson, acceso di giusto sdegno. — M'era costata una sterlina la sola collana di perle!

Ici Paris

Due finanzieri si incontrano a Parigi, proprio fuori della Borsa.

— Come ti vanno le cose? — chiede il primo.

— Da cane! — geme il secondo. — È un periodo disastroso. Ti dico la verità: mai visto giornate così nere. Ma sai che alla chiusura dei conti io ci rimetto qualche centinaio di migliaia di franchi al mese? Ho già venduto parte dei mobili di casa e tutti i gioielli di famiglia.

— Accidenti, mi dispiace — commenta il primo. — Ma tu, scusa, perché ti ostini a rimanere negli affari?

— Che cosa vuoi, caro mio... — ribatte il secondo, alzando sfiduciato le spalle. — Uno deve pur vivere, no?

Quinta Strada

Bob Jones, quando meno se lo aspetta, si trova al cospetto di San Pietro.

— Oh, gran santo — balbetta Bob — non capisco com'è, ma ho la strana impressione d'essere un angelo! Eppure mi pareva d'essere un uomo!

— Vediamo un po' — dice bonariamente San Pietro — cerca di ricordarti che cosa stavi facendo oggi.

— I miei ultimi ricordi — dice pensoso Jones — risalgono al pomeriggio di oggi, quando siamo usciti di casa in automobile per fare una passeggiata, mia moglie e io.

— Ah, ecco trovata la spiegazione — esclama San Pietro. — A un certo punto tua moglie ha detto a te che eri al volante: «Tesoro, se lascerai che su questo rettifilo sia io a guidare, sarai proprio un angelo...».

EPOCA

Settimanale politico
di grande informazione

EDITORE ARNOLDO MONDADORI
DIRETTORE NANDO SAMPIETRO

LA REDAZIONE

REDATTORE CAPO: Nino Manerba.

REDATTORI: Domenico Agasso, Giorgio Berti, Ezio Colombo, Aldo Falivena, Giuseppe Grazzini, Ricciotti Lazzero, Libero Montesi, Giuseppe Pardieri, Livio Pesce, Franco Rasi, Lino Rizzi, Gian Luigi Rosa.

SEGRETARIO DI REDAZIONE: Igino Mariotto.

CAPO SERVIZIO IMPAGINAZIONE: Alberto Guerri.

IMPAGINATORI: Gianni Corbellini, Mario Mengaldo, Franco Molteni, Lorenzo Maesano.

FOTOGRAFI: Daniel Camus, Walter Carone, Mario De Biasi, Sergio Del Grande, Jacques Garofalo, Walter Mori, Carlo Pizzigoni, Antonio Scarnati, Michel Simon.

REDAZIONE ROMANA

CAPO DELLA REDAZIONE: Giorgio Vecchietti.

REDATTORI: Domenico Meccoli, Silvio Rea, Giorgio Salvioni.

REDAZIONI ESTERE

PARIGI: Lorenzo Bocchi (8, rue Halévy, PARIS 8e). Tel. Opéra 8577.

LONDRA: Nantas Salvalaggio (33, Redington Road - LONDON, N. W. 3). Tel. SWI 2598.

STOCCOLMA: Birgit Key-Aaberg (Ostermalmstorg 2). Tel. 672865.

NEW YORK: Rappresentanza Generale per gli Stati Uniti: Mondadori Publishing Company (597 Fifth Avenue, N. Y. 17). Tel. PL 3-0540.

MONACO: Massimo Sani (MUNCHEN, 2 - Rosental, 6). Tel. 290793.

TOKYO: Orion Service (59, 1-chome, Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku). Tel. (29) 9110, 1901.

COLLABORATORI

Antonio Barolini, Domenico Bartoli, Luigi Barzini jr., Raffaele Carrieri, Giulio Confalonieri, Rinaldo De Benedetti, Alba De Céspedes, Ettore Della Giovanna, Roberto De Monticelli, Ulrico di Aichelburg, Enrico Emanuelli, Dino Falconi, Vittorio Gorresio, Augusto Guerriero, Mario Attilio Levi, Franco Occhiuzzi, Arturo Orvieto, Geno Pampaloni, Guido Piovene, Arrigo Polillo, Gino Pugnetti, Giuseppe Ravegnani, Filippo Sacchi, Giovanni Spadolini.

Prezzi di EPOCA

Algeria N. F. 1,20 - Antille Olandesi NAF. 0,75 - Argentina Ps. 22 - Australia Sha. 3/6 - Austria Sch. 8,50 - Belgio Fr. b. 13 - Brasile Cr.$ 35 - Canadà $ 0,30 - Cipro Mils 140 - Colombia $ Col. 1,50 - Congo Fr. b. 13 - Costa Rica Colòn 2 - Danimarca Kr. 3 - Egitto Pst. 12 - Ecuador Sucre 5 - Eritrea (aereo) $ Eth. 1,70 - Etiopia (aereo) $ Eth. 1,60 - Finlandia Fms. 160 - Francia N. F. 1,20 - Germania D.M. 1,80 - Giappone Yen 180 - Grecia Drk. 12 - Guatemala US$ 0,35 - Haiti US$ 0,35 - Inghilterra Sh. 2/6 - Iran Rials 30 - Iraq Fils 150 - Israele IL. 0,800 - Jugoslavia din. 180 - Kenya Sh. 2,70 - Kenya (aereo) Shs. 4/50 - Libano Pt. 150 - Libia Pt. 10 - Lussemburgo Fr. b. 13 - Malta Sh. 1/6 - Marocco N. F. 1,20 - Messico Pesos 5 - Olanda Fl. 1,40 - Paraguay Guar. 32 - Perù Soles 12 - Polonia Zlotych 15 - Portogallo Esc. 10 - Princ. Monaco N. F. 1,20 - Somalia (aereo) So. 4,50-5,50 - Spagna P.tas 15 - South Rhodesia Sh. 3/6 - Sudafrica Sh. 3/6 - Svezia Kr. 1,70 - Svizzera Fr. sv. 1 - Tunisia N. F. 1,20 - Turchia L. T. 2,75 - Uruguay Pesos 3,50 - U.S.A. $ 0,30 - Venezuela (aereo) Bs. 4.

Copie arretrate (in Italia) L. 150

Chiedete subito l'Albo-regali a Star, Muggiò, o al vostro negoziante. Troverete i punti anche negli altri prodotti STAR: Doppio Brodo STAR - Doppio Brodo STAR Gran Gala - Margarina FOGLIA D'ORO - Tè STAR Formaggio PARADISO - Succhi di frutta GO - Polveri per acqua da tavola FRIZZINA - Camomilla SOGNI D'ORO - Budini STAR.

Arnoldo Mondadori Editore - Nando Sampietro Direttore responsabile - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3845 del 14-10-1955 - Officine Grafiche Mondadori. Verona - Spediz. in abbonamento postale (Gruppo II) - Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati - Manoscritti e foto. anche se non pubblicati. non si restituiscono.

Il Servizio Jet "4 Étoiles"

AIR FRANCE

Una novità : il Bar

Volando a 10.000 metri di altezza ed a 1.000 Km. all'ora in un'atmosfera raffinata ed elegante, il viaggio in Boeing Jet Intercontinental Vi sembrerà ancora più breve. Troverete il servizio esclusivo " 4 Etoiles " su tutti i voli transatlantici e transcontinentali per New York, Chicago, Los Angeles, Montreal, Messico, l'America Centrale, Rio, Montevideo, Buenos Ayres, l'Africa, il Medio ed Estremo Oriente, Tokyo (via Polo o via Asia del Sud).
Altre innovazioni del Servizio Jet " 4 Etoiles " sono i menu gastronomici, ispirati alla cucina regionale delle varie Province Francesi, e la nuova poltrona " Grand Espace ".
A bordo dei Boeing Intercontinental, Air France offre oltre al servizio Jet " 4 Etoiles " (prima classe) anche il servizio di classe " turistica " od " economica " le cui tariffe sono particolarmente vantaggiose. Per informazioni, consultate il Vs. Agente di viaggio o Air France, — Roma, via V. Veneto 93 — Milano, piazza Cavour 2.

" 4 Etoiles " - il servizio Jet esclusivo

AIR FRANCE

U&O

BOEING INTERCONTINENTAL E CARAVELLE, I 2 MIGLIORI JETS SULLA RETE PIU VASTA DEL MONDO